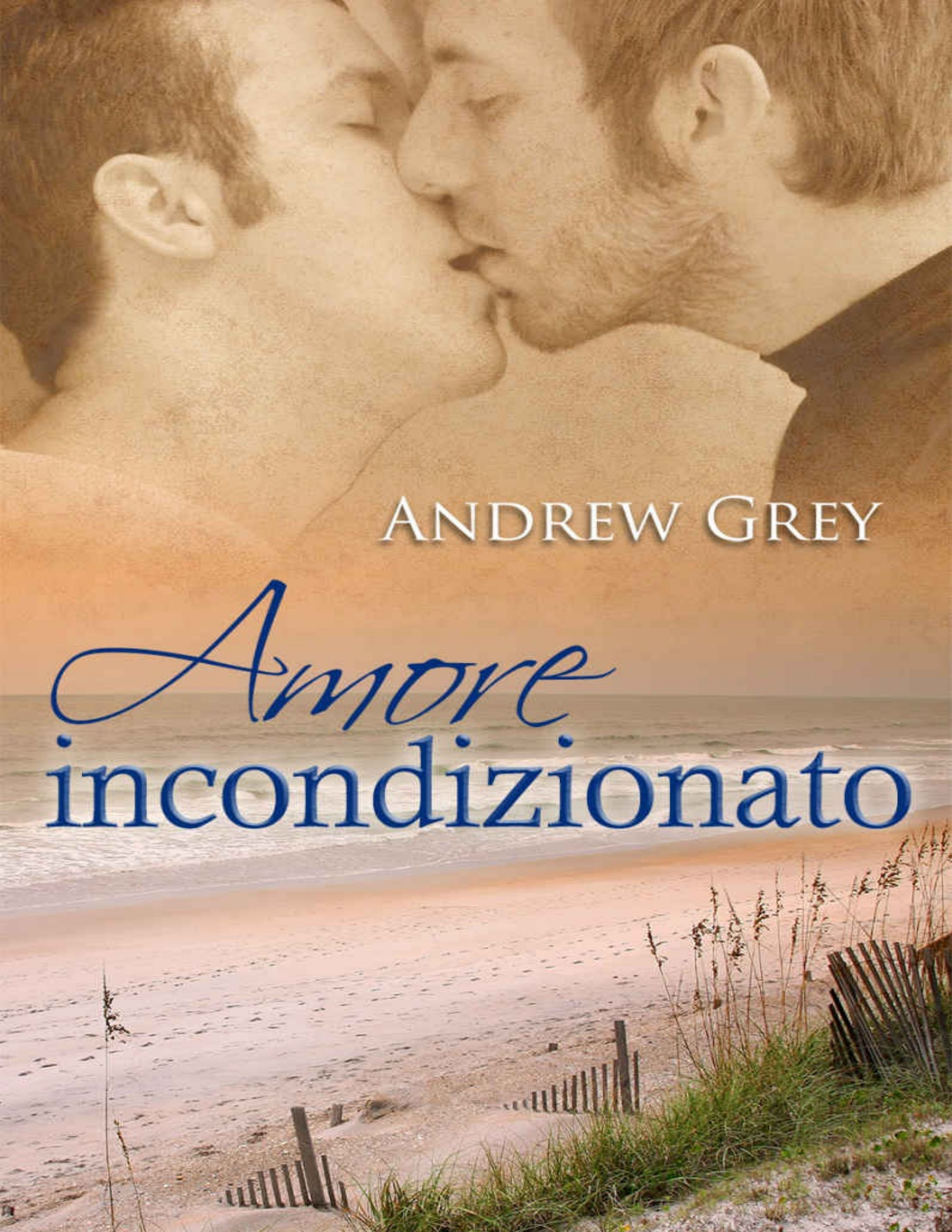


ANDREW GREY

Amore incondizionato

Amore incondizionato

Di Andrew Grey

Una storia della serie Sette giorni

La vita di una persona può cambiare in un solo giorno? E in sette?

Donald Pottier e Jason Greene sono poco più che ragazzi quando si conoscono a Chincoteague Island, in Virginia. Dopo un giorno passato a pescare granchi, i due estranei diventano prima amici, poi qualcosa di più. Il tempo a loro disposizione è però limitato: alla fine dell'estate, Jay dovrà lasciare l'isola e Donald.

Il destino ha però in serbo per Don e Jay molto più di una notte carica di speranze. In dodici anni di amicizia, dolore, amore, perdite, malattie e sfortune, spiccano sette giorni. Sette giorni definiscono e formano le persone che sono e la loro relazione. Nei sette giorni di incontri e separazioni, incidenti e fortune inattese, rifiuti e accettazioni, delusioni e speranze, viene gettata la base su cui posa ogni storia romantica: l'amore incondizionato.

A Sue, per avermi fatto conoscere
Chincoteague e per avermi ispirato.

1° giorno

Inizio estate
Chincoteague Island, Virginia

CON UN sorriso sul volto, Donald Pottier attraversò il cortile trasportando la trappola per granchi, diretto alla porta sul retro della piccola casa dove viveva con sua madre. Sorrideva perché la trappola non era vuota, come invece era accaduto le ultime volte che aveva provato a pescare sul molo accanto a casa. Questa volta i granchi blu erano stati attirati dai colli di pollo attaccati a uno spago, e ne aveva presi nove di quelli grossi. Lui e sua madre avrebbero mangiato bene.

"Cos'hai preso?" gli chiese lei quando aprì la porta; un sorriso fece capolino sul suo volto quando lui alzò la trappola. "Stanno finalmente cominciando a diventare abbastanza grossi," commentò prendendo la trappola e portandola in cucina. Gliela restituì per coprire il tavolo con una tovaglia cerata, dove Don poi la appoggiò. "Non devi prepararti per il lavoro?" gli domandò lei, tirando fuori da sotto il lavandino una grossa pentola e riempiendola con l'acqua.

Don controllò l'orologio a pile sopra al forno e sobbalzò. "Sì, se non mi muovo arriverò in ritardo." Si catapultò fuori dalla cucina e giù per il corridoio, fino alla sua piccola camera da letto. La casa che sua madre aveva in affitto aveva solo quattro stanze – soggiorno, cucina e due camere da letto – ma era una casa ed era l'unica che Don conoscesse. Vivevano lì praticamente da sempre; era di proprietà della signora Klingbeil, la vicina della porta accanto. L'abitazione della donna non era molto più grande, ma, al contrario di molti posti in città, si assicurava che la loro casa fosse ben tenuta. Sapevano di essere fortunati, perché molti posti su quell'isola piena di turisti e pescatori non erano ben tenuti a causa dei padroni di casa assenti.

Don aprì un cassetto e tirò fuori una camicia bianca e un paio di semplici jeans neri. Dopo essersi sfilato quelli che indossava e la maglietta, si mise i vestiti puliti prima di guardarsi allo specchio. Provò a pettinare i capelli scuri e ribelli, ma tornavano al loro posto indipendentemente da quello che faceva lui. Almeno l'acne aveva cominciato a diminuire e la sua faccia non era perennemente rossa e macchiata. Sua madre gli diceva sempre che era bellissimo, ma Don non riusciva a vedersi così. Riusciva solo a vedere dei capelli che facevano quello che volevano e il naso che sembrava sempre un po' storto, nonostante lei gli giurasse che fosse perfetto.

"Arriverai in ritardo se non ti dai una mossa," gli giunse la voce della madre dalla cucina.

"Lo so, mamma. Sono quasi pronto per andare," rispose Don, e dopo un'ulteriore occhiata decise che era a posto e la raggiunse in cucina. "Ci vediamo stasera."

Lei lo abbracciò prima che andasse via e Don decise che non si sarebbe opposto. Anche per un sedicenne, c'erano cose peggiori di essere abbracciati dalla mamma. "Stai attento e chiamami prima di partire." Lo lasciò andare e controllò l'acqua nella pentola mentre i granchi cercavano in ogni modo di uscire dalla trappola. Don odiava la parte della cottura. Era lui a prenderli, ma detestava sentirli sbattere contro la pentola per quel minuto che serviva prima che morissero. "Ti farò trovare pronte le polpette di granchio per quando tornerai a casa."

"Grazie, mamma," disse lui sorridendo e d'impulso le diede un bacio sulla guancia prima di correre fino alla porta sul retro per andare nel piccolo capanno degli attrezzi. Aprì la porta della costruzione e tirò fuori la bicicletta a dieci marce. Dopo aver richiuso, saltò in sella e cominciò a

pedalare verso il paese.

Don stava molto attento quando andava in bicicletta. A volte le auto sbucavano da dietro l'angolo troppo in fretta, o poteva trovarsi davanti una di quelle auto a batteria che affittavano ai turisti. I fastidi come quelli erano una seccatura, ma mentre ne schivava uno, tenne la propria opinione per sé: a Chincoteague Island, d'estate, i turisti la facevano da padroni. Erano i loro dollari a tenere a galla la misera economia dell'isola, ed erano proprio quei turisti a dargli il lavoro che stava andando a fare. Raggiunta la strada principale, Don frenò e controllò il traffico prima di girare a destra, verso la città. Se avesse svoltato a sinistra, si sarebbe potuto dirigere ai ponti che portavano ad Assateague Island, con il suo parco nazionale marino e le spiagge pubbliche che davano sull'oceano.

"Ehi, Po-Potty," disse una voce familiare e temuta alle sue spalle, Don si mise a pedalare più in fretta. Era piuttosto bravo, di solito, a evitare Harmon Krepke e i suoi amici, ma visto che era in ritardo aveva preso la strada più diretta, passando dietro a uno dei minigolf di proprietà della famiglia di Krepke. Don li sentiva alle proprie spalle e gettò una rapida occhiata mentre il suo cuore batteva più in fretta. Alzandosi, pedalò il più veloce possibile, nonostante i muscoli gli dolessero mentre si avvicinava al luogo di lavoro. L'ultima cosa che voleva era arrivare di nuovo al lavoro con i vestiti sporchi, o peggio ancora, una manciata di fango fetido a tappargli la bocca, come era successo l'ultima volta che l'avevano preso.

Don riusciva già a vedere il cartello che indicava la sua destinazione, Mr. Whippy, e continuò a pedalare lungo la strada per poi svoltare nel parcheggio. Non sentiva più i ragazzi dietro di lui, ma non avrebbe corso alcun rischio. Scendendo a ruota libera fino alla porta sul retro, si guardò intorno e vide Harmon e il suo amichetto, Lymon Biggs, accanto all'entrata del parcheggio del bar gelateria. Parlavano e ridevano, indicandolo e facendo gesti, mimando che gli avrebbero tagliato il collo. Don rabbrividì nell'aria quasi afosa della tarda mattinata prima di riporre la propria bici con le altre, assicurandosi di chiuderla a chiave con cura, poi gettò un'ultima occhiata ai ragazzi che lo tormentavano, prima di andare al lavoro.

"Pensavo che saresti arrivato in ritardo," disse Kirsten con il suo solito sorriso e la voce gioiosa, mentre lui tirava fuori il cartellino con cinque minuti di anticipo prima che aprissero.

"Non c'è mancato molto," replicò Don, constatando l'ovvio, ma aveva bisogno di un po' di tempo per far tornare alla normalità il respiro e il battito del cuore. Andò ai lavandini e riempì di acqua un secchio di acciaio inossidabile e ci aggiunse un tocco di smacchiante prima di portarlo nella zona ristorante.

"Krepke ti stava inseguendo di nuovo?" chiese Kirsten prendendo una pezza e cominciando a pulire i tavoli. "È proprio spregevole," disse con compassione mentre finiva di pulire un tavolo per poi passare a un altro. "Vorrei tanto sapere che problema ha." Don pensava spesso la stessa cosa. Fece spallucce, sperando di poter scoprire la risposta, e andò fuori per pulire anche i tavoli di plastica sotto agli ombrelli allineati di fronte all'edificio. Lui non ricordava di avergli mai fatto niente, ma l'ultimo anno prima del liceo Krepke era cresciuto più in fretta di tutti gli altri ragazzi. Aveva cominciato a prendersela con la maggior parte dei più piccoli durante le lezioni di ginnastica e dopo la scuola, ma con il passare del tempo la sua attenzione sembrava essersi focalizzata su Don. Una volta che Don ebbe finito con i tavoli, tornò dentro e sciacquò lo strofinaccio.

"Stiamo aprendo," disse il signor Hollings mentre spalancava le porte principali. Il loro capo diceva sempre la stessa cosa. All'inizio, quando aveva cominciato a lavorare lì, Don alzava sempre lo sguardo come se una folla di persone stesse per catapultarsi all'interno. Non accadeva mai. Kirsten si lavò le mani e andò al proprio posto, dietro al bancone, mentre Don finiva con i tavoli per

poi unirsi a lei.

I clienti cominciarono ad arrivare, e a mezzogiorno c'era la fila. Marian, un'altra dello staff, arrivò e tutti e tre furono occupati a prendere le ordinazioni per il pranzo e a preparare gelati fino a quando le dita non gli fecero male per il freddo.

Don non prestava molta attenzione ai clienti, se non per servirli e poi dedicarsi alla persona successiva, ma aveva sempre notato Jason quando arrivava. Aveva scoperto il nome del ragazzo per caso, l'estate precedente. Lui e un amico si stavano prendendo dei coni gelato quando Don aveva sentito l'altro ragazzo chiamarlo per qualcosa, e così ne aveva memorizzato il nome, come aveva fatto con tutto quello che riusciva a ricordarsi delle sue visite. Una volta, l'anno prima, durante il periodo più caldo dell'estate, Jason era entrato con una canottiera che non lasciava molto all'immaginazione e lui gli aveva visto gran parte del petto glabro e anche i capezzoli rosa. Quella vista aveva alimentato le sue fantasie per il resto dell'estate, perché Jason stava cominciando a sembrare più un uomo che un ragazzo. Don sapeva anche che Jason e la sua famiglia erano turisti estivi con una casa per le vacanze nella zona che dava sul canale, l'Intracoastal Waterway.

"Vorrei due palline di Fango di Palude," gli disse Jason con la sua voce ricca. Don deglutì restando immobile per un istante. Poi, in silenzio, prese un cono zuccherato, perché sapeva che era quello che preferiva Jason, e cominciò a occuparsi del gelato. "Ti ho visto in giro," continuò Jason mentre Don lavorava il gelato duro per farlo diventare una palla. "Vivi qui sull'isola, vero?"

Don mise la prima pallina sul cono prima di farne un'altra. "Sì," rispose con cautela, mentre Jason si sporgeva; la sua camicia si sollevò po' su e, mentre lavorava, Don riuscì a vedere un po' della sua pelle abbronzata attraverso il vetro. Rischiò di far cadere la pallina, ma riuscì a mettere il gelato sul cono senza rendersi completamente ridicolo. Tirandosi su, mise il gelato nel portaconi. "Desideri altro?" domandò Don, come gli avevano insegnato.

Jason prese il cono, dando una leccata con la sua lingua rosa, e Don usò come scusa il doversi cambiare i guanti usa e getta per spostare lo sguardo. "Posso avere anche una Coca grande?"

"Certo," rispose Don andando verso il registratore di cassa. Mise un po' di ghiaccio e riempì il bicchiere con la bibita prima di metterci un coperchio e posarlo sul bancone. Poi batté lo scontrino. "Sono quattro dollari e novantasette." Cercò di non guardare Jason che si frugava nella tasca dei jeans: il tessuto si fece più stretto in tutti i punti giusti per un momento, poi il ragazzo gli diede una banconota da cinque.

"Grazie," disse Jason prendendo la bibita e poi si allontanò. Don mise i soldi nel cassetto e lo chiuse, osservando il sedere fasciato dai jeans di Jason mentre raggiungeva la porta. Kirsten gli diede un colpetto sulla spalla e lui dovette voltarsi, concentrando la propria attenzione sul cliente successivo. Don sapeva che lei probabilmente stava cercando di capire cosa avesse guardato, ma per fortuna Jason si era ormai allontanato.

"Posso aiutarvi?" domandò ai successivi clienti della fila, che sembravano dei nonni con i loro tre nipotini. Cominciarono a dirgli ciò che volevano e lui si mise subito a servire il gelato.

Il lavoro andò avanti in quel modo per un'ora o giù di lì. "Vai e fai una pausa," gli disse il signor Hollings. Don sorrise prima di togliersi e buttare i guanti, poi si diresse verso il retro dell'edificio. L'aria era calda anche all'ombra della struttura, ma era piacevole, soprattutto per le sue mani fredde, quindi si appoggiò all'edificio e si godette quel tepore.

"Hai programmi per stasera?" gli chiese Kirsten uscendo e cercando una sigaretta nelle tasche.

"Dovresti smettere. Sembrerai tua madre quando invecchierai," la provocò Don, ma la vide annuire.

"Mi sto limitando a due al giorno," gli disse prima di accenderla. "Questa è la prima della

giornata. La prossima settimana proverò a farmene bastare una al giorno, poi spero di riuscire a smettere." Sbuffò e soffiò il fumo lontano da lui. "Mia mamma ha fumato per tutta la vita e tossisce tutto il tempo. Ho cominciato perché lei l'aveva sempre fatto e perché era figo."

"Lo è?" domandò Don, e Kirsten scosse la testa.

"È una cattiva abitudine. Vorrei non aver mai cominciato, ma è difficile smettere. Lo farò, però." Sembrava determinata e Don le augurò di farcela. Non gli era mai piaciuto molto stare intorno ai fumatori, avevano sempre un odore strano. Senza pensarci, Don rise sotto i baffi. L'isola intera odorava di pesce morto, palude in decomposizione e sale ovunque si andasse. Non c'era modo di evitare quella puzza e storceva il naso per il fumo di una piccola sigaretta. "Non cominciare neppure, Donny," gli disse lei con un sorriso.

Don si sporse in avanti per vedere la cucina, in modo da controllare l'orologio mentre il brusio di una moltitudine di conversazioni li raggiungeva dalla parte frontale dell'edificio. Don sentì il rumore di quello che sembrava l'arrivo di una bici e si tese automaticamente prima di voltarsi e vedere Jason prima che quest'ultimo si fermasse lì vicino. Lo osservò mentre scendeva dalla bici verde scuro così nuova che la vernice ancora riluceva. Poi, con sorpresa di Don, Jason si diresse verso di loro. "Ehi, ragazzi," disse mentre Kirsten prendeva un'altra boccata di fumo. "Fate una pausa dal lavoro?"

"Sì," rispose Don, chiedendosi come mai Jason si fosse fermato ed eccitato per la sua presenza allo stesso tempo.

"Quante ore lavorate?" domandò Jason, e il primo istinto di Don fu quello di chiedergli come mai volesse saperlo, ma si trattenne. "Ti ho visto pescare i granchi stamattina e sembrava davvero figo. Mi stavo chiedendo se potessi farmi vedere come si fa," continuò il ragazzo. "Magari dopo il lavoro, se hai tempo. Sono Jason, a ogni modo. Jason Greene." Porse la mano come un adulto e Don fece un passo in avanti, stringendola e chiedendosi quanto fosse fortunato di toccare la mano del ragazzo dei suoi sogni.

"Sono Don Pottier, e lei è Kirsten O'Connor," disse Don, quasi aspettandosi che Jason l'avesse usato per arrivare a Kirsten. Lei riusciva a far girare la testa della maggior parte dei ragazzi dell'isola, con i suoi capelli biondi e il petto prosperoso. Non che a Don importasse, ma era davvero difficile non notarlo. La madre di Kirsten era un ranger del National Park Service di Assateague e spesso si riferivano a lei come Pam Anderson, visto che le assomigliava tantissimo per i capelli biondi e le tette grosse. Kirsten aveva gli stessi attributi.

"Allora, siamo d'accordo?" domandò Jason con entusiasmo.

"Se vuoi. Io finisco di lavorare alle cinque. Possiamo incontrarci qui e andare al negozio di alimentari prima di tornare a casa mia, dove ho una trappola e tutto quello che ci servirà," propose Don, pur continuando a essere un po' riluttante. Ma era la sua possibilità per stare con il ragazzo che aveva attirato la sua attenzione dall'estate precedente, e avrebbe potuto non averne un'altra.

"Ottimo," disse Jason, "ci vediamo qui."

Don guardò di nuovo la cucina. "Dobbiamo tornare dentro," disse con una nota di disappunto.

"Ci vediamo alle cinque," confermò Jason prima di saltare di nuovo in sella alla bici e andarsene pedalando. Quando Don spostò lo sguardo verso Kirsten, lei aveva un'espressione stranissima, ma non disse nulla mentre tornavano dentro.

Il resto del loro turno trascorse a preparare gelati, prendere ordinazioni, pulire e così via, in un flusso costante per tutto il pomeriggio. C'erano due posti sull'isola per il gelato ed entrambi erano presi d'assalto tutto il giorno e anche di sera durante quel periodo dell'anno. In generale, gli impiegati preparavano gelati e battevano alla cassa. C'era anche un cuoco che si occupava del cibo

ordinato che poi Don o uno degli altri gelatai consegnavano ai tavoli una volta pronto. Era una delle mansioni più ambite, visto che ogni tanto ricevevano una mancia.

"Cosa ne pensi?" domandò il signor Hollings appena prima della fine del turno di Don, una volta che il ritmo fu finalmente rallentato a sufficienza per riprendere fiato per due minuti. Il loro capo portava un piatto con quattro cucchiai. Quella era una delle gratifiche, o dei rischi del lavoro, a seconda di come la si vedeva: assaggiare l'ultimo intruglio del signor Hollings.

"Che cos'è?" chiese Kirsten alzando il cucchiaio e assaggiando.

"Gelato al cocco con un sacco di scaglie di cioccolato," rispose fiero. Ognuno assaggiò e Don sorrise mentre sentiva quel gusto danzargli sulla lingua.

"Sa di barretta Mounds. Le adoro," disse. "È fantastico." Don sorrise per rafforzare la sua opinione. Alcuni degli intrugli del signor Hollings erano davvero tremendi, come quello alla zucca che sapeva più di zucca stufata che di torta di zucca. C'erano anche quelli buoni, come il Fango di Palude, un gelato che sapeva di fudge al cioccolato. Era uno dei preferiti dei clienti: non si poteva non amare quel gelato se si apprezzava il cioccolato.

"Non è il mio genere," disse Kirsten, "perché non sono una grande fan del cocco, ma i sapori insieme stanno bene. Credo che ci sia un vincitore."

"Cosa ne pensi, Marian?" domandò il signor Hollings mentre la ragazza lo assaggiava; la guardarono mentre sgranava gli occhi. Era sempre un po' insicura quando si trattava di provare nuovi gusti. Quando prendeva del gelato per sé, prendeva il cioccolato. "Ti piace?"

Annuì e sorrise. "È davvero buono." A giudicare dal suo sguardo, Marian aveva appena trovato il suo nuovo gusto preferito, oppure c'era qualche sostanza che le faceva rovesciare gli occhi all'indietro. Il signor Hollings le porse il piatto con un sorriso soddisfatto. "Dovresti fare una pausa prima che Don e Kirsten se ne vadano."

Marian annuì, continuando a mangiare il resto del gelato mentre andava nella stanza sul retro. Don non poté fare a meno di sorridere mentre lui e Kirsten si occupavano degli ultimi clienti del turno. Marian tornò dalla pausa e altre due persone arrivarono per sostituire Don e Kirsten, quindi Don salutò tutti prima che loro due se ne andassero dalla porta sul retro. "Ci vediamo domani," lo salutò Kirsten. Don vide fermarsi l'auto del suo ragazzo e lei salì sul sedile del passeggero. Attraverso il finestrino li vide baciarsi, poi Kirsten gli fece un cenno mentre uscivano dal parcheggio, aspettando che il traffico diminuisse prima di svoltare sulla strada principale, con le ruote che sollevavano la ghiaia.

Don li guardò allontanarsi, poi si diede un'occhiata intorno, ma non vide Jason. Con un sospiro, spostò lo sguardo e cominciò ad aprire il lucchetto della bici.

"Bene, guarda chi si vede," disse Harmon Krepke da dietro di lui; era abbastanza vicino da permettere a Don di sentire la puzza del suo alito. "Stiamo andando a nuotare e pensiamo che potresti rinfrescarti un po' anche tu."

Don si irrigidì e si voltò ma si scoprì bloccato da dietro. "Lasciatemi in pace!" urlò, cercando di liberarsi dalla presa di Krepke. Ma era più grosso e più forte di Don; la sua presa si fece più stretta.

"Credo proprio che tu abbia bisogno di una nuotata. Prendigli i piedi, Ly." Don cominciò a scalciare con tutta la sua forza, ma Lymon gli teneva le gambe con fermezza. Don cercò di dimenarsi, ma insieme erano troppo forti per lui. Iniziò a dibattersi ancora di più mentre lo portavano verso la parte posteriore del parcheggio, dove cominciava il fango di palude. L'avrebbero lanciato dentro e Don sapeva per esperienza diretta che il fango di palude non sempre aveva un fondo. Spesso era talmente denso che non si riusciva a nuotare e non c'era un fondo a cui appoggiarsi.

"Lasciatemi in pace, idioti!" gridò Don e continuò a dimenarsi sempre di più mentre

raggiungevano il buco nella staccionata che il signor Hollings diceva sempre di dover riparare. Il suo cuore batteva all'impazzata e la sua mente stava cominciando a essere travolta dal panico.

"Qui va bene, ora fagli ondeggiare le gambe e lo lanciamo," ruggì Krepke con una risata sinistra. Don cercò di capire che cosa stesse succedendo, ma gli girava la testa e l'unica cosa che poteva fare era continuare a dimenarsi mentre i suoi aguzzini ridevano. Continuava a muoversi all'impazzata e urlò quando il suo corpo cominciò a cadere. Fu afferrato per un braccio e per l'altro. Aprendo gli occhi, capì che Krepke l'aveva preso per le braccia e continuò a lottare mentre i due ragazzi più grossi iniziarono a farlo oscillare.

Don li supplicò di lasciarlo andare, ma poi si sentì cadere sulle sue gambe e qualcuno urlò: "Prenditela con uno della tua taglia." Qualcuno ruggì e qualcun altro imprecò in preda al dolore. Alzando la testa, Don vide Ly tenersi il naso con il sangue che gli scivolava tra le dita. Poi Don fu lasciato libero anche dalle braccia e cadde sul sedere, mentre Jason si voltava verso Krepke con i pugni alzati. Don riuscì a sgattaiolare via. Krepke si preparò per ricevere un pugno, ma Jason tracciò un ampio arco con il piede, colpendo il ragazzo alla caviglia, che non riuscì a mantenere l'equilibrio prima di scivolare sulla sponda e giù nel fango scuro. "Smettila di piagnucolare o te ne do altre," urlò Jason a Ly, e il bullo spalancò gli occhi mentre si teneva il naso, con il sangue che continuava a sporcargli il volto.

Nel frattempo, Don vide Krepke che cominciava a tirarsi fuori dal fango, coperto quasi fino al collo di fango puzzolente, bastoncini e piante mezze morte. Sembrava una specie di mostro della palude. Don fece un passo indietro e prese la bici. "Andiamocene da qui," disse, e Jason annuì. Don saltò in sella alla bici e aspettò Jason prima di pedalare via mettendo più distanza possibile tra loro e i bulli.

Una volta che furono in strada, Jason cominciò a ridere.

"Non avevi paura di cacciarti nei guai?" gli chiese Don una volta che lasciarono la strada principale e poterono stare l'uno a fianco dell'altro.

"No. Quei due se la prendono con tutti e una volta che si spargerà la voce che sono stati menati, lo farà qualcun altro." Jason frenò per rallentare e Don lo imitò. "Da quanto tempo facevano così?"

"Un paio di anni, credo. Di solito si limitano a sfottere e a insultare," confessò Don, distogliendo lo sguardo per il rossore sul suo volto. Odiava avere paura di loro e, a essere sincero, temeva di non poter badare a se stesso. Ogni volta che quelli lì riuscivano ad avere la meglio su di lui, si sentiva male. E se qualcuno avesse provato a fare del male a sua madre? Lui era l'uomo di famiglia ed era tutto ciò che lei aveva. E se non fosse stato in grado di difenderla?

"Allora, dove andiamo?" chiese Jason, e Don sorrise, lieto che avesse cambiato discorso.

"Dobbiamo andare al negozio di alimentari e prendere l'esca per i granchi," spiegò Don mentre indicava dove svoltare. "I colli di pollo sono l'esca migliore che ci sia. In negozio costano poco." Grazie al cielo, perché Don aveva appena qualche dollaro in tasca e non voleva chiedere soldi a Jason: avrebbe fatto male almeno quanto essere gettato nel fango. Pedalarono fino al parcheggio del negozio di alimentari e assicurarono le bici prima di entrare al Mondo della Carne. Don doveva sempre trattenersi dal ridere quando pensava al nome. Tutti sull'isola erano piuttosto conservatori, ma avevano chiamato un negozio Mondo della Carne.

Dopo aver oltrepassato la porta, Don si diresse tra gli scaffali fino al banco del macellaio. "Buon pomeriggio," disse a Charlie, il macellaio.

"Altri colli di pollo?" chiese Charlie con un sorriso.

"Sì. Sto insegnando a Jason a pescare i granchi. Niente di meglio dei colli di pollo." Don sorrise e l'uomo cominciò a impacchettare la merce.

“Sono gratis. Stavo per buttarli in ogni caso,” disse Charlie sorridendo. “Saluta la tua mamma da parte mia.”

“Lo farò,” disse Don convinto, prendendo il pacchetto di scarti di carne. Charlie glielo diceva ogni volta che veniva e lui sapeva che lo faceva perché aveva un debole per la sua mamma. Don aveva sempre pensato che Charlie fosse giusto per lei e desiderava che lei non fosse più così sola, ma l’unica volta che aveva provato a parlarle di lui, lei si era irritata con quello sguardo che significava ‘Sono tua madre’. Don sapeva bene che era meglio evitare di discutere in quei casi. Dopo aver salutato, camminarono verso la cassa e mostrarono il pacchetto alla cassiera, prima di correre sulle bici. Don fissò l’involucro al portapacchi usando una corda elastica e poi se ne andarono.

Ci vollero circa dieci minuti per arrivare a casa di Don. Don infilò la bici nel capanno prima di mostrare a Jason dove sistemare la sua. “Sto sempre piuttosto attento.” Aveva sempre paura che Krepke potesse danneggiare il suo unico mezzo di trasporto oltre alle proprie gambe, quindi teneva sempre la bici chiusa a chiave quando poteva.

“Chi è il tuo amico?” domandò la madre di Don dalla porta sul retro, e lui si affrettò a raggiungerla. Come la maggior parte delle case sull’isola, la loro era su delle palafitte che proteggevano dalle ondate che c’erano durante le tempeste. Nel punto più alto, l’isola restava comunque al di sopra dell’acqua durante le tempeste, ma solo nelle zone del centro. Il resto dell’isola veniva spesso sommerso.

“Lui è Jason,” disse Don, e Jason strinse la mano a sua madre.

“Molto lieto di conoscerla, signora Pottier. Don mi farà vedere come prendere granchi.” Don si dovette mordere il labbro inferiore per evitare di ridacchiare a quell’involontaria battuta.

“La cena è pronta. Perché non entrate e mangiate qualcosa? Potete andare a pescare dopo,” disse sua madre prima di tornare in casa. “Devi chiamare tua mamma per farle sapere dove sei?” Jason guardò l’orologio e fece spallucce. “Chiamala, poi vieni a mangiare.” La madre di Don indicò il telefono e Jason compose il numero, ma sembrò limitarsi a lasciare un messaggio.

Don portò Jason a lavarsi; mentre giravano per la casa incrociò lo sguardo del ragazzo e si sentì avvampare. Il mobilio era vecchio e consumato sugli angoli. Sembrava tutto scoordinato e trasandato. Ma era ciò che avevano e che potevano permettersi. “Tua mamma è davvero simpatica,” disse Jason con una lieve spallata mentre si lavavano, poi si diressero di nuovo in cucina.

“Ho fatto le polpette di granchio con quelli che Don ha pescato stamattina,” spiegò sua madre, dando un piatto pieno a entrambi. Don notò che la madre non si unì subito a loro; non lo fece fino a quando Don non glielo chiese, poi si riempì un piatto e si sedette a tavola. Non serviva un genio per capire che non c’era molto cibo e che lei non avrebbe voluto mangiare. Don guardò Jason, pensando che l’avesse notato anche lui. Una parte di Don si vergognava come un ladro, ma visto che Jason sembrava non aver notato nulla si sentì meglio.

“Queste polpette di granchio sono fantastiche, signora Pottier,” disse Jason con un sorriso. “Ne avevo già mangiate nei ristoranti sull’isola, ma non c’è paragone con queste.” La donna sorrise e Don la vide crogiolarsi in quell’elogio. L’imbarazzo che aveva provato fino ad allora se ne andò quando capì che Jason poteva aver compreso la situazione.

Una volta che ebbero finito di mangiare, Don portò i piatti al lavandino e li sciacquò, non che fosse rimasto molto da pulire, appunto. “Lasciali lì nel lavandino e vedi se riesci a catturare qualche altro granchio,” gli disse sua madre.

“Grazie, mamma,” replicò Don, e condusse Jason oltre la porta.

“Grazie per la fantastica cena, signora Pottier,” disse Jason prima di seguirlo fuori.

Don prese il pacco di colli, la pesante corda, la rete e la gabbia. “Andiamo. Di solito pesco dal

signor Winters." Don indicò la fine di uno dei canali. "Serve l'accesso all'acqua salata." Si avviò e Jason gli camminò accanto, portando la gabbia dopo un po'.

"A che serve questa?" chiese Jason, alzandola.

"I granchi devono essere tenuti in vita fino al momento della cottura, quindi mettiamo lì quelli che prendiamo e li teniamo nell'acqua per tenerli in vita. Quando torneremo a casa, mamma li cucinerà e potremo mangiarli. Ha delle spezie segrete che usa quando li cucina." Don sorrise mentre camminavano. "Ho mangiato questi granchi per tutta la mia vita e nessuno li fa più buoni della mia mamma."

"Ci credo," disse Jason a voce bassa mentre continuavano a procedere. "Hai sempre vissuto qui sull'isola?"

"Sì. Mamma è stata cresciuta qui e anche mio padre. Era un pescatore. Aveva la sua barca, un giorno è andato e non è più tornato. Avevo più o meno cinque anni e mi ricordo che mia mamma pianse e si preoccupò per giorni prima di dirmi che non sarebbe tornato." Don deglutì a fatica. "Ormai lo ricordo a malapena, però è stato lui a insegnarmi come pescare i granchi. Non ho molti ricordi di mio padre, ma ricordo quando mi portò in macchina fino a quello che doveva essere il molo di un amico, legò i colli di pollo alla corda e li mise nell'acqua. Poi aspettò, e mi ricordo che giocò con me e che mi mostrò come controllare le lenze." Don provò a ricordare il volto dell'uomo, ma non ci riuscì. Era stato troppo piccolo e tutto ciò che riusciva a ricordare era che si sentiva felicissimo con suo padre.

Camminarono lungo una delle strade lontane dal centro. Le case, per la maggior parte, erano luoghi di villeggiatura relativamente nuovi. "Quanto è lontano?" domandò Jason.

"La prossima casa sulla destra," rispose Don, poi gli indicò di passare per il cortile. Don salutò il signor Winters, seduto nella penombra, che lo ricambiò.

"Due volte in un giorno," disse l'uomo.

"Sto solo mostrando al mio amico come fare," disse Don, e il signor Winters salutò ancora una volta, poi si sistemò sulla sedia mentre loro continuavano verso la sponda del canale. "Qui è perfetto perché non è troppo profondo e il canale si immette nell'oceano. I granchi adorano questo posto perché c'è un sacco di cibo e l'acqua non è troppo mossa." Don appoggiò gli attrezzi e Jason posò la gabbia sul molo.

"Cosa dobbiamo fare?" volle sapere Jason, e Don gli porse la matassa di spago.

"Tagliane due pezzi lunghi così" – indicò una lunghezza con le mani – "e ti faccio vedere come legare l'esca. Se non lo fai nel modo giusto, i granchi la ruberanno." Don aprì il pacco di carne, concedendosi qualche minuto per far vedere a Jason come fare il nodo. "Ora fai un cappio dall'altra estremità," disse, mostrandoglielo, "e mettilo nell'acqua. Fissa il cappio al gancio e ora bisogna aspettare." Don si sedette, calmandosi, come ogni volta che andava lì. Pescare i granchi gli dava l'opportunità di riflettere e senza farlo apposta accadde anche quella volta.

"Sai cos'è successo a tuo padre?" chiese Jason dopo qualche minuto. "Voglio dire, l'hai mai scoperto?"

Don scosse lentamente la testa. "La guardia costiera crede che sia affondato durante una tempesta sulla costa, ma non l'abbiamo mai saputo con certezza. Hanno ricevuto quella che pensano fosse una chiamata di soccorso, poi nient'altro. La guardia costiera suppone che sia affondato in fretta." Don testò ognuna delle lenze, ma non c'era alcun problema. "Per un bel po' di tempo," disse spostandosi in modo da essere di fronte a Jason, "sognavo che in qualche modo ce l'avesse fatta e che si sarebbe fatto vedere. Suppongo che sia io che mamma continuiamo a sperarlo, in fondo, anche se sappiamo entrambi che non tornerà. È per questo che lei non riesce a frequentare seriamente

nessuno."

"Tua mamma esce spesso con gli uomini?"

Don scosse di nuovo la testa. "Qualche volta, ma so che non ha ancora rinunciato a papà." Controllò di nuovo le lenze, sentì il peso familiare e tirò. "Prendi la rete," disse a Jason, "e alza la corda. Non tirarlo fuori dall'acqua o il granchio se ne andrà. Una volta che riesci a vederlo, tirala su da sotto." Don guardò l'eccitazione di Jason mentre vedeva il granchio appena sotto alla superficie. Tirò su la rete con il granchio assieme al collo di pollo. "Perfetto!" gridò Don, e fece segno a Jason di metterlo sul molo. "Sfortunatamente, non è grande abbastanza." Con le dita gli fece vedere quanto dovevano essere grandi. "Devi prenderli per la parte posteriore e tirarli fuori dalla rete," spiegò, e mostrò ciò che aveva fatto circa mezzo milione di volte. Una volta che il piccolo granchio fu libero, Don camminò sul molo e lo lasciò cadere nell'acqua.

"Perché non l'abbiamo fatto cadere qui?" domandò Jason.

"Se non l'avessimo fatto, l'avremmo ripreso. Ora rimetti la rete nell'acqua e controlla le altre lenze." Don si sedette di nuovo sul molo e osservò Jason mentre alzava lentamente le altre lenze per vedere se aveva preso qualcosa. "Tira su," lo incoraggiò Don, e Jason prese il granchio che c'era lì. Questa volta era grosso e Don dovette tirarlo fuori dalla rete prima di metterlo nella gabbia. Una volta che si fu assicurato che fosse chiusa, la abbassò nell'acqua e legò la corda a uno dei pilastri. "Hai appena preso il tuo primo granchio. Sei un pescatore, ora," disse a Jason, che sembrò parecchio compiaciuto da quelle parole. "Dimmi, dove vivi quando non sei sull'isola?"

"Chicago," rispose il ragazzo. "Mia mamma è cresciuta fuori da Washington e si ricordava di quando veniva da piccola, quindi qualche anno fa lei e papà hanno comprato casa qui perché pensavano che fosse uno splendido posto dove passare l'estate."

Don ascoltava mentre Jason parlava. Faceva fatica a credere che fossero lì seduti a chiacchierare. Parte di lui si aspettava che Jason si alzasse da un momento all'altro per dirgli che i granchi e i colli di pollo legati alle lenze erano stupidi per poi andarsene. Ma non lo fece. Continuò a parlare e Don lo ascoltò concentrato, prestando attenzione a ogni singolo movimento del corpo del ragazzo. Da una parte era preoccupato al pensiero che Jason potesse capire ciò che provava, ma sembravano che si stesse divertendo, quindi non se ne preoccupò.

"I tuoi genitori sono entrambi qui, ora?" domandò Don quando capì che Jason aveva parlato e lui non l'aveva ascoltato davvero.

"No. Mio padre lavora a Chicago e credo che mia mamma sia a Washington," spiegò Jason. Don restò a bocca aperta. Entrambi guardarono il portico del signor Winters, ma non c'era.

"Significa che se ne sono andati entrambi e che tu sei qui da solo?" Don non poteva crederci.

"Mamma tornerà qui tra un giorno o giù di lì. Non è un grosso problema. Passo la maggior parte del tempo da solo quando sono a scuola. Lei non va mai via molto a lungo." Jason spostò lo sguardo, controllando le lenze e tirando su un altro granchio. Rimosse l'animale dalla rete. Fu molto attento a evitare le tenaglie e gli ci volle un po', ma ce la fece e lo mise nella gabbia. Don controllò di averla chiusa bene prima di abbassarla in acqua. Mentre continuavano, Don non poté fare a meno di chiedersi come dovesse essere la vita di Jason. Era evidente che avesse un sacco di cose, a giudicare dai suoi vestiti e dalla bici nuova, ma i suoi genitori l'avevano lasciato solo sull'isola. Don si sentì fortunato, ed era una sensazione che provava raramente in vita sua. Aveva sua madre e, sebbene non fossero molto ricchi, Don sapeva di essere amato. Sua madre non avrebbe mai potuto pensare di lasciarlo da solo per giorni. Aveva due lavori, ma riusciva a esserci nelle occasioni importanti e gli preparava sempre la cena. A volte non la vedeva molto per via dei suoi impegni, ma c'era sempre per lui.

“Devi sentirti solo. Hai degli amici sull’isola?”

“Uno,” disse Jason con un sorriso, e Don si sentì avvampare quando capì che stava parlando di lui. “Ho conosciuto un ragazzo la scorsa estate, ma la sua famiglia stava solo affittando una casa e se ne sono andati dopo una settimana.” Jason si mise a toccare un po’ di sabbia che si era accumulata sulle tavole.

“Devi sentirti solo senza compagnia,” disse Don, rendendosi conto di quell’ovvietà. “Passo tanto tempo da solo. Mia mamma lavora sempre e quando non preparo gelati, di solito pesco pesci e granchi o vado a caccia di ostriche.” Don controllò le lenze, ma non c’era niente. “È ciò che posso fare per aiutare.”

“Cosa ti piacerebbe fare?” domandò Jason, e lui lo guardò un po’ confuso.

“Fare? Riguardo a cosa?” Don pensò che Jason si fosse stancato e che volesse andarsene.

“Quando sarai più grande. Cosa vorresti diventare?”

Don fece spallucce. “Non ci penso molto. Non c’è granché da fare sull’isola. Non ci ho mai riflettuto. Mamma dice che devo finire il liceo e pensa che poi potrò cominciare a lavorare su una delle barche.” Non c’era molto altro da fare per guadagnarsi da vivere. “So di non poter preparare gelati per sempre.”

“Non vuoi andare al college?” chiese Jason, alzandosi quando vide una delle lenze muoversi. “Sono sicuro che hai dei buoni voti.” La tirò su e prese il granchio, ma era troppo piccolo, quindi lo lasciò andare. “I miei genitori mi ucciderebbero se non andassi al college. Ho dei voti abbastanza buoni e mi impegno molto, ma non so comunque cosa fare. Mio padre vorrebbe che diventassi un dottore come lui. È un chirurgo plastico e guadagna una fortuna rifacendo tette e culi.” Jason alzò gli occhi al cielo.

“Non ho mai capito che cosa ci sia di bello,” disse Don, pentendosi subito di quanto aveva detto. Non aveva mai capito le tette perché non suscitavano alcun interesse in lui, ma quella frase poteva lasciare intendere più di quanto lui avesse voluto o di quanto fosse appropriato. Don controllò di nuovo le lenze e poi tirò su la rete, ottenendo un altro piccolo granchio che liberò qualche metro più in là, rimproverandosi silenziosamente per tutto il tempo per via delle parole che aveva detto. Tornando indietro, tenne la testa bassa e si sedette sul molo, cercando un modo per coprire il suo errore.

“Neanche io l’ho mai capito,” disse Jason dopo un bel po’, e Don lo vide alzare lo sguardo. Jason stava dicendo davvero ciò che pensava lui? Il suo cuore cominciò a battere all’impazzata e lui cominciò a sentirsi strano, come se fosse spaventato ed eccitato allo stesso tempo. Incontrò gli occhi di Jason e vide la sua stessa paura riflessa in lui.

“Ehi, ragazzi,” li chiamò il signor Winters. “Si sta facendo notte.”

Don controllò l’orologio. Avevano pescato e parlato per circa un’ora. Il sole cominciava a calare. Don tirò su le lenze e tagliò i colli di pollo, lanciandoli nell’acqua. “I granchi li mangeranno e diventeranno più grossi.” Poi tirò fuori la gabbia e guardò i due animali all’interno. “Probabilmente dovremmo lasciarli andare. Non bastano per farci qualcosa.”

Jason parve un po’ rammaricato. “Immagino di sì,” concordò, e Don aprì la gabbia per poi metterla in acqua: i granchi scapparono via. Radunarono tutte le loro cose, compresi i giornali, che buttarono nella spazzatura del signor Winters prima di dirigersi verso la strada. “Grazie,” urlò Don dal molo, ma non sentì una risposta.

“Possiamo andare a casa mia,” suggerì Jason. “È in fondo alla strada.”

Don alzò lo sguardo al cielo. C’era ancora luce, ma il buio sarebbe calato in un’ora o giù di lì. “Non posso stare molto a lungo. La mamma si preoccuperà se sto fuori dopo il calar del sole.”

“Non credo che sia molto lontano,” disse Jason, e camminarono sul marciapiede, oltrepassando una serie di case graziose su palafitte. Più andavano avanti e più le case sembravano farsi più belle e più grandi. Don vide il fondo della strada e Jason cambiò direzione verso destra per proseguire verso un ampio terreno con una grande casa bianca che dava sulla spiaggia, con le palafitte dipinte. Quel posto era gigantesco e Don stava per chiedere se vivesse lì, quando Jason cominciò a salire gli ampi gradini della porta di casa.

Don lasciò la rete e la gabbia in fondo agli scalini e seguì Jason. Sapeva che non c’era nessun altro in casa, ma c’era una bella macchina parcheggiata in un’area apposita tenuta con cura. Una volta raggiunta la cima dei gradini, Jason tirò fuori una chiave e aprì la porta. “Entra,” disse Jason, facendogli segno di entrare.

Don lo fece e gli parve di essere arrivato in un altro mondo. L’intero piano sembrava una gigantesca stanza con pavimenti luccicanti color sabbia e una cucina con gli armadietti candidi e i ripiani di quella che sembrava essere pietra con macchie marrone scuro. Tutto in quel posto urlava ‘soldi’, compreso il grande televisore nell’angolo. Don non ne aveva mai visto uno tanto grande, a parte nei locali sportivi in città, e dubitava comunque che fossero grandi come quello. “Ho la Nintendo, se vuoi giocare,” suggerì Jason, e Don annuì lentamente, sentendosi un pesce fuor d’acqua.

“Ci ho giocato solo una volta al compleanno di mio cugino,” ammise Don. Jay restò a bocca aperta, ma non commentò.

Jason accese la console. “Non ho i giochi davvero belli qui, quelli migliori sono a casa con la console più nuova.”

Don reagì a scoppio ritardato. “Ne hai due?” Lui poteva solo sognare di avere dei videogiochi, ma avere due console andava anche oltre. “Sei davvero fortunato.”

Jason fece spallucce. “Mio padre me ne ha comprata una per il mio ultimo compleanno perché si era dimenticato di avermela comprata l’anno prima. O, dovrei dire, è stato l’assistente di mio padre che me l’ha comprata.” Jason fece partire il gioco e gli fece vedere come giocare, poi lasciò fare a Don. Non se la cavò molto bene e il suo Mario morì molto in fretta, ma Jason lo lasciò provare di nuovo e se la cavò meglio con il ragazzo che gli dava dei consigli. Dopo qualche partita gli restituì il joystick e Jason giocò per un po’ andando molto avanti nel gioco. Fecero a turno, esultando quando l’altro giocava bene.

“Dovrei tornare a casa. Si sta facendo buio,” disse Don, guardando fuori dalla finestra.

“Chiama tua mamma e vedi se puoi restare ancora un po’,” chiese Jason con il suo adorabile sguardo da ‘non lasciarmi solo’, e lui cedette immediatamente. Trovò il telefono in cucina e controllò l’ora prima di comporre il numero. Sua madre rispose al primo squillo.

“Dove sei? Mi stavo preoccupando.”

“Sono da Jason. Ha dei bei videogiochi. Resto ancora un po’, poi torno a casa.”

La donna dapprima non disse nulla. “Torna a casa tra un’ora,” gli raccomandò, e Don la ringraziò prima di riattaccare. Quando tornò in soggiorno, Jason gli porse il controller e lui cominciò una nuova partita. Andò avanti per ciò che parve un’eternità. Era uno di quei momenti in cui sembrava che tutto avesse un senso e che tutto ciò che faceva fosse giusto. La mente di Don era concentrata sul gioco, si sentiva quasi in grado di prevedere che cosa sarebbe accaduto prima che succedesse.

“Ottimo,” disse Jason alle sue spalle quando avanzò di livello: l’azione si faceva sempre più frenetica e i funghi gli arrivavano da quasi ogni direzione. Con un salto cominciò a balzare sul gruppo, arrivando poi su una piattaforma. Poi non fu più sicuro sul da farsi e il gioco finì. “Amico,” disse Jason alle sue spalle. “È stato fantastico. Sei arrivato in zone che non avevo mai visto. Sei un

grande."

Don posò il controller, ogni cellula del suo corpo era ancora eccitata per la partita. Quando si voltò, vide Jason che gli sorrideva. Si guardarono negli occhi come avevano fatto sul molo. Nessuno dei due si mosse e Jason si leccò le labbra.

"Don, ti ho visto mentre mi guardavi oggi da Mr. Whippy, e mi è piaciuto." La gola di Don si serrò e non poté più respirare. "Mi piaceva," disse Jason, e la mente di Don cominciò a elaborare ciò che stava sentendo. "Non capisco le ragazze, e non riesco neanche a vedere il loro fascino." Don sapeva che quelle parole l'avrebbero tormentato.

"Sei…" Don voleva chiedere, ma non riusciva a costringersi a dire quella parola. L'aveva sentita troppe volte usata come fosse un insulto.

"Gay?" aggiunse Jason, e Don annuì. Jason non rispose e gli si avvicinò, poi le loro labbra si incontrarono. Don non sapeva bene cosa fare, ma stava baciando Jason, o Jason stava baciando lui. Non che importasse, visto che si stavano baciando e gli piaceva. Jason indietreggiò e Don gli leccò le labbra per poterlo assaggiare ancora. Poi Jason lo baciò di nuovo e questa volta Don ricambiò.

Sembrava che ogni cellula del suo corpo fosse attraversata da scariche elettriche. Riusciva a malapena a pensare e i suoi polmoni stavano andando a corto di aria, ma l'ultima cosa che voleva era fare qualcosa di stupido come respirare. Quando si separarono, ansimarono per riprendere fiato. "Devo andare a casa," disse Don a voce bassa; non se ne voleva andare, ma doveva farlo visto che altrimenti sua madre si sarebbe arrabbiata.

Jason annuì illuminato dal televisore. "Devi lavorare domani?"

"No. Pensavo di andare a pescare, però."

"Potremmo andare alla spiaggia, se vuoi," suggerì Jason, e Don sorrise.

"I posti migliori per pescare sono ad Assateague. Potremmo pescare e nuotare," propose Don, e Jason sorrise prima di correre al bancone per scrivere qualcosa. "Qui c'è il mio numero. Potresti chiamarmi in mattinata, così prendo la bici."

"Va bene." Jason gli diede un altro bacio rapido. Poi Don lo salutò e si affrettò a scendere i gradini. Prese la rete, la gabbia e la palla di spago prima di alzare lo sguardo per vedere Jason in piedi davanti alla porta. Salutò di nuovo e cominciò a correre lungo la strada fiocamente illuminata, cercando di arrivare a casa prima che sua madre lo uccidesse. Doveva fare un bel po' di strada e, al contrario di ciò che faceva di giorno, doveva seguirla scrupolosamente visto che non riusciva a vedere. Quando arrivò era già completamente buio; mise la bici di Jason e il resto delle cose nel capanno, assicurandosi di aver chiuso a chiave prima di andare in casa. Sua madre non si era fatta vedere per salutarlo o rimproverarlo, ed era insolito; la trovò in salotto, addormentata su una sedia. "Sono a casa, mamma," disse a voce bassa e lei si svegliò. Le diede un bacio su una guancia. "Vado a letto."

"Ti sei divertito?"

Don cercò di non arrossire, visto che si era divertito da morire. "Sì. Abbiamo preso qualche granchio ma li abbiamo lasciati andare. Abbiamo parlato un sacco e abbiamo giocato ai videogiochi a casa sua. È davvero simpatico."

"Mi fa piacere, tesoro," disse sua madre con uno sbadiglio. "Sono stanca morta, vado a letto." Don guardò l'orologio. Erano appena le dieci passate e sua madre non andava mai a dormire senza guardare il notiziario della sera.

"Ti senti bene?" le chiese notando che pareva camminare in maniera piuttosto buffa.

"Sto bene. Sono solo un po' stanca e mi devo svegliare per andare a lavorare in negozio domani." Sorrise e lo abbracciò per dargli la buona notte prima di andare in camera sua. Don chiuse

la porta di casa e spense le luci prima di farsi una doccia veloce e lavarsi i denti. Dopo aver indossato un paio di pantaloncini, si mise a letto e restò steso e sveglio a fissare il soffitto con un sorriso sul volto. Riusciva solo a pensare al primo bacio della sua vita, un bacio ricevuto da un ragazzo: Jason, il suo nuovo amico.

Don si era convinto di essere l'unica persona al mondo a sentirsi come si sentiva lui. Tutti a scuola si comportavano come se essere gay fosse la cosa peggiore del mondo e tutti sembravano parlare solo degli effeminati che parlavano con la zeppola e si comportavano come ragazze. Ma Jason era bello, intelligente e aveva battuto sia Ly che Harmon, facendoli finire nel fango. Era qualcosa che avrebbe apprezzato per il resto della sua vita, come la sensazione delle labbra di Jason sulle sue. Il ricordo fu sufficiente a farlo rabbrividire ed eccitare. Don era sul punto di fare qualcosa quando sentì sua madre tossire nella stanza accanto. Ogni tanto lo faceva: andava avanti per un po' e poi smetteva.

Scese dal letto e si assicurò di essere presentabile, senza erezioni in vista, prima di lasciare la stanza e bussare alla porta di sua madre. "Stai bene?" Aprì la porta e sbirciò all'interno; vide sua madre piegata in due sul letto. "Vuoi dell'acqua?" Lei annuì e Don corse fino al lavandino per portargliene un bicchiere. La donna ne bevve un sorso prima di risistemarsi sul letto.

"Sto bene, Donny, grazie," disse, e lui mise il bicchiere sul comodino prima di tornare in camera. Mentre si metteva a letto, la sentì tossire ancora. Dopo un po' non sentì più nulla e la sua mente da adolescente tornò a ripensare al suo primo bacio e a pensare che l'indomani avrebbe visto Jason in costume da bagno.

2° giorno

Quasi un anno dopo
Chincoteague Island, Virginia

IL TELEFONO suonò e Don accorse per rispondere in modo che il rumore non svegliasse sua madre. "Jason, spero che sia tu," disse, e sentì una profonda risata provenire dal telefono. "Quindi vuoi andare alla spiaggia? Ho la giornata libera e credo che sarebbe bello."

"Puoi scommetterci," rispose Jason, poi abbassò la voce. "Voglio vederti in costume da bagno dall'ultima volta che ci siamo andati, la scorsa settimana, ma non ha fatto altro che piovere. Se per te va bene, posso essere lì tra un'ora e venirti a prendere. Magari possiamo fare qualcosa di divertente in città prima di andare alla spiaggia."

"Benissimo, ci vediamo dopo, allora. Ho qualcosa che vorrei farti vedere quando sarai qui." Don chiuse la chiamata e sentì sua madre che si muoveva in camera. Poi uscì già vestita. "Ti ha svegliato il telefono?" chiese Don, e lei scosse la testa.

"Ero già sveglia," disse, e Don notò che si era vestita molto bene, anche lei doveva essersene resa conto. "Ho un appuntamento dopo il turno al ristorante, quindi andrò direttamente a lavorare in negozio dopo." Uno dei lavori part-time di sua madre era fare la cassiera al Family Dollar nella parte più lontana dell'isola, accanto al ponte per Assateague Island. La merce lì era economica e lei aveva lo sconto in quanto dipendente, quindi parecchie delle loro cose arrivavano da lì, compresa la maggior parte dei vestiti di Don. La roba dei negozi per turisti era di qualità migliore, ma più cara. "Ci vediamo stasera," gli disse lei. Qualcosa nella sua voce lo preoccupò. "Goditi la giornata libera, ci vediamo quando esco dal lavoro." Lasciò la casa e qualche minuto dopo Don sentì la vecchia macchina di sua madre che se ne andava.

Solo in casa, Don finì di vestirsi prima di sedersi alla scrivania nell'angolo della camera e avviare il computer. Voleva che tutto fosse pronto prima dell'arrivo di Jason. Aveva lavorato a un problema da prima che Jason arrivasse lì per l'estate e la notte prima l'aveva finalmente risolto, quindi era arrivato il momento di mostrare il risultato a qualcuno. E quel qualcuno sarebbe stato Jason. Mentre finiva di preparare tutto, sentì arrivare un'auto e poi bussare alla porta.

"Jay, sei tu? Entra pure." Don sentì la porta aprirsi e chiudersi. Aveva cominciato a usare quel nomignolo con lo scambio di e-mail che c'era stato in inverno. Spostando lo sguardo dallo schermo, Don guardò verso la porta e vide Jay sulla soglia. Il suo respiro si fermò e senza pensarci si alzò. Don fece un passo e Jay gli si avvicinò, le loro labbra si unirono in un profondo bacio. C'era voluta la fine dell'estate, che si separassero per poi rivedersi, prima che Don si rendesse conto di essersi innamorato. Finora si erano limitati a baciarsi e toccarsi, a volte in maniera molto intensa, ma l'estate precedente era stato tentato molte volte. Quel giorno, non appena Don rivide Jay, sentì le farfalle nello stomaco e gli parve che il mondo brillasse di una luce migliore.

Interruppero il bacio nello stesso momento, sorridendo come lo Stregatto. "Allora, cosa volevi farmi vedere?" domandò Jay, e Don sbatté le palpebre un paio di volte per schiarirsi le idee, cercando di ricordare.

"Oh, sì," disse, e Jay rise prima di baciarlo di nuovo.

"Adoro avere il potere di farti dimenticare tutto," gli disse Jay una volta che le loro labbra si

furono separate. “Ora fammi vedere ciò che ti eccita tanto a parte me.”

Don rise e si diresse verso il computer. “Ti ricordi quando la scorsa estate abbiamo giocato ai videogiochi finché non ci hanno fatto male le mani?”

“Dimmi tutto. Sei riuscito a battermi in quasi tutto,” finse di lagnarsi Jay prima di esplodere in un sorriso.

“Be’, ho lavorato a un mio videogioco,” disse Don. “L’ho basato sulle cose che facciamo qui.” Avviò il gioco. “L’ho chiamato *Acchiappa Granchi*. Devi procurarti l’esca e usarla per prendere i granchi.” Il gioco iniziò e Don cominciò a muoversi, mostrando a Jay i vari livelli. Jay era silenzioso mentre Don guardava lo schermo. “Più vai avanti e più i granchi diventano furbi, e più sono grandi e più sono difficili da prendere. Ho anche reso la rete più piccola a ogni livello, e certi granchi hanno la capacità di aprire la gabbia se non si bloccano le chele.”

“Ma è fantastico!” urlò Jay, e Don non poté fare a meno di sorridere. “Come ci sei riuscito?”

“Ho trovato un programma di grafica in uno dei negozi in città e quando abbiamo fatto il viaggio per lo shopping di Natale fino ad Annapolis, ho chiesto a mia mamma un programma di animazione. Poi ho messo tutto insieme.”

“Sei un genio, lo sai?” Jay lo abbracciò da dietro e Don sentì il mento dell’amico sulla spalla. “È fantastico quello che sei in grado di fare.”

“Non ci sarei riuscito senza di te, sai.”

“Ma che dici? Ti ho solo fatto vedere come giocare ai videogiochi,” disse Jay.

“Sei stato tu a darmi il computer, ricordi?” replicò Don. L’anno prima, alla fine dell’estate, Jason gli aveva detto che potevano tenersi in contatto. Aveva detto a Don che suo padre gli stava prendendo un nuovo computer per la scuola, quindi aveva regalato all’amico il suo vecchio pc. “Mi hai detto che tuo padre non si ricordava neppure di averti preso un computer due anni prima, quindi l’hai dato a me. Non ne avrei mai potuto avere uno senza di te.” Don smise di parlare perché ciò che stava per dire era troppo da ragazzina. Sviluppare quel gioco aveva aiutato a farlo sentire più vicino a Jay.

“Sono stato completamente egoista. Te l’ho dato solo perché potessimo sentirci per e-mail e tu hai creato questo splendido mondo. Lo adoro.” Jay si avvicinò e Don sentì il suo profumo che sapeva di terra e di pulito. “Hai più pensato al college? Hai davvero talento. Io uso computer tutto il tempo, ma tu l’hai usato per creare qualcosa di unico.”

“Ci ho pensato, ma non possiamo proprio permettercelo,” spiegò Don. Non stava mentendo. Aveva parlato con i consulenti e dato un’occhiata alle scuole che poteva frequentare, ma anche con l’aiuto finanziario sarebbero serviti migliaia di dollari che non avrebbero avuto modo di guadagnare. “Forse se mi mettessi a risparmiare un po’ potrei andarci tra qualche anno.” Non voleva proprio parlarne in quel momento, o mai, per quello che importava. Don sapeva bene che cosa contasse davvero, cioè la famiglia che lo amava. Tuttavia, c’erano momenti come quello in cui si ritrovava a volere qualcosa da impazzire pur trovandosi davanti tutte le porte chiuse, non per mancanza di talento o per i suoi voti, ma per i soldi, e avrebbe voluto essere al posto di Jay. L’amico gli diede una pacca sulla spalla.

“Che ne dici di andare in centro a divertirci un po’? Prendi una borsa per la spiaggia e andiamo. Ma devi promettermi che mi farai fare una partita più tardi. Voglio davvero provare a giocarci,” disse Jay. Don annuì e cominciò a prendere il necessario. Non disse molto mentre riempiva la borsa, i suoi pensieri erano concentrati su ciò che non poteva avere. “Mi dispiace, Donny, non avrei dovuto parlarne.”

Don restò zitto per un minuto. “Non è colpa tua,” disse a voce bassa, chiedendosi come Jay

potesse sentirsi in colpa. Jay, semplicemente essendo suo amico, gli aveva mostrato tante cose che Don voleva e che voleva vedere, ma non erano alla sua portata. Il computer che gli aveva regalato gli aveva aperto un mondo di cui ignorava l'esistenza fino a un anno addietro, e ora ne voleva di più, ma non poteva e lo sapeva. Infilando le ultime cose nella borsa, Don si mise sul letto e cercò di dimenticare tutto. Nulla sarebbe cambiato quel giorno e voleva godersi la giornata libera, quindi sorrise e cercò di non pensarci, almeno per il momento.

"Sai che cosa avrei voglia di fare?" domandò Jay con uno dei suoi tipici sorrisi che garantivano guai. "Mi piacerebbe andare al minigolf dei pirati."

"Vuoi proprio che mi uccidano l'anno prossimo a scuola, eh?" disse Don con un sorriso.

"Krepke ha continuato a infastidirti?" chiese Jay con espressione seria.

"Non proprio. Si limita a lasciarmi in pace ora," rispose Don, ma non disse a Jay il motivo, ovvero la presenza di ragazzini più giovani con cui prendersela. Quel tizio era una piaga.

"Allora andiamo a giocare a golf. E porto la macchina fotografica, così possiamo fare una bella foto al pirata Harmon." Jay cominciò a cantare una versione oscena di un canto marinaresco mentre attraversava la casa e Don lo seguì, scuotendo la testa qualche volta prima di scoppiare a ridere.

Don mise la borsa nel bagagliaio della nuova macchina di Jay e salì sul lato del passeggero. "È davvero bella," gli disse, facendo scorrere la mano sul rivestimento, sapendo che il padre di Jay l'aveva comprata per lui. Quando aveva visto il ragazzo quell'estate, Don non era tanto sorpreso di vederlo con una macchina nuova, quanto che fosse una Escort e non una macchina sportiva. Jay sembrava piuttosto felice di averla e insisteva per portare Don ovunque volesse andare. L'auto della madre di Don era sempre sembrata sul punto di tirare le cuoia, ma in un modo o nell'altro continuava a funzionare. Jay mise in moto e fece retromarcia fino alla strada, prima di dirigersi verso il centro.

Era davvero una bella giornata e l'umore di Don migliorò rapidamente mentre viaggiavano con i finestrini abbassati e con Bon Jovi che cantava alla radio, e quando la mano di Jay scivolò sulla sua, ogni traccia di frustrazione scomparve e tutto gli sembrò perfetto. Il sole brillava e Jay aprì il cruscotto per prendere un paio di occhiali da sole, poi ne porse a Don un paio identico. La felicità di Don durò fino a quando non arrivarono al Pirate Cove Adventure Golf. Don doveva ammettere che quello era il miglior minigolf della città, con cascate e parti in movimento, ma una volta che ebbero parcheggiato, la prima persona che vide fu Harmon Krepke che lo fissava. Don sapeva bene che l'unico motivo per cui Jay era andato lì era per disturbare il can che dorme. "Questo posto è fantastico e non lascerò che Harpoon Harmon ci rovini il divertimento," disse Jay. Si voltò verso l'entrata e sorrise a Krepke che era seduto lì, vestito come un pirata con un ampio cappello. Il suo aspetto doveva essere buffo, ma nonostante tutto riusciva comunque a sembrare cattivo.

"Due," gli disse Jay dopo aver raggiunto il banco, porgendo un biglietto da venti.

"Non vogliamo i tuoi soldi qui," sibilò Harmon a denti stretti. Don si sentiva a disagio e non vedeva l'ora di andarsene, ma Jay si guardò intorno e vide aprirsi due auto cariche di gente.

"Siete chiusi?" disse Jay a voce alta. "Che peccato. Dovremo andare al minigolf in fondo alla strada." La gente richiuse la portiera, Don vide le auto ripartire. "Posso farlo tutto il giorno," minacciò Jay fissando Harmon, che sembrava sul punto di saltare sul bancone da un momento all'altro.

"Cos'è questa storia?" Un uomo comparve a fianco a loro; una versione più vecchia di Harmon. "Siamo aperti." Lanciò un'occhiataccia a suo figlio prima di voltarsi verso di loro, battendo in cassa l'acquisto di Jay e porgendo mazze e palline. "Divertitevi," disse loro, e non appena oltrepassarono l'entrata, Don sentì quello che gli parve un ceffone. Guardandosi indietro, vide che il cappello di Harmon era storto e il ragazzo si stava massaggiando una guancia. Per un secondo si sentì dispiaciuto

per lui, vedendo l'espressione addolorata di un ragazzino che voleva l'approvazione di suo padre senza riuscire a ottenerla, ma poi Harmon notò Don che lo guardava e il suo solito ghigno ricomparve. Don spostò lo sguardo, seguendo Jay fino all'inizio delle piste.

Si divertì più di quanto avesse mai fatto dopo la partenza di Jay l'anno prima. Era ancora tanto presto da non sentire il caldo e la brezza era fantastica. Quando arrivarono al secondo set di nove buche, Jay si fermò. "Chi perde offre il pranzo," disse prima di iniziare la partita. Jay vinse alla prima buca, Don alla seconda. Pareggiarono molte volte, ma alla terzultima buca Don sbagliò e gli servirono cinque colpi. Quando Jay cominciò l'ultima buca, Don contò mentalmente i soldi che aveva dietro perché sapeva che stava per perdere. Jay mandò la pallina vicino alla buca e Don imitò il suo tiro mandandola ancora più vicina; la pallina si fermò sul bordo prima di scivolare lentamente dentro. Don saltò ed esultò per aver fatto buca in un colpo, ma sapeva di stare per perdere comunque e vide Jay mandare la pallina in buca senza difficoltà. Jay segnò il punteggio e porse il cartellino a Don.

"Sembra che tu abbia vinto," disse Jay con un ampio sorriso seguito da una pacca sulla spalla. "Andiamo a mangiare il pranzo della vittoria allo Starfish prima di andare alla spiaggia," continuò Jay e prese le mazze per consegnarle.

Don guardò il cartellino e stando a ciò che c'era scritto aveva vinto, ma guardò il punteggio delle singole buche e vide che Jay si era aggiunto un colpo al punteggio o che ne aveva tolto uno al suo. Guardò Jay, che stava parlando e ridendo con il ragazzino dietro al bancone, e si lasciò scivolare il cartellino in tasca per poi raggiungerlo.

Quando furono tornati in macchina, Jay guidò fino allo Starfish, un chiosco di panini, e una volta che ebbero preso il cibo, Jay mise tutto nel refrigeratore nel portabagagli, insieme alle bibite, e guidarono per l'isola. La madre di Kirsten li salutò all'entrata del National Seashore, facendo ciao con la mano, e guidarono fino alla spiaggia. Jay parcheggiò e portarono le loro cose fino sulla sabbia, dove stesero una vecchia coperta e gli asciugamani. Don si tolse la maglietta e fu sul punto di prendere la borsa, quando vide Jay spogliarsi. Era passato un anno dall'ultima volta che lo aveva visto in quel modo e, diamine, era cambiato. Il corpo da ragazzo che aveva visto un anno addietro era stato rimpiazzato da quello di un giovane uomo forte. Non era muscoloso, ma Don sapeva che lo sarebbe potuto diventare se avesse voluto. Invece era snello, con la vita sottile e le spalle larghe. Don cercò di non farsi beccare, visto che c'era molta gente in giro, ma non riusciva a staccare gli occhi da Jay nemmeno per un secondo.

"Don, hai intenzione di cambiarti?"

Annuì, aveva la bocca troppo secca per parlare. Vide Jay sorridere, poi Don prese la borsa e si diresse verso le cabine per cambiarsi. Quando tornò, Jay era sdraiato al sole a pancia in giù e lui si concesse un minuto per ammirare le sue spalle larghe. Era intenzionato a osservarlo da capo a piedi, ma i suoi occhi si fermarono su un tatuaggio sulla spalla di Jay. "Che cos'è?"

"L'ho fatto quest'inverno. Ti piace?" Jay alzò la testa per fargli l'occhiolino. Non era un tatuaggio particolarmente grande e sembrava composto da ciò che parevano essere piante rampicanti, ma guardandolo meglio a Don parve che formasse delle forme definite. "Le vedi?" chiese Jay, abbassando di nuovo la testa, e Don continuò a guardare. Lentamente, comparvero due cose in mezzo a quei disegni: una D e una P. Jay aveva le iniziali di Don tatuate sulla spalla. Don non sapeva cosa dire. Cercò le parole e finì seduto sull'asciugamano.

"Perché l'hai fatto?" gli chiese.

"Perché ora starai con me per sempre," rispose Jay a voce bassa; non aggiunse nient'altro e Don lo guardò mentre chiudeva gli occhi.

“Ho della lozione solare nella borsa,” disse Don, prendendola, poi si sedette e cominciò a spalmarsela sulla pelle. Non capitava spesso che si scottasse, ma considerando quanto era intenso il sole non voleva rischiare di finire male. Si spalmarono di lozione, passandosi il flacone, fin dove riuscirono ad arrivare. Poi Jay la mise sulla schiena a Don, che prese la confezione per spremersi un po’ di crema sulle mani, che spalmò a sua volta sulla schiena e sui fianchi di Jay. Gli passava le mani sulla pelle scaldata dal sole mentre le onde si infrangevano, il vento soffiava, i bambini ridevano e gli uccelli cantavano.

Don chiuse il tappo della lozione e mise il proprio asciugamano accanto a quello dell’amico, ascoltando i suoni che sentiva intorno a sé ma restando attento a ciò che faceva Jay, dal respirare al lieve movimento involontario del piede che compiva ogni tanto. Alla fine la sua mente si calmò e Don chiuse gli occhi, lasciando che il calore lo avvolgesse.

L’acqua fredda che gli bagnò la schiena lo fece trasalire e si sedette, pronto a fuggire o combattere, ma Jay gli sorrise gocciolante. “L’acqua è fantastica, Donny,” disse Jay con un sorriso. “Vieni, dai.” Jay tornò in acqua e Don si alzò prima di seguirlo. Era fredda e gli serviva sempre qualche minuto per abituarsi. A ogni modo, questa volta si era appena immerso fino alla vita quando fu atterrato e portato sott’acqua da un balzo di Jay. Quando uscì, Jay stava ridendo e Don si scagliò contro di lui. Presto quel gioco divenne una scusa per toccarsi. Jay rideva e scherzava anche mentre gli accarezzava il ventre sott’acqua. Quel tocco erano tanto gradevole da costringere Don a trattenere un gemito, specialmente quando sentì Jay spingersi fino a sopra l’elastico del costume.

“Jay,” mormorò, poi il ragazzo fece scivolare la mano nel suo costume. Don si sentiva in paradiso e non riusciva a credere alla differenza tra la mano di Jay e la propria. Voleva galleggiare e pregare Jay di toccarlo in quel modo per l’eternità, ma qualche altro ragazzino si avvicinò loro, quindi Jay tolse la mano prima di cominciare a nuotare altrove. Don restò con i piedi sul fondo sabbioso, mentre Jay sfidava le onde con un ampio sorriso sul volto. Don aspettò che il suo membro smettesse di tirare il costume, prima di uscire dall’acqua. Gocciolando sulla sabbia, guardò Jay dimostrare la sua bravura di nuotatore per qualche minuto, poi aprì la borsa frigo e tirò fuori una lattina.

Don sorseggiò la bibita mentre Jay si univa a lui, lasciandosi cadere sull’asciugamano prima di prendere un panino e porgere l’altro a Don. Avrebbe voluto chiedergli che cosa stesse succedendo. Fino ad allora si erano soprattutto baciati e accarezzati, ma l’estate precedente erano stati troppo timidi per andare oltre. Le cose sembravano ormai essere cambiate per Jay; non che Don se ne lamentasse, ma gli ronzavano in testa troppe domande e non era sicuro di conoscere le risposte. “La tua mente sta viaggiando come un treno, vero?” disse Jay mentre prendeva un grosso morso, e Don annuì, usando il panino per nascondere parte delle sue insicurezze. Si sentiva pronto per qualcosa di più con Jay, ma se all’altro non fosse piaciuto quando lo avesse visto nudo? E se avesse fatto qualcosa di sbagliato?

Don diede un altro morso e scosse la testa, cercando di bandire dal suo cervello la ragazzina che sembrava averne preso il controllo. “So di essere uno stupido,” disse Don, e Jay posò il panino sulla carta.

“Non c’è niente di stupido in ciò che senti e non c’è neppure niente di sbagliato. Durante l’ultimo anno a scuola, tre ragazzi si sono dichiarati gay e due di loro sono andati a un ballo insieme. Tutti pensavano che il capoclasse si sarebbe infuriato, ma loro l’hanno fatto, hanno ballato insieme e tutto il resto.”

“E poi cos’è successo?” Don sapeva che Jay andava in una scuola privata molto costosa, piena di regole e codici d’onore.

"Niente. Il preside ha cercato di far partire il procedimento di espulsione, ma loro hanno usato il codice d'onore contro di lui perché erano sinceri con loro stessi e onesti riguardo a ciò che erano. È stata una rivelazione per tutti." Jay aprì una lattina e ne prese un sorso prima di posarla sulla sabbia. "Mio padre si è infuriato, però, e ha minacciato di farmi ritirare dalla scuola." Il sorriso di Jay scomparve. "Avevo sempre pensato che mio papà fosse un tipo alla buona e con la mentalità aperta, ma credo che sia solo una maschera, come per tante altre cose." Jay sospirò. Don si chiese se lo avesse mai visto in uno stato simile, ma non gli venne in mente nulla. "Non me ne ero mai accorto prima, ma nella mia famiglia l'importante è l'apparenza. Mio padre guida una macchina davvero costosa e mia mamma ne ha una quasi identica. Mio padre lavora sempre, probabilmente per pagare lo shopping di mia madre. Sono molto superficiali e nessuno dei due ha idea di chi io sia davvero. Mia mamma se n'è andata tre giorni fa. È nei dintorni di Washington in una spa a fare bagni di fango e Dio solo sa cos'altro, mio padre è a Chicago e io sono qui da solo."

"Va tutto bene, Jay. Ci sono io con te," disse Don, non sapendo cos'altro dire.

"Lo so," replicò Jay, poi restò in silenzio. Mangiarono il resto del loro pranzo senza dire nulla. Quando ebbero finito, Don ammucchiò la spazzatura e la mise nella borsa frigo. "Sai che cosa fa davvero schifo? Ho il massimo dei voti e probabilmente sarò tra i migliori della classe quando mi diplomerò. Il migliore studente di quella cazzo di scuola, e l'unica volta che mio padre si interessa di ciò che sta succedendo è perché qualcuno a scuola si dichiara gay." Jay si portò le ginocchia al petto e vi appoggiò il mento. "L'unica volta che ho voluto che restasse da parte senza intromettersi, si è messo in mezzo." Jay cominciò a scavare nella sabbia di fronte a lui con sguardo assente. "I miei genitori non hanno la più pallida idea di chi io sia davvero e ciò che è peggio è che non gliene frega niente."

"Sono certo che non è vero," disse Don, principalmente perché per lui era impossibile pensare di essere ignorato da sua mamma. Aveva sempre sospettato che lei fosse uno dei motivi per cui Jay si era interessato a lui, ed era probabile che lo invidiasse per questo.

"So che è così, Donny. Mi comprano tante cose, così poi possono dimenticarsi di me. La metà del tempo non sanno neppure cosa stanno comprando." Jay continuò a scavare, rendendo sempre più grande il buco nella sabbia. "A scuola, mio padre si perde un'importante partita di lacrosse e il giorno dopo ho un nuovo computer o Dio solo sa cos'altro. Non mi conoscono neanche un po'." Jay smise di scavare e lo guardò. "Sei l'unica persona che mi conosce davvero." Abbassò la testa e Don lo sentì tirare su col naso. "Ci sono volte…" cominciò Jay, poi si interruppe. "Sarei pronto a scommettere con te la mia nuova macchina che se tu chiamassi mio padre per chiedergli dove sono, lui non ti saprebbe neppure rispondere e che lo troveresti immerso nelle tette nuove di chissà quale donna."

L'immagine parve buffa a Don, che cominciò a ridere; Jay lo guardò per un istante come se avesse due teste. Poi rise anche lui. "Mi dispiace, so che non fa ridere," disse Don, cercando di tenere sotto controllo il suo senso dell'umorismo da adolescente.

"Un sacco di volte vorrei essere te," gli disse Jay come se gli stesse confessando un segreto. "Hai la tua mamma, e so che non hai molti soldi." Jay si voltò verso di lui con espressione seria. "Ma hai ciò che è più importante." Jay distolse lo sguardo e restò in silenzio.

"Sai," disse poi Don, "mi stavo chiedendo se ti andasse di fare due passi fino al faro." Jay fece spallucce in risposta. "Se non ci andiamo, rischi di scavare fino alla Cina." La buca di Jay si era fatta più profonda e le pareti stavano cominciando a cedere per via dell'acqua.

"Va bene," concordò Jay; presero la loro roba, lasciando in macchina ciò di cui non avevano immediato bisogno per poi cominciare a camminare lungo la spiaggia. Ognuno portò il proprio

asciugamano intorno al collo mentre camminavano. “Scusami se sono così deprimente,” gli disse Jay.

“Non è grave. Succede a tutti,” rispose Don guardando uno scolopacide fluttuare sulle onde davanti a loro.

La folla lungo la spiaggia cominciava a diminuire e presto si ritrovarono a camminare senza nessuno in giro, specialmente dopo che il terreno iniziò a compiere quella curva verso il faro, situato sulle colline sabbiose. “Ho sempre amato questo posto,” disse Don mentre stavano in piedi nell’ombra della torre, a guardare il mare aperto. “Quando ero un bambino, chiedevo a mia mamma di portarmi qui. Non le ho mai detto la verità, ma cercavo mio padre con lo sguardo. A volte sognavo di vedere arrivare la sua barca. Sapevo che non sarebbe accaduto, ma lo desideravo comunque.” Mentre parlava, le poche altre persone lì intorno si allontanarono lungo la spiaggia e Jay gli accarezzò una guancia prima di baciarlo.

“Vorrei che tuo padre fosse tornato. Per quanto possa essere inutile il mio per la maggior parte del tempo, sono comunque contento di avere quel vecchio tettofilo.” Jay cominciò a ridere e Don gli diede un buffetto sulla spalla prima di ricambiare il bacio.

Le voci portate dal vento li interruppero e presto un gruppetto di turisti camminò verso di loro. Avevano già visto quello che volevano vedere, quindi Don fece qualche passo verso la direzione da cui erano venuti, ma Jay lo trascinò dalla parte opposta e si ritrovarono a camminare sull’altro lato dell’isola. L’entroterra era pieno di alberi. Jay lo portò tra quelli più vicini alla spiaggia e lo baciò con passione, poi prese gli asciugamani che portavano al collo e li mise entrambi sul terreno prima di tirare Don a sé fino ad avere il proprio petto premuto contro il suo. Don sentì l’erezione di Jay premergli contro il fianco.

Jay aveva il sapore del loro pranzo, ma Don sentì anche la dolcezza della bibita, ma più di ogni cosa sentì il gusto di Jay. Quando Don aprì le labbra, la lingua di Jay tracciò i contorni della sua bocca prima di spingersi più dentro, assaggiandolo. Don cercò di avvicinarsi, ammesso che fosse possibile, e sentì le mani di Jay scivolargli sulla schiena prima di fermarsi sulle sue natiche, spingendo con i fianchi. “Jay,” sussurrò Don baciandolo, poi sentì il proprio costume scivolare giù. Le mani di Jay lo spinsero fino a quando non se lo ritrovò appallottolato intorno alle caviglie.

“Sei fantastico, Donny,” sussurrò Jay al suo orecchio, e Don sentì il tessuto del costume di Jay scivolare via; si ritrovarono pelle a pelle, il suo membro che sfregava contro il fianco di Jay. Don riusciva a malapena a respirare, si sentiva divinamente. I suoi fianchi cominciarono a muoversi e sentì Jay fare la stessa cosa. Poi Jay lo spinse e Don sentì la corteccia di un albero, ruvida ma non dolorosa.

“Dio, Jay,” sussurrò quando le labbra di Jay si staccarono dalle sue e sentì la sua lingua scivolargli sul collo.

“Hai un sapore fantastico, Donny, sai di sole e arance.” Jay lo leccò ancora un po’ prima di baciarlo, poi si allontanò. Don cercò di trattenere il fiato mentre Jay stendeva un asciugamano di fronte a lui. Non osò credere che stesse per accadere, ma Jay ci si inginocchiò sopra e Don si sentì avvolgere da un calore umido.

“Gesù, Jay,” ansimò Don, stringendo le mani intorno all’albero per restare in piedi mentre Jay passava le labbra lungo la sua asta, prendendola poi in bocca. Riusciva a stento a controllarsi e Jay l’aveva toccato a malapena. Don cercò di non spingere con i fianchi, ma non riuscì a impedirselo e non appena si mosse divenne tutto ancora più interessante. Sentì e vide Jay muovere la testa su e giù. Don lasciò andare l’albero per tenersi alle spalle di Jay, poi gli accarezzò la pelle mentre Jay lo portava verso il paradiso. I testicoli di Don stavano già formicolando e Jay glieli toccò lievemente, accentuando quella sensazione. “Non riesco a trattenermi, Jay,” sussurrò a denti stretti prima di

arrendersi e lasciarsi andare, scivolando oltre il limite e in quel piacere di cui fino ad allora aveva solo sospettato l'esistenza.

Con la testa appoggiata all'albero, Don tenne gli occhi chiusi cercando di rielaborare ciò che era appena accaduto. Abbassò lo sguardo su Jay e vide il sorriso del suo migliore amico, e in quel momento Don capì che Jay non era solo quello, era anche una persona a cui voleva un bene dell'anima. Quando Jay si alzò, Don lo strinse a sé, baciandolo con passione, nel tentativo di comunicare tramite quel gesto ciò che sentiva, perché le parole non potevano bastare. *Ti amo* sembrava troppo inadeguato e ordinario da dire a qualcuno che aveva sconvolto il suo mondo dalle fondamenta, che gli aveva fatto conoscere un'infinità di cose e che gli aveva mostrato quanto potessero essere meravigliose. No, le parole non bastavano.

Si baciarono a lungo, fino a quando Don non si fu schiarito le idee. Poi sentì un disperato bisogno di Jay. Inginocchiandosi sull'asciugamano, tirò giù l'amico, ammirando il suo corpo potente prima di lasciargli una scia di baci sul petto.

Non sapeva che cosa aspettarsi, ma Jay sembrava qualcosa di *più* di come lo aveva visto in passato. La sua pelle era più morbida, il suo sapore più inebriante mentre Don tracciava un cerchio intorno a un capezzolo rosa, spostando la mano per andare a toccare i peli pubici di Jay, prima di accarezzargli la base del pene e toccarlo come piaceva anche a lui. "Donny, per favore," lo implorò Jay, e lui gli passò la lingua dallo stomaco fino alla punta dell'uccello prima di farvi scivolare le labbra.

Il sapore che Don aveva sentito sulla pelle di Jay gli esplose sulla lingua e ne volle di più, aveva bisogno di averne di più. Succhiando più intensamente, lo prese ancora più a fondo, cercando di essere cauto. Jay stava emettendo quei suoni acuti che facevano pensare a Don di star facendo la cosa giusta. Poi fece ciò che Jay aveva fatto a lui, muovendo la testa su e giù, lentamente.

"Sì, Donny, sì," biascicò Jay; Don sentì le mani dell'amico sulla testa mentre continuava. Dopo qualche minuto pensò di aver ormai imparato come fare e divenne più audace, accogliendolo più a fondo e usando la lingua sulla base della sua asta. Doveva star facendo un buon lavoro, perché Jay cominciò a gemere sempre di più. Il suo sapore si faceva più intenso man mano che continuava e Don assaporò ciò che sentiva perché Jay faceva quei suoni per lui, lui ne era la causa.

Le spinte di Jay si fecero più irregolari e Don lo sentì boccheggiare e mormorare qualcosa poco prima che gli riempisse la bocca. Don deglutì; il liquido amaro di Jay gli pizzicò la lingua. Deglutì di nuovo e Jay si lasciò cadere sull'asciugamano, facendo uscire il suo membro dalle labbra di Don, che lo guardò riprendere fiato, ammirando le guance arrossate e la bocca aperta per la meraviglia che vide anche nei suoi occhi.

"L'avevi mai fatto prima?" domandò Jay, e lui scosse la testa. Jay sapeva già la risposta e Don glielo stava per dire, ma si rese conto che era un complimento.

"E tu?" chiese Don, e Jay fece segno di no prima di esibire uno dei suoi tipici sorrisi e sedersi per baciarlo. Don ricambiò il bacio ma con meno sicurezza, visto che erano nudi tra gli alberi. "Dovremmo tornare indietro." Jay annuì prima di rimettersi in piedi. Trovarono i costumi e, dopo che li ebbero indossati, Jay lo baciò di nuovo.

"Ti amo, Donny," gli disse Jay. "Sei più del mio migliore amico, sei tutto." Dette da Jay, quelle parole parevano giuste, e tutto ciò che poté fare Don fu tenere stretto Jay e annuire, ancora e ancora.

"Ti amo anch'io," riuscì a dire senza lasciarlo andare. Infine si costrinse a farlo. Presero i loro asciugamani per scuoterli prima di tornare lungo la spiaggia.

Quando ebbero raggiunto l'area dei bagnanti, la folla aveva cominciato a diminuire. Decisero di fare un'ultima nuotata prima di tornare indietro. L'acqua fredda era piacevole sulla pelle scaldata dal

sole di Don, ma passò la maggior parte del tempo seduto a guardare Jay che nuotava. Era pieno di energie e sembrava felice mentre giocava. Dopo un po', Jay uscì dall'acqua, ma solo per trascinarci di nuovo Don. Poi uscirono e andarono a cambiarsi.

Dopo aver gettato gli indumenti bagnati in un sacchetto sul furgone, lasciarono il parcheggio e tornarono in città con i finestrini abbassati. Non passò molto tempo prima che cominciassero a cantare insieme alla radio – male, visto che non erano intonati – ma non sembrava importare a nessuno dei due. Don non si sentiva così felice da molto tempo. Non era solo il sesso, era la vicinanza con un'altra persona, l'aver condiviso qualcosa di tanto speciale con lui. Si era reso conto di non essere l'unico ragazzino gay del mondo, ma aver trovato qualcuno che apprezzasse in quel modo la sua compagnia e sapere che anche Jay provava lo stesso lo faceva sentire in paradiso, e gli sembrava che nulla potesse rovinare quella giornata. "Cosa vuoi fare, poi?" gli chiese Jay. Don sorrise e scosse la testa con il vento tra i capelli.

"Non ne ho idea," rispose. Non gli importava, bastava che fossero insieme.

"Andiamo a giocare a quel tuo videogame dopo che ci saremo presi qualcosa da mangiare," propose Jay con un ampio sorriso prima di svoltare nella strada principale. Era un'altra delle cose che avevano in comune: Jay sembrava sempre sapere quando Don aveva fame, anche quando lui stesso non ne aveva. Non c'erano fast food sull'isola, quindi Jay andò da Mr. Whippy e ordinarono gli hamburger migliori dell'isola e delle patatine fritte, per poi concludere con dei gelati che fu Don stesso a preparare, ma non era un problema. Si stava divertendo.

Una volta che ebbero finito, Jay guidò di nuovo fino a casa di Don, dove appesero gli indumenti bagnati prima di entrare e sedersi nella sua piccola camera da letto, davanti al computer. Don avviò il gioco e si alzò in modo che Jay potesse giocare. "Dove ti è venuta l'idea di questi granchi?" chiese Jay dopo aver ottenuto l'esca e averla fatta penzolare nell'acqua. "Li adoro. Si muovono perfettamente e i colori sono fantastici." Jay continuò a giocare, imprecando qualche volta quando i granchi si fecero più intelligenti e cominciarono a rubare l'esca e a uscire dalla trappola.

"Bisogna pensare come se si stesse davvero pescando. Ti ricordi quando ho controllato la gabbia due volte solo per essere sicuro? È ciò che devi fare per non far uscire i granchi più astuti," spiegò Don mentre Jay emetteva un verso di lamento: un altro granchio se ne era andato con l'esca.

"Come finisce?" chiese Jay mentre continuava a giocare fino a restare senza esca. "C'è una fine?"

Don sorrise. "C'è una fine. Se prendi tutti i granchi, e ce n'è un numero finito, allora vinci, invece se lasci che i granchi diventino troppo intelligenti, tu diventi l'esca." Don sorrise mentre Jay provava quella seconda alternativa, brontolando quando i granchi uscirono dall'acqua per prendere il protagonista e cominciare a pizzicarlo, facendolo urlare e dimenarsi, per poi portarlo in acqua, dove scomparve. A quel punto il gioco finì e Jay rise ed esultò.

"Fantastico, Donny. La tecnologia che hai usato è davvero forte, ma lo sono anche la grafica e il tuo talento. Adoro il modo in cui hai reso i granchi simili a cartoni, ma neanche troppo. Sembrano davvero minacciosi, in qualche modo." Jay si sedette e guardò lo schermo. "Non posso credere che tu abbia fatto tutto da solo."

Don fece spallucce e si mise a sedere sul bordo del letto. "Ho solo usato la mia immaginazione. Quando ero piccolo, pensavo che i granchi potessero prendermi. Ho scoperto in fretta che non potevano farlo, ma ho usato quell'idea per il gioco." Don guardò Jay mentre girava la sedia.

"Cosa ti ha fatto venire l'idea del gioco?" chiese.

"Tu," rispose Don. "Quando te ne sei andato l'estate scorsa, pensavo di aver perso il mio unico amico. Mi sentivo davvero solo e mamma mi ha spinto a fare qualcosa con il computer. Ho trovato i

programmi di grafica e ho pensato di poter fare qualche disegno di granchi e da lì è diventato qualcosa di più. Ho passato un sacco di tempo a lavorarci d'inverno. La parte più difficile è stata rendere più intelligenti i granchi senza limitarmi a renderli più veloci."

"Me lo stavo proprio chiedendo," disse Jay, guardando lo schermo.

"Ciò che ho fatto li ha resi più sensibili, quindi nella parte avanzata del gioco bisogna mettere l'esca giusta nel posto giusto. Si muovono anche un po' più velocemente e sono più aggressivi man mano che il gioco va avanti. Poi ho dovuto lavorare su come radunarli e mi è venuta in mente la formula questa mattina. Si può ancora migliorare, ma mi piace come funziona. Credo che sia divertente quando ti prendono per la prima volta, e più si va avanti, più il gioco diventa difficile." Don era piuttosto fiero di quanto fatto ed era ancora più felice visto che a Jay piaceva.

"Dovrei tornare a casa. Credo che mia mamma torni stasera." Jay alzò gli occhi al cielo e si dirigesse alla porta, dove si voltò. Tornò indietro e baciò Don, intensamente. "Non voglio andare, ma per lei sarebbe una tragedia se non fossi a casa a passare del 'tempo libero' con lei." Le labbra di Jay lo divorarono in un bacio che fece girare la testa a Don. "Mi fermerò da Mr. Whippy per il pranzo domani." Jay lo baciò di nuovo. Don voleva abbracciarlo e spingerlo verso il letto, invece dovette lasciarlo andare, sebbene con molta riluttanza. Guardò Jay che se ne andava. Quando sentì la porta chiudersi, tornò a lavorare al computer.

Don cercò di migliorare il gioco. Aveva qualche idea nuova che voleva provare a mettere in pratica, ma la sua mente non pensava ad altro a parte Jay, a ciò che avevano fatto insieme e alle proprie emozioni. Gli sembrava di fluttuare a qualche centimetro da terra. Avrebbe voluto chiedere a Jay di passare la notte insieme, ma non c'era riuscito. Avevano l'estate intera da passare insieme, però. Nella sua mente da adolescente, sapeva che Jay poi se ne sarebbe andato, ma dovevano ancora trascorrere mesi. Aprì il programma per la ricezione delle e-mail, attese la linea telefonica per connettersi e controllò se ci fossero nuovi messaggi. Ce n'era uno di Jay che gli diceva che era arrivata sua madre. Gli parve quasi di vederlo che alzava gli occhi mentre la nominava. "Mi manchi già, D."

Don rispose all'e-mail dicendogli che gli mancava anche lui. Avrebbe voluto dire qualcosa di più, ma sentì una macchina fuori da casa, così inviò il messaggio ed eliminò quello di Jay prima di chiudere il programma. Dopo essersi assicurato di aver salvato quanto fatto, andò alla porta posteriore e si sorprese quando vide sua mamma salire i gradini. "Non stavi lavorando?"

La donna alzò lo sguardo e Don restò quasi a bocca aperta. Aveva un aspetto stanco e tirato, come se avesse avuto uno shock. Aprendo la porta, Don scese le scale e la aiutò a entrare in casa. "Stai male?" Stava già pensando a cosa fare per prendersi cura di lei.

"Il signor Rodriguez al negozio mi ha mandata a casa perché era preoccupato per me," disse mentre Don la aiutava a sedersi su una sedia. "Dopo che ho finito al ristorante avevo un appuntamento, poi avrei dovuto lavorare al negozio, ma…" Sembrava balbettare un po' e Don si preoccupò ancora di più. Lei non mancava mai al lavoro e non si ammalava mai, a parte la tosse che aveva da un po'.

"Vuoi qualcosa da mangiare?" domandò Don, già diretto verso la cucina. Tirò fuori una padella e cominciò a preparare uova strapazzate e toast. Mise tutto in un piatto e glielo portò. La guardò, seduta in silenzio, che prendeva il cibo e lo girava nel piatto. "Hai bisogno di mangiare, mamma," cercò di convincerla. Lei mangiò qualche boccone prima di mettere tutto da parte. Don sapeva che qualcosa non andava e si sedette al tavolo, sperando che sua mamma gli dicesse tutto. La guardò negli occhi e notò quanto era combattuta. Infine, lei sospirò e si sistemò sulla sedia.

"Sai che ho avuto questa tosse per un po', e pensavo che non fosse niente, ma hai continuato a

dirmi di vedere un dottore. Così l'ho fatto, la settimana scorsa."

Don la fissò sentendosi ribollire di rabbia. "Perché non me l'hai detto? Cosa ti ha detto?" Don scattò in avanti sulla sedia verde sbiadita. "C'è qualcosa che non va?" Le domande sarebbero continuate, ma lei gli diede un buffetto sulla mano per tranquillizzarlo.

"Non mi ha detto niente, ma ha fatto qualche test e mi ha chiesto di tornare oggi." Cominciò a tossire e Don le porse un bicchiere d'acqua. Bevve e si sistemò di nuovo.

"Che cosa ti ha detto?" Don si sentì ancora peggio quando vide che lei non gli stava rispondendo. "Devo sapere, mamma."

Lei scosse la testa, poi Don le vide fare qualcosa che le aveva visto fare solo una volta, al funerale di suo padre. Si mise le mani sul volto e cominciò a piangere in silenzio. Le sue spalle si alzavano e abbassavano mentre cercava di controllarsi. Don si alzò di scatto dalla sedia, abbracciandola ancora prima di cominciare a pensare. "Andrà tutto bene, mamma," la rassicurò, perché non sapeva cos'altro dire mentre combatteva contro le proprie lacrime.

La tenne per un po', fino a quando non cominciò di nuovo a parlare. "Hanno trovato un tumore in un polmone. Credono che sia cancro," gli disse, e a Don parve che il mondo intero smettesse di girare. I colori vividi che l'avevano accompagnato tutto il giorno grazie a Jay erano improvvisamente diventati sfumature di bianco e nero. Vide sua madre asciugarsi il volto e si fece indietro, ma continuò a tenerle la mano. Si convinse che lo stava facendo perché lei ne aveva bisogno, ma avrebbe voluto stringerla e non lasciarla andare mai più. "Ho un appuntamento con un altro dottore la prossima settimana. Quello che ho visto oggi ha detto che sembrano tumori che si possono operare e rimuovere, ma vorrebbe l'opinione di uno specialista." Don sentì la sua voce esitare di nuovo. "Non ho la più pallida idea di come pagheremo i trattamenti."

"Dio, mamma," fu tutto ciò che uscì dalla bocca di Don, poi la abbracciò di nuovo. Sentì la sua mano accarezzargli i capelli.

"Andrà tutto bene, in un modo o nell'altro andrà tutto bene," gli disse, ma Don non le credette. "Non importa come, sarò sempre con te in un modo o nell'altro." Don strizzò gli occhi, ma le lacrime sgorgarono comunque. Cercò di trattenerle, ma non ci riuscì. "Staremo bene, Donny." Gli diede una pacca sulla spalla, un paio di volte. "So che è uno shock, ma ne abbiamo superate di peggiori e supereremo anche questa." Don si spostò e si alzò. "Vai a letto, tesoro. Devi svegliarti per andare al lavoro, domani."

Don annuì con aria assente e si diresse in camera sua, dove chiuse la porta. Sapeva che non sarebbe riuscito a dormire e finì al computer. C'era un altro messaggio da parte di Jay e lo aprì, ma le parole parvero galleggiare sulla pagina. Non sapendo a chi altro rivolgersi, Don compose una singola frase, quattro parole, e premette invio. Non ci fu risposta.

Don continuò a guardare lo schermo, ma non arrivò alcun messaggio. Voleva pensare che Jay avesse spento il computer, ma il messaggio dell'amico gli era arrivato pochi minuti prima della sua risposta. Sentendosi solo, Don spense il computer e fissò fuori dalla finestra. Dopo aver fissato il vuoto per un po', vide dei fari arrivare fino al cortile per poi spegnersi. Sentì il suono di un motore che si spegneva e poi dei passi sulle scale. Camminando in silenzio attraverso la casa, sapendo che sua mamma era in camera, Don aprì la porta sul retro e uscì.

Fu subito stretto in un abbraccio che poteva essere solo di Jay. "Ho letto il tuo messaggio e sono corso qui," gli sussurrò, tenendolo stretto.

Una finestra si aprì e Jay lo lasciò, consentendo a Don di fare un passo indietro. "Donny, sei tu?"

"Sì, sono con Jay," rispose, sentendo la finestra richiudersi, seguita poi dal vecchio condizionatore che emetteva i suoi soliti rantoli.

“Vieni,” sussurrò Jay, e Don lo seguì giù per i gradini e fino al vecchio capanno, dove si sedettero sul terreno caldo. Lì Jay lo abbracciò di nuovo, nell’oscurità. “Cos’è successo?”

Don gli disse quel poco che sapeva a voce bassa, in modo che nessuno potesse sentirlo. “Deve vedere un altro dottore la prossima settimana.” Non ne sapeva molto, ma era comunque terrorizzato. “E se morisse, Jay? E se non potessero operarla e morisse?” Don sentì le lacrime uscire di nuovo mentre pensava a una vita senza sua madre. Lei c’era sempre stata, proprio come le mamme delle favole che lei gli leggeva quando era piccolo. Il pensiero di non averla più con sé gli faceva desiderare che il terreno si aprisse per inghiottirlo.

“Vorrei poterti dire che andrà tutto bene, ma non lo so neppure io,” disse Jay a voce bassa, e Don lo strinse, sentendo il bisogno di qualcuno. La persona che di solito lo sosteneva quando era nei guai stava per passarne di peggiori. Appoggiò la testa sulla spalla di Jay e cominciò a piangere in silenzio mentre la paura prendeva il sopravvento.

“Scusa se sono tanto pappamolle,” mormorò Don contro la spalla dell’amico, ma in risposta ottenne di essere tenuto ancora più stretto.

“Non c’è niente di cui vergognarsi se si è tristi o se si ha paura di perdere qualcuno che si ama,” disse Jay accarezzandogli la schiena. “Ti è permesso aver paura, ma devi essere forte per tua madre.” Don sapeva che Jay aveva ragione e alzò la testa. Nell’oscurità poteva appena distinguere i suoi lineamenti. “Tua mamma ha bisogno che tu ci sia per lei, come lei c’è sempre stata per te.” Don annuì lentamente e Jay gli passò la mano sulla guancia.

“Lo so, ma come?” Non si aspettava che Jay avesse le risposte. Don stava già pensando a dei modi possibili per fare soldi. Sapeva, se non altro, che sua mamma non avrebbe lavorato per un po’. Riuscivano a malapena a sbarcare il lunario con lei che faceva due lavori e lui che ne faceva uno. Sapevano entrambi di dover mettere da parte i soldi, visto che in inverno non guadagnavano altrettanto. Con lei ammalata, sarebbe stato un inverno molto lungo.

“Tutto quello che puoi fare è aiutarla come puoi. Tua mamma probabilmente dovrà sottoporsi a interventi chirurgici e trattamenti per assicurarsi che il cancro se ne sia andato. Questa può essere la parte più difficile, dipende da ciò che credono di dover fare,” gli disse Jay, e Don annuì lentamente, con il volto rivolto verso il grembo. “Ti amo, Don, e aiuterò anch’io, se potrò farlo.”

Don non aveva la più pallida idea di che cosa potesse fare Jay, ma la semplice offerta di aiuto lo fece sentire meglio. Non si era aspettato alcun supporto e quelle poche parole avevano un significato immenso. “Ti amo anch’io,” disse Don, inspirando profondamente. Doveva essere l’uomo di casa sotto molti aspetti. Fino ad allora aveva aiutato sua madre, ma lei aveva fatto quasi tutto e si era sempre presa cura di lui. Ora era lui a doversi occupare di lei. “Grazie, Jay.”

“Di cosa?” chiese.

“Di essere qui,” rispose Don. “Quando ti ho mandato quel messaggio e non hai risposto, ho pensato… E poi sei arrivato qui.” Don sentì le proprie emozioni riemergere.

“Va tutto bene,” sussurrò di nuovo Jay per poi sporgersi verso di lui, Don sentì il suo bacio. Prima, durante quella giornata, i loro baci erano stati profondi, quello invece era tanto dolce e tenero da far quasi piangere Don di nuovo, e una volta che ebbero finito, sbatté le palpebre qualche volta ma non riuscì a trattenere le lacrime. Jay si alzò e lo prese per mano, aiutandolo ad alzarsi. “Devo andare a casa o mia mamma si infurierà. Si è messa all’improvviso a comportarsi da madre ed è strana, ma ci vediamo domani, promesso.” Jay lo baciò al buio ancora una volta prima di tornare alla macchina. Quando aprì la portiera, Don lo vide salutare e poi salire a bordo. Aspettò che mettesse in moto, poi i fari si allontanarono di nuovo. Attese fino a quando il suono della macchina non fu svanito in lontananza, prima di tornare in casa.

Camminò in silenzio al buio. Sperava che sua mamma dormisse mentre chiudeva la porta della propria camera, poi si preparò per la notte prima di sistemarsi sotto alle lenzuola. Cercò di dormire, ma finì per fissare il soffitto preoccupato fino a quando non si addormentò.

3° giorno

Stessa estate, più tardi
Chincoteague Island, Virginia

LA SVEGLIA di Don suonò ma lui era già sveglio; la zittì e uscì dal letto. Senza fare rumore, si lavò e si vestì prima di andare in cucina. Preparò una colazione leggera per sé e riempì un piccolo piatto. Camminando nel corridoio, lo portò con un bicchiere di succo fino alla camera di sua madre. Aprì la porta con cautela e la vide sotto alle lenzuola, ma capì che era sveglia. "Ti ho portato qualcosa da mangiare," mormorò, e lei cominciò a sedersi. Le servì un minuto; Don sapeva che i movimenti improvvisi le creavano problemi di equilibrio. Una volta che si fu alzata, le mise il piatto davanti e lei cominciò lentamente a mangiare.

"Oggi è particolarmente buona," disse, e Don emise un sospiro di sollievo.

"Come stai? Respiri bene?" le domandò, e lei inspirò ed espirò senza tossire prima di sorridergli.

"Molto meglio," gli rispose. "Avevano detto che mi sarei sentita meglio una volta rimosso il tumore e finalmente è così." Don accese una piccola luce e notò che stava meglio. Per la prima volta in quasi due mesi, si permise di emettere un sospiro di sollievo.

Una volta che era stata confermata la diagnosi di cancro, tutto era accaduto molto in fretta. Era stato programmato l'intervento chirurgico e sua mamma era stata portata subito in ospedale. Gli avevano detto che il tumore non era grande come avevano temuto, era una buona cosa. All'inizio avevano temuto di dover asportare una parte considerevole di uno dei polmoni, ma le dimensioni ridotte del tumore erano state una benedizione ed erano riusciti a salvarle il polmone destro. Avevano anche detto che il cancro era rimasto localizzato e l'avevano rimosso tutto. A causa della posizione del tumore, il dottore aveva pensato che la chemioterapia potesse non essere l'ideale, così aveva prescritto delle sedute di radioterapia. Ogni settimana andavano all'ospedale per i suoi trattamenti. Per due giorni, dopo, restava confinata a letto a dormire. Il cibo le faceva venire la nausea e la luce la infastidiva. Poi cominciava a stare meglio. Alla fine della settimana si ristabiliva un po' e arrivava il momento di un'altra seduta. Era stata sottoposta al trattamento per quattro settimane e ne mancavano ancora otto. Sua madre finì di mangiare e lentamente scostò le coperte per uscire dal letto.

"Devi alzarti?" domandò Don, desiderando che restasse a letto a riposarsi.

"Devo fare alcune cose per poter andare a lavorare domani. Inoltre, mi sento piuttosto bene." Guardò Don in un modo che lo spinse a non discutere, così prese il piatto e lasciò la stanza. In cucina, lavò e asciugò le stoviglie, assicurandosi che tutto fosse a posto. "Vai al lavoro oggi?"

"No. Starò qui per aiutarti," rispose Don, ma sua madre scosse la testa.

"Vai a divertirti fuori da questa casa," gli disse, e Don non aspettò neanche un istante. Prese il telefono, compose il numero di Jay e attese che rispondesse.

"Come sta tua mamma?" domandò Jay non appena capì chi lo chiamava.

"Sembra che stia meglio. Ha mangiato e non sembra molto stanca. Visto che ho la giornata libera, mi ha detto di uscire di casa, quindi mi stavo chiedendo se ti andasse di fare qualcosa." Passavano molto tempo insieme. Perlopiù guardavano film e altro a casa sua, perché molte volte non

si sentiva di lasciare sua mamma sola. Jay si era sempre comportato benissimo per tutto quel periodo. Quando sua mamma era stata operata, Jay gli aveva tenuto compagnia per tutto il tempo.

"Potresti venire qui," suggerì Jay. "Mia mamma se ne è andata e starà via tutto il giorno, potremmo giocare ai videogiochi. Ho anche della roba per i granchi e ho chiesto alla mamma di prendere dei colli di pollo in negozio." Jay si mise a ridere. "Avresti dovuto vedere la sua faccia."

"Fantastico, ci vediamo tra poco," disse Don prima di riattaccare.

"Ecco qualcosa che non vedevo da molto tempo," commentò sua madre mentre lui si dirigeva verso la camera da letto. "È passato parecchio tempo dall'ultima volta che hai sorriso in quel modo." Continuò a guardarlo e parve sul punto di aggiungere qualcosa, ma si voltò. "Divertitevi, ci vediamo per cena."

Don la abbracciò prima di correre fino alla porta sul retro. Tirò fuori la bici dal capanno, lo richiuse e cominciò a pedalare verso la casa di Jay il più velocemente possibile. Quando passò davanti alla casa del signor Winters, rallentò e salutò il proprietario con la mano prima di proseguire.

Jay stava palesemente aspettando il suo arrivo visto che non appena Don si fermò, lui si catapultò giù per le scale. Dopo essersi fermato, appoggiò la bici a uno dei pilastri e seguì Jay su per le scale, in casa. Jay chiuse la porta e Don si ritrovò con la schiena contro di essa, mentre l'altro lo baciava con passione. "Mi sei mancato da morire," gli disse prima di baciarlo ancora e ancora. Don dimenticò i granchi e tutto il resto, per quello che contavano, quando Jay gli tirò su la maglietta, interrompendo il bacio solo per togliersi la sua e quella di Don.

"Mi sei mancato anche tu," disse Don, e i suoi occhi incontrarono quelli di Jay. Si era sentito in colpa per settimane perché non aveva avuto molto tempo da passare solo con lui, ma la luce negli occhi dell'amico gli fece capire che non doveva sentirsi in colpa per niente. Jay aveva capito. "È passato molto tempo," mormorò Don abbracciandolo e baciandolo per l'ennesima volta.

"Vieni," disse Jay, interrompendo il contatto e raccogliendo le maglie dal pavimento prima di prenderlo per mano e guidarlo fino in camera sua. Don rise quando Jay lo avvolse in un abbraccio che li fece finire entrambi sul letto. "Mi fa piacere che tua mamma stia meglio," disse Jay, e Don gemette.

"Non parliamo di mia madre in queste situazioni. È un modo per uccidere la voglia," disse Don con una risatina per poi mettersi a sghignazzare quando Jay cominciò a fargli il solletico. Don dimenticò tutto, a parte le mani di Jay sulla pelle, e una volta che Jay ebbe smesso di solleticarlo, cominciarono a baciarsi e a toccarsi. Don guardò il ragazzo negli occhi e li vide diventare da seri a languidi in pochi istanti. Non aveva proprio le parole per descriverli, ma nella sua mente aveva sempre pensato a quell'espressione come alla faccia sexy di Jay, perché ce l'aveva sempre quando si ritrovavano in situazioni del genere. Quell'espressione riusciva sempre a far rabbrividire Don. Amava essere guardato in quel modo perché sapeva bene che Jay riservava quell'espressione solo a lui. Lo aveva visto con molte persone in molte situazioni, ma aveva quell'espressione solo per lui.

"Anche questo uccide la voglia?" lo provocò Jay togliendogli i jeans per poi buttarli sul pavimento. Don scosse la testa, un po' agitato sotto lo sguardo di Jay. Aveva sempre pensato di essere troppo magro, specialmente se paragonato a Jay. Quando si ritrovava a spogliarsi davanti a lui, Don voleva sempre nascondersi sotto alle coperte, non per qualcosa che il suo amico avesse detto o fatto, ma perché pensava che il suo corpo fosse insulso rispetto a quello dell'altro. "C'è qualche problema?" domandò Jay strappandolo ai suoi pensieri.

"Assolutamente no," rispose Don. "Stavo solo pensando all'espressione con cui mi guardi."

"Intendi l'espressione 'Don è così sexy che lo guarderei per l'eternità'? Perché è così. So che ti

vedi magro o non so cos'altro, ma io ti vedo per quello che sei. E quello che vedo per me è fantastico." Jay si abbassò, dandogli una leccata sulla pancia. "Sai di sole, oceano e… di te. È il sapore migliore del mondo." Jay gli tracciò con la lingua un cerchio intorno a un capezzolo, facendo contorcere Don per il piacere. "Non lasciare mai che qualcuno ti faccia sentire meno di quello che sei solo perché sono stupidi. Sei fantastico, Donald Pottier, e io dovrei saperlo bene, perché non potrei mai amare qualcuno che non fosse tanto straordinario." Jay gli sorrise prima di far scontrare le loro labbra in un bacio che doveva avere lo scopo di non permettergli di replicare e – diamine – lo raggiunse.

Don si contorceva sotto l'assalto del bacio di Jay: c'erano energia e desiderio in quel gesto e il cervello di Don cominciò ad andare in un piacevole cortocircuito. Strinse Jay e lasciò che lui prendesse il controllo della situazione. Jay era forte e Don si fidava completamente di lui; questo andava ad aggiungersi alla passione che c'era tra loro. Jay si prendeva sempre cura di lui e Don glielo lasciò fare ancora una volta. Jay si tolse i pantaloncini e dopo poco fu nudo; i loro corpi, infuocati dalla passione, si incontrarono. "Ho bisogno di te, Jay," mormorò Don, ottenendo in risposta un bacio che quasi gli fece venire i capelli dritti.

"Lo so," rispose Jay con la bocca appena sopra a quella di Don, talmente vicino da permettergli di sentire il suo respiro sulle labbra. "Anch'io ho bisogno di te." Jay lo abbracciò stretto, premendolo tra il materasso e il proprio corpo, mentre i loro membri palpitavano e scivolavano l'uno accanto all'altro.

"Mi dispiace di non aver… mi dispiace," borbottò Don.

Jay non disse niente per un lungo istante e Don cominciò ad agitarsi. "Non c'è niente di cui ti devi dispiacere. Vorrei più di ogni altra cosa avere una famiglia come la tua. Vi prendete cura l'uno dell'altra e fareste qualsiasi cosa per aiutarvi." Jay cominciò a tremare e Don notò subito che non si stava più comportando in maniera provocante. "Li odio," disse Jay spostandosi sul materasso. "Li odio, sì." Jay era steso sul letto con le mani sul volto. "Vorrebbero pianificare la mia vita senza avere nulla a che fare con me," urlò, e Don restò a guardare mentre l'amico continuava a tremare. "Mio padre ha deciso in che college andrò e ha anche scelto la mia carriera. Quell'uomo non mi conosce neppure, Donny, e vuole rovinarmi la vita."

Don non seppe come rispondere, all'inizio, e fissò Jay per qualche istante. "Mia mamma sta lottando contro il cancro e tu sei arrabbiato perché tuo padre vuole scegliere il tuo college? Bene, Jay, tuo padre può scegliermi il college se vuole. Gli lascerò scegliere anche la carriera se ciò implica che ne avrò una." Don si mise a sedere prima di fissare Jay in volto. "Dacci un taglio e smettila di lamentarti, Jay. Probabilmente è il suo modo per farti vedere che ci tiene. Hai mai fatto uno sforzo per cercare di conoscerlo? Una volta mi hai detto che devo darmi da fare per aiutare mia mamma. Be', forse tu devi fare la stessa cosa con tuo padre. Cerca di conoscerlo. Forse scoprirai che è un cazzone come tu credi che sia, o potresti scoprire che è una persona fantastica che non sapeva come comportarsi in tutti questi anni." Don scese dal letto e cominciò a rivestirsi.

"Dove stai andando?" chiese Jay, sedendosi sul materasso e abbracciandolo stretto.

Don fece spallucce. "Non lo so. Hai un sacco di vantaggi e invece di usarli ti infuri." Si voltò per guardarlo. "Ti amo, Jay, ma sono tanto invidioso che potrei impazzire. Andrai al college, vivrai una vita piena, avrai la possibilità di realizzare tutti i tuoi sogni e avrai più opportunità di quante io ne possa sognare. Sii grato per quello che hai, perché potrebbe svanire." Don lasciò cadere i vestiti che aveva preso e Jay lo tirò a sé verso il letto. Si sentiva un po' stupido a stare in piedi nella sua camera, nudo, a piangere come un bambino, ma era ciò che stava facendo.

"Dovrei essere grato per quello che ho," mormorò Jay e Don si sentì tirare sul letto e tra le sue

braccia. “Ho te.”

“Non è un po’ sdolcinato?” gli domandò.

“Solo se non è vero,” rispose Jay, poi Don si ritrovò sdraiato sul letto con Jay addosso che lo baciava, ma questa volta era diverso. Un po’ dell’energia rabbiosa se n’era andata, rimpiazzata da carezze più intense e meno affrettate. “Ti voglio, Donny,” disse Jay con voce profonda, e all’inizio Don non capì che cosa intendesse. Quando ci arrivò, spalancò gli occhi. “Voglio stare con te.”

“Lo voglio anch’io,” rispose Don. “Ma non so cosa fare.” Si sentiva un bambino. Amava Jay da impazzire. “Mi farà male?”

Gli occhi di Jay fissarono i suoi e Don capì che non sapeva la risposta. “Non ti farei mai del male.”

Don avrebbe voluto che quella fosse la verità. Sapeva che tra poche settimane Jay se ne sarebbe andato e lui avrebbe sofferto. Non era colpa di Jay, ma non importava, perché Don sarebbe stato male una volta rimasto solo. Sapeva di non poterlo evitare in alcun modo, ma voleva anche dare a Jay tutto ciò che poteva, tutti i ricordi possibili. Alzando le gambe, Don le avvolse intorno alla vita di Jay, sentendolo gemere.

Con mani amorevoli e calde, Jay gli accarezzò le cosce; le dita fluttuarono sopra alla sua apertura, un punto del suo corpo che aveva toccato solo lui. Quel tocco era fantastico. Don cercò di tenere gli occhi aperti, inchiodati in quelli di Jay, ma non ci riuscì più quando Jay provocò la sua pelle tenera e sensibile. “Ho bisogno di qualcosa,” disse Jay, e Don si fermò, chiedendosi a cosa si riferisse. Jay si spostò di lato del letto e, dopo aver aperto e chiuso un cassetto, tornò con ciò che sembrava essere una piccola bottiglia. “È olio per massaggi.”

Don restò in attesa mentre Jay apriva il contenitore per mettersi un po’ del contenuto sulle dita. Quando tornarono sulla sua pelle, le sue mani erano più calde e morbide, e sentirle avvicinare alla sua apertura lo fece vibrare di eccitazione. Qualche volta si era chiesto come sarebbe stato e aveva sperato di poterlo vivere con Jay. “Mi piace.”

Jay passò il dito intorno alla sua entrata e Don trattenne il fiato, soffocando un gemito non appena la punta scivolò dentro. Aveva pensato che facesse male, invece era piacevole e, lentamente, Jay scivolò più in profondità. Sentiva il dito che si muoveva, poi Jay toccò un punto particolare dentro di lui, che fece vedere a Don dei lampi di luce.

“Jay!” urlò, non capendo quello che gli stava succedendo. “Fallo di nuovo!” La sua pelle sembrava più sensibile e il tocco di Jay più vivo. Non era certo di sapere che cosa fosse accaduto, ma gli piaceva. Diavolo, se gli piaceva. Jay toccò di nuovo quel punto, tracciando dei piccoli cerchi, e Don poté a malapena respirare. Il suo membro sobbalzava tra i loro corpi e Don sapeva di star dicendo ogni genere di cosa, ma la sua bocca sembrava aver sviluppato una mente propria.

Jay tirò indietro il dito e ne aggiunse un altro. Don sentì una lieve sensazione di bruciore all’inizio, ma passò in fretta, sostituita da una sensazione di pienezza. Quando Jay aggiunse un altro dito, Don annaspò e si bloccò; non era sicuro di poterlo sopportare, ma il dolore iniziale svanì. “Non posso più aspettare, Donny,” gli disse Jay, e lui annuì. Le sue dita scivolarono via e Jay aprì di nuovo il flacone dell’olio.

Don si sentiva decisamente nervoso e quando Jay premette contro di lui, ogni singolo muscolo del suo corpo si irrigidì. “Va tutto bene,” lo calmò Jay. “Non ti farò mai male. Rilassati e ricordati le mie dita.”

Don riuscì a rilassare i muscoli e Jay entrò in lui. All’inizio, Don non lo trovò piacevole, ma il dolore e la sensazione della pelle tirata andarono via in fretta e capì che Jay, il suo Jay, era dentro di lui. Don respirò profondamente e lentamente quando lo sentì spingersi ancora più a fondo. “Per

favore, fermati," urlò, e Jay lo fece.

"Che cosa c'è?"

Prima che Don potesse rispondere, Jay cominciò a tirarsi indietro. "Fermati, Jay. Voglio solo sentirti per un istante." Don aveva bisogno di un minuto per abituarsi alla miriade di nuove sensazioni che sentiva dentro di sé. "Muoviti lentamente," gli disse e Jay lo guardò con la sua espressione buffa. "Cosa c'è?"

"Sei esigente a letto," commentò Jay con un sorriso che svanì non appena spinse più a fondo dentro di lui. "Dio, puoi essere esigente quanto vuoi." Sembrava senza fiato e Don sentì il suo membro dentro di sé, poi i suoi fianchi contro il sedere; si fermarono entrambi mentre Don cercava di riprendere fiato. Jay inclinò la testa all'indietro. "Sei incredibile intorno a me. È difficile descriverlo." Si ritrasse lentamente e Don spalancò gli occhi. "Tutto bene?"

"Diavolo, sì," gemette Don, e Jay continuò a muoversi. Sapeva che probabilmente doveva sembrare quasi comico, ma ogni volta che Jay si muoveva si sentiva benissimo e voleva assaporare quella sensazione. "Questa è la nostra prima volta," disse a Jay con un sorriso.

"Sono felice che sia con te," disse Jay ricominciando a muoversi. Questa volta Don sapeva cosa aspettarsi e Jay iniziò a spingere più in fretta. I loro corpi e l'istinto presero il sopravvento. Tutto intorno a Don svanì mentre si concentrava su ogni movimento di Jay, su tutto ciò che lui gli faceva sentire. Per un po', Don arrivò a pensare che fosse troppo bello per essere vero e che Jay stesse facendo l'amore con qualcun altro, ma non era così. Jay era lì con lui e lo amava.

Don abbracciò Jay e lo attirò in un affannato bacio a bocca aperta, ma non gli importava, visto che la lingua di Jay gli riempiva la bocca come il suo sesso riempiva il suo canale. Voleva assaporare e sentire Jay in ogni modo possibile. Qualcosa dentro di lui gli diceva di godersi appieno quei momenti perché presto Jay se ne sarebbe andato. E l'estate successiva non sarebbero più stati ragazzini, ma uomini, e Don sapeva che le cose sarebbero potute cambiare per sempre. Non si sarebbero riusciti a fermarsi a quel punto.

"Cosa c'è che non va?" gli chiese Jay. "Stai pensando troppo." Don lo baciò di nuovo mentre la passione li travolgeva, spazzando via i suoi pensieri.

Cominciò a masturbarsi mentre Jay si muoveva dentro di lui; il suo corpo implorava un sollievo che Jay non era ancora pronto a dargli. Proprio quando aveva appena pensato di aver raggiunto il culmine, Jay lo portava ancora più in alto. Don ansimò e gridò quando Jay gli spostò la mano per masturbarlo velocemente e con intensità, muovendosi in sincrono con il bacino. "Non riesco a trattenermi, Jay!"

"Non farlo," gli ordinò Jay, e Don scivolò oltre il limite, e venne accompagnato da dei lampi di luce accecante mentre urlava travolto dall'orgasmo. Gli sembrava di non avere più il controllo del proprio corpo, di essere trascinato dalle onde di piacere di Jay. Don tornò in sé appena in tempo per vedere l'amico che veniva, con la bocca aperta e la testa all'indietro. Jay mosse il bacino di scatto in avanti, ogni muscolo del suo corpo era teso come una corda di violino, poi Don sentì l'orgasmo di Jay che lo riempiva. Sentiva ogni pulsazione del suo membro, gli scatti del suo corpo, le sue spinte frenetiche mentre lo inondava di calore. Jay collassò su di lui, senza fiato, e Don gli accarezzò la pelle.

"Mi sei mancato, Jay," disse Don, e vide Jay fare un lieve cenno con il capo.

"Anche a me è mancato non poter passare molto tempo con te," gli rispose Jay. "Ma lo capisco."

"Con mia mamma che si sente meglio, possiamo passare insieme la maggior parte del tempo per le due settimane che verranno," sussurrò Don. Jay alzò la testa e sorrise.

"Mi piacerebbe," disse Jay prima di affondare il volto nella sua spalla. Lo sentì che gli baciava

la pelle mentre i loro corpi si separavano con un picco di sensazioni che fece rabbrividire Don. "Per festeggiare, potremmo darci una pulita e andare a pescare granchi come al solito." Jay alzò il volto di Don, scostandogli i capelli dalla fronte per guardarlo negli occhi.

"Sì, facciamolo, e se ne prendiamo abbastanza, scommetto che possiamo farci aiutare da mamma a preparare le polpette di granchio." Vide gli occhi dell'amato annebbiarsi e sentì il suo stomaco brontolare, poi la sua risata contagiosa.

"Andiamo a lavarci, poi possiamo andare a mangiare prima di morire di fame," scherzò Jay, scendendo dal letto. Don lo seguì in bagno e Jay aprì la doccia.

Il corpo di Don formicolava ancora per l'eccitazione quando si mise sotto il getto con Jay alle proprie spalle. Mentre l'acqua gli scorreva sul petto e sullo stomaco, Jay lo abbracciò da dietro premendo il proprio corpo contro quello il suo e appoggiandogli la testa sulla spalla. "Cosa faremo, Donny?" chiese, la voce appena udibile con il rumore dell'acqua. "Devo andarmene tra poche settimane. Penso di tornare qui la prossima estate, ma non voglio aspettare così tanto per vederti." Jay gli tracciò sulla pelle dei piccoli cerchi con le mani. Don si appoggiò a lui, restando in silenzio perché non avrebbe saputo come rispondere. "Pensavo che potrei chiedere di tornare qui durante le vacanze di primavera."

Don si voltò tra le braccia di Jay: gli pareva che il suo cuore si stesse già spezzando anche se erano ancora insieme. "Non lo so. Mi piacerebbe tanto che tu tornassi a trovarmi, ma avrai la scuola e i tuoi amici." Don gli scostò i capelli dalla fronte. "Ci diplomeremo il prossimo anno e le nostre vite ci porteranno ad allontanarci. Lo sai." Non poteva in alcun modo andare al college o lasciare l'isola, o sua madre, in realtà. Era legato lì, ingabbiato come uno dei granchi che pescavano.

Jay aggrottò le sopracciglia. "È questo ciò che vuoi?" gli chiese in tono accusatorio, allontanandosi.

"No, non è ciò che voglio, ma è ciò che accadrà." Don cercò di tenere la tristezza lontana dalla sua voce e fu grato del rumore della doccia che la nascose. "Tu ti diplomerai e andrai al college, io mi diplomerò e resterò qui. Potrei venire a Chicago per starti vicino, ma cosa farei? Lavorerei al McDonald's o come cameriere in un ristorante? Non ho alcun futuro e tu hai il mondo ai tuoi piedi. Puoi fare quello che vuoi ed essere quello che vuoi. E io lo voglio per te, voglio che tu sfidi il mondo per renderlo un posto migliore."

Jay stava scuotendo la testa. "Questo è ciò che voglio per *te*. Sei tu quello che affronterà il mondo. Io ho un padre con i soldi, ma tu hai un talento straordinario e presto qualcuno oltre a me se ne accorgerà." Jay prese il sapone e gli insaponò la pelle. "Non voglio che tu ti arrenda o che smetta di creare i tuoi videogiochi e tutto il resto che vuoi fare. Devi promettermelo."

Don non aveva idea del perché fosse tanto importante per l'altro. "Lo prometto," disse, non pensandoci più e voltandosi per lasciare che Jay gli lavasse la schiena.

"E io ti prometto che in qualche modo tornerò a trovarti. Non so come, ma lo farò." Jay lo fece girare in modo che l'acqua sciacquasse il sapone, poi si mise un po' di shampoo in mano.

"Jay, non fare promesse che potresti non riuscire a mantenere," disse Don quando Jay cominciò a lavargli i capelli. "So che mi ami, e so che proverai a tornare qui a trovarmi. È sufficiente." Doveva esserlo. Don non poteva permettere a se stesso di nutrire troppe speranze perché sapeva che avrebbero portato solo a mal di testa e a sogni infranti. Chiuse gli occhi, godendosi la sensazione delle mani di Jay nei capelli e l'acqua che spazzava via tutta la schiuma. Allungando le mani, gli toccò la pelle. Anche con gli occhi chiusi, poteva quasi vederlo mentre lo toccava. Don lasciò vagare le mani sul suo petto, sentendo i muscoli sussultare sotto al suo tocco, per poi scendere fino allo stomaco, che sobbalzò leggermente. Poi gli accarezzò l'uccello, liscio e perfetto. Lo sentì svegliarsi

sotto le sue dita, farsi più rigido. Senza pensarci, Don si mise in ginocchio, con l'acqua che gli scivolava addosso. Senza neanche aprire gli occhi, lo prese in bocca, esplorando il proprio amante con il gusto e il tatto.

"Dio, Donny," mormorò Jay mentre Don lo accoglieva più a fondo, sentendo il suo sapore muschiato esplodergli sulla lingua. Era diventato piuttosto bravo, come dimostravano i gemiti che provenivano da sopra la sua testa. Sentì Jay inclinarsi all'indietro e capì che si era appoggiato al muro con le mani aperte. L'aveva visto abbastanza spesso in quel modo per sapere quanto Jay amasse quella cosa e cosa fare per farlo impazzire. Tirò indietro la testa, strinse le labbra intorno alla base del glande e le mantenne lì. Sentiva Jay che cercava di muoversi e capì che voleva di più. Il sesso di Jay sobbalzò e spinse contro le sue labbra, ma comunque non si mosse. "Donny, per favore," implorò Jay, e Don glielo riprese lentamente in bocca. Adorava sentirlo scivolare sulla lingua e il modo in cui pareva incastrarsi alla perfezione nella sua gola quando lo prendeva tutto. Muovendo la testa su e giù, fece quello che sapeva Jay avrebbe adorato, facendo scorrere la lingua sul suo glande, prendendolo fino in fondo, e poi la cosa preferita di Jay, si riempì la bocca di acqua calda per farla frusciare intorno al suo membro. Di solito quando lo faceva veniva sempre e quella volta non costituì un'eccezione. "Non posso resistere," lo avvertì Jay, e Don lo succhiò con ancora più forza. Jay cominciò a venire e Don inghiottì mentre un colpo echeggiava fuori dalla casa.

Jay si bloccò e Don inghiottì fino alla fine. Chiudendo l'acqua, restarono in ascolto per un istante, poi Jay uscì dalla doccia e prese un asciugamano, correndo fuori dal bagno. Don lo seguì e lo vide guardare fuori dalla finestra della camera poi Jay cominciò ad asciugarsi in fretta. "Mia mamma è qui," sussurrò, e anche Don prese un asciugamano. "Sta parlando alla vicina."

Don annuì e finì di asciugarsi prima di cominciare a mettersi i vestiti. Don aveva già la biancheria e i pantaloni quando sentirono chiudersi la porta principale e la voce della madre di Jay che proveniva dalle scale. Jay era quasi vestito completamente quando si avvicinò alla porta. "Siamo di sopra, mamma. Io e Don stiamo lavorando al computer," urlò Jay. Don guardò il computer, che era sulla scrivania con lo schermo nero. Finì di indossare la maglia prima di premere il pulsante di accensione, poi si affrettò a mettersi scarpe e calzini. Sentì i passi della donna proprio mentre finiva di vestirsi. Jay prese posto davanti al computer che stava finendo di accendersi. Fece appena in tempo ad aprire un programma e cominciare a battere alla tastiera quando la porta si aprì. "Ehi, mamma, ti sei divertita alla spa?"

Don si guardò in giro e vide gli asciugamani per terra, vicini ai piedi del letto. "Come al solito," rispose lei, e Don la guardò mentre osservava la stanza e loro. "Ho portato un po' di cose per pranzo, quindi scendete tra qualche minuto per mangiare."

"Va bene, mamma," disse Jay, chiudendo il file e alzandosi. "Scendiamo tra poco."

La donna non se ne andò subito e il cuore di Don cominciò a battere all'impazzata. Lui si stava sentendo come un cervo di fronte ai fari di una macchina. "Togliete quegli asciugamani," disse lei. "Non voglio trovarli lì tra giorni come accade di solito."

"Lo faremo, mamma," le disse Jay, e Don li raccolse per poi superarla diretto verso il bagno. "Sei proprio un bravo ometto," disse lei quando Don le passò vicino per poi proseguire in bagno, dove appese gli asciugamani. Si sistemò un po' prima di chiudere la porta e tornare in camera di Jay. Il suo cuore non si era ancora calmato e Jay aveva gli occhi spalancati, ma non disse nulla. Don stava sperando che Jay dicesse qualcosa. "Andiamo giù."

Don lo seguì di sotto. La signora Greene aveva sistemato un mucchio di contenitori sul bancone e Jay prese un piatto e cominciò a riempirlo. Don fece altrettanto alle sue spalle, accorgendosi che la donna lo osservava. "Cosa avete in mente di fare questo pomeriggio?" chiese lei prima di prendere

la borsa per tirarne fuori un pacchetto di sigarette e un accendino. Senza aspettare una risposta, aprì la grande porta di vetro e andò fuori per poi chiudersela alle spalle. Jay la guardò accigliato mentre fumava la sigaretta.

"Fuma tutto il tempo ed è tua madre ad avere il cancro ai polmoni," disse Jay mentre apriva il frigo per tirarne fuori due lattine di Coca. "Probabilmente è perché lavora in quel ristorante pieno di fumo tutto il giorno," aggiunse. Don aveva pensato a lungo che quel posto non le facesse affatto bene, ma era il suo lavoro e avevano bisogno di mangiare.

"Siamo in Virginia, la patria del tabacco," disse Don automaticamente, perché era la spiegazione che gli aveva sempre dato sua mamma quando lui aveva chiesto. Jay concordò con un cenno del capo prima di portare il piatto sul tavolo, guardando sua madre.

Non parlarono molto mentre mangiavano, ma Don continuò a guardare Jay, sentendosi un po' a disagio. Stava cominciando a pensare che la madre di Jay sospettasse qualcosa. La donna continuava a fissarlo attraverso il vetro e sembrava non voler far capire a Don che lo stava osservando. Aveva visto la signora Greene molte volte ed era sempre stata simpatica, un po' preoccupata e distante, ma questa volta si stava comportando in maniera diversa. Jay parve non notare nulla e continuò a mangiare senza prestare molta attenzione a sua madre, a parte quando la guardò accigliato quando lei accese un'altra sigaretta. "Ho finito," annunciò, mentre Don mangiava l'ultimo boccone dal piatto. Portarono i piatti al lavandino. Jay prese altre due bibite dal frigo prima di aprire la porta-finestra. "Andiamo a pescare granchi per un po'."

Jay chiuse la porta di vetro e Don li vide mentre parlavano, ma non riuscì a sentire nulla di ciò che si stavano dicendo. Poi Jay uscì, sorridendo.

"C'è qualcosa che non va?"

Jay rise. "No, è la solita. Andiamo." Aprì il frigo e tirò fuori un pacchetto di carta bianca prima di correre verso la porta. Scesero le scale in un lampo.

"Ho trovato un nuovo posto," disse Don a Jay mentre prendevano le loro cose. "Bisogna camminare un po', ma credo che nessuno vada lì a pescare granchi. Ne ho catturati un sacco la scorsa settimana e ne ho dovuti lasciar andare altri perché avevo superato il limite."

"Bello," disse Jay, eccitato.

"È oltre casa mia, quindi mi piacerebbe fermarmi un minuto per assicurarmi che la mamma stia bene."

"Nessun problema," gli disse Jay prima di porgergli la borsa frigo e la rete. "Andiamo." Aprì il portabagagli e caricarono l'attrezzatura prima di partire. Si fermarono a casa di Don, che corse dentro. Sua mamma stava riposando sul divano e non la disturbò, ma notò che la casa era stata pulita e che aveva passato l'aspirapolvere. Soddisfatto, se ne andò di nuovo e salì in macchina, dando indicazioni a Jay, e quando arrivarono lo aiutò a trovare un punto asciutto dove parcheggiare.

"Il muro è vecchio, ma è ancora solido," gli spiegò mentre conduceva Jay intorno a una pozza d'acqua che portava al vecchio argine. Trovarono un punto lì vicino abbastanza asciutto e cominciarono a sistemarsi. Entrambi erano ormai diventati esperti nella preparazione dell'esca e presto furono pronti sia i colli di pollo che le reti. "Una delle cose che mi piacciono di questo posto è l'ombra. Credo che sia per questo che ci sono i granchi." Don si sistemò a terra, con Jay seduto accanto.

"Ti chiedi mai come sarebbe vivere da un'altra parte?" domandò Jay, guardando l'acqua.

"Ogni giorno," rispose Don con una risata. "Eppure le cose vanno bene qui. Posso andare a pescare granchi per la maggior parte dell'estate, oltre a pescare e a cercare ostriche." Don controllò le lenze e tirò su un granchio che mise nella gabbia prima di risistemarlo in acqua. "Vorrei che ci

fossero più opportunità qui, però. È un gran bel posto, con l'oceano, le baie e i golfi. Non c'è tutto il caos e il rumore di Ocean City." Don non sapeva dove voleva andare a parare o perché stesse decantando di un posto da cui se ne era sempre voluto andare. "La gente qui è abbastanza simpatica. Stanno dando una mano alla mamma per pagare le cure." Restò in silenzio, ascoltando lo sciabordio dell'acqua contro i pilastri e i gabbiani che gli volavano sopra la testa. "Questa è casa mia, credo."

Jay controllò le lenze e presero un granchio a testa. "È un bel posto," gli disse Jay mentre chiudeva la gabbia per poi rimetterla nell'acqua. "Ma se potessi andare dovunque, dove andresti?"

"Non lo so," rispose Don. "Forse Parigi. Ho visto delle foto in un libro, una volta, ed era splendido, sembrava un posto fiabesco. Ma poteva essere solo per le foto." Don si sedette, chiedendosi che importanza avesse una risposta, visto che non ci sarebbe andato. "E tu?"

Jay lo guardò. "Sono stato a Parigi e non è bella solo nelle foto. Ci sono andato con i miei genitori qualche anno fa."

"Ma se potessi andare ovunque?" disse Don, chiedendosi che posto avrebbe scelto Jay.

"Forse Tahiti o le Hawaii, un posto tropicale e caldo con delle brezze oceaniche, come qui, e una casa costruita sull'acqua per vedere i pesci attraverso il pavimento. Anche se andrei ovunque con te." Jay rise e lo fece anche Don. Erano soli e Don si guardò intorno prima di avvicinarsi a Jay. Le loro labbra si incontrarono in un bacio che eccitò Don all'istante. "Dobbiamo essere cauti," gli ricordò Jay, e Don si tirò indietro, fingendo di controllare le lenze.

"Vorrei che avessimo una barca. Ci sono un sacco di belle cose da vedere su una barca."

"Questa è una delle cose che mio padre non comprerà. L'avevo chiesto a mamma una volta, e mi aveva detto che papà ha paura dell'acqua. Più in là della spiaggia non va." Jay stava ridendo di gusto e anche Don lo trovò divertente. "Stavo pensando che potremmo fare uno di quei giri che partono dalla città quando avrai la prossima giornata libera. Sarà divertente e, anche se non sarà la nostra barca, sarà comunque una figata."

"Va bene," rispose rapido Don. Conosceva la maggior parte dei capitani e probabilmente sarebbe riuscito a organizzare un giro speciale se fossero andati durante la settimana e non nel weekend. Jay controllò le lenze di nuovo e prese un granchio con la rete.

"Guardalo. È gigante," urlò Jay, tirando fuori dalla rete il grosso granchio blu e tenendolo in mano. "Vorrei avere una macchina fotografica." Il sorriso gli illuminò il volto e Don desiderò di avere una macchina fotografica anche per immortalare l'espressione felice di Jay.

"È il più grosso che abbia mai visto," commentò Don con un sorriso. "Mi ricorda quel granchio gigante del videogioco. Ma non credo che entrerà nella gabbia," disse Don tirandola fuori dall'acqua. Aprì lo sportello e Jay dovette girare in diagonale l'animale, ma lo fece entrare.

Con l'avanzare del pomeriggio, presero un gran numero di granchi e parlarono di tutto quello che sembrava importante. "Credo che ne abbiamo abbastanza," disse Don alzando la gabbia dall'acqua, con i granchi ammassati l'uno sull'altro.

"Credo che tu abbia ragione," concordò Jay, e cominciarono a radunare le proprie cose per poi camminare fino alla macchina.

"Ehi, Po-Potty," chiamò una voce familiare, e Don si voltò per vedere Harmon in piedi vicino a dove era parcheggiata la macchina di Jay. "Sembra che tu e il tuo ragazzo abbiate preso qualche granchio. Scommetto che li avete presi insieme."

"Divertente, Ca-Krepke," replicò Jay. "Scommetto che il tuo cervello microscopico si è impegnato davvero tanto per pensarci." Misero le loro cose nel bagagliaio e Don vide Jay camminare verso Harmon. "Lascialo stare o ti massacrerò di nuovo." Jay gonfiò il petto e Harmon impallidì.

"Sei un frocio!" urlò Harmon facendo un passo indietro. "Vi ho visti mentre vi baciavate."

"Non hai visto niente," sibilò Jay cominciando a correre. Harmon scappò via e Jay fece per inseguirlo, poi tornò indietro alla macchina.

"Lo dirà a tutti," disse Don quando Jay tornò.

"Nessuno gli crederà. Sai meglio di me che ha sempre detto cazzate su tutti. Hai dovuto sopportare le cose peggiori molto a lungo. Nessuno presterà attenzione a quello che dice se lo ignoriamo senza comportarci diversamente," disse Jay, ma Don lo vide voltarsi verso dove si era diretto Harmon; quando riportò lo sguardo su di lui, lo vide preoccupato. Jay gli aveva detto molte volte ciò che pensava suo padre degli omosessuali. "Torniamo a casa tua e facciamo vedere a tua mamma cosa abbiamo preso," disse Jay. Don capì che stava cercando di cambiare argomento. Finirono di caricare l'auto e andarono fino a casa di Don, dove sua mamma li salutò dalla porta sul retro.

"Signora Pottier, ne abbiamo presi di belli," annunciò Jay mentre salivano i gradini.

"Direi proprio di sì," concordò lei prendendo la gabbia e portandola dentro. Don tirò fuori la pentola più grossa, facendo scorrere l'acqua prima di metterla sui fornelli. Sua madre mise le sue spezie e una volta che l'acqua ebbe cominciato a bollire, lei iniziò a mettere i granchi nella pentola.

Le cose sembravano tornate a come erano prima della sua diagnosi. Aveva di nuovo molte energie. Una volta che i granchi furono bolliti, li aprì e cominciò a preparare le sue famose polpette di granchio. Don non le mangiava da mesi ed era bellissimo mangiare qualcosa di tanto familiare. A cena, Jay elogiò la cucina di sua madre come faceva sempre e Don si sentì davvero felice. Lei sembrava davvero se stessa e poteva ridere e scherzare con Jay. Quando ebbero finito di mangiare, lui e Jay la costrinsero a uscire dalla cucina affinché si riposasse e si occuparono dei piatti, un processo che incluse tante risate e una guerra di bolle di sapone.

"Grazie ancora per la cena fantastica, signora Pottier," disse Jay alla madre di Don, lei lo abbracciò.

"Puoi venire qui quando vuoi, lo sai," disse la donna prima di aggiungere: "Guida piano."

"Lo farò," le rispose Jay. Don accompagnò l'amico fino alla macchina. Don lo osservò mentre saliva per poi andare via. Come aveva sempre fatto, aspettò fino a quando la macchina non fu scomparsa dal suo campo visivo prima di tornare in casa.

IL TELEFONO suonò mezz'ora dopo e Don, che era al computer, si catapultò per rispondere. "Donny," sentì sussurrare Jay quando ebbe risposto.

"Sì, sono io. Cosa c'è?" Sentiva solo quello che sembrava un pianto.

"Ce ne andiamo domani. Mio padre è arrivato qui oggi e…"

Don udì la voce dell'uomo in sottofondo. "Non devi parlare con quel ragazzo! Prepara la tua cazzo di roba o la lasciamo qui."

"Devo andare…" disse Jay, poi la chiamata si interruppe e Don non sentì nient'altro. Fissò il telefono per qualche minuto e lo rimise a posto prima di cominciare a tremare. Jay sarebbe partito l'indomani. Correndo in camera sua, aprì il programma per la ricezione delle e-mail e trovò un messaggio che Jay aveva mandato qualche minuto prima.

Qualcuno ha chiamato a casa per parlare di noi, e mio padre ha risposto al telefono. Mi stanno facendo preparare le mie cose per partire domani mattina. Non posso chiamarti, ma non posso andarmene senza dirti ancora una volta che ti amo, e posso farlo solo così.

Il messaggio finì lì. Don lo rilesse e continuò a controllare se ne arrivassero altri, ma non ce n'erano. Compose un messaggio diretto a Jay in cui gli diceva che lo amava e fu sul punto di mandarlo, ma non voleva far passare altri guai all'amico. Senza neanche pensarci, stampò entrambi i messaggi e mise i fogli nella scatola di legno decorato che Jay gli aveva spedito quando la sua famiglia era andata in Giamaica, mettendolo sulla scrivania. Dopo controllò ancora, ma non era arrivato altro.

Don pensò di andare a casa di Jay, ma non avrebbe saputo cosa fare una volta arrivato lì, e si aspettava di essere mandato via dai suoi genitori. Non sapeva cosa fare, ma aveva bisogno di vederlo un'ultima volta prima che partisse, sebbene non sapesse come. Alzandosi, cominciò ad aggirarsi per la piccola stanza, sperando che il suo cervello riuscisse a escogitare un piano brillante, ma ovviamente non arrivò niente. Mentre continuava a camminare, il dolore e la disperazione iniziarono a mutare in rabbia. Doveva provarci, dannazione; doveva provare a fare qualcosa.

Dopo aver lasciato la sua stanza, arrivò fino alla porta, ogni passo era più veloce del precedente, fino a quando non si catapultò giù per le scale, diretto al capanno. Lo aprì con le mani tremanti, tirò fuori la bici e ci saltò sopra, cominciando a pedalare velocemente. Quando giunse alla fine della strada, svoltò e pedalò con tutta la forza che aveva nelle gambe. Quando arrivò vicino alla casa del signor Winters, appoggiò la bici a uno degli alberi e andò a piedi, restando nascosto. Vedeva un bel po' di movimento intorno alla casa, con gente che portava delle cose fino alla macchina. Don restò nascosto, ma si ritrovò senza fiato quando vide il cortile pieno di ciò che sembravano essere i resti del computer di Jay. Sembrava che qualcuno l'avesse lanciato contro un albero. Il padre di Jay salì le scale e quando tornò era seguito da Jay, che camminava lentamente, con la testa china. Suo padre non lo guardava e non gli diceva niente. Jay caricò le cose nell'altra macchina e tornò in casa.

Avrebbe voluto che Jay alzasse lo sguardo per vederlo, ma non fissava nient'altro che le sue scarpe. Don restò lì fino a quando non ci fu più nessuno in giro. Poi la porta restò chiusa e gli occhi di Don si spostarono fino alla finestra sul secondo piano che sapeva essere quella di Jay. Una luce si accese e le tende si aprirono. Jay fece capolino e guardò fuori per qualche istante, prima di spalancare la finestra. Da quelle del piano di sotto, Don vedeva i genitori di Jay, che sembravano intenti a urlare l'uno contro l'altro.

"Donny, sei qui fuori?" gli sembrò di sentire dalla finestra di Jay. Lentamente avanzò, ma si fermò quando vide quella del piano terra che si apriva e il padre di Jay che guardava fuori. Restò dietro all'albero e continuò a osservare, ma poi sentì l'uomo che urlava a Jay di chiudere la finestra.

Jay obbedì e la luce in camera sua si spense. Anche le altre finestre furono chiuse. Avrebbe voluto poter mandare un messaggio a Jay, parlargli ancora una volta, ma non sembrava possibile. Lentamente, cominciò a camminare tra gli alberi, dirigendosi verso la bici. Dopo averla recuperata, pedalò fino a casa.

Mentre si avvicinava a casa, Don aumentò la velocità e non prese la propria strada, ma continuò ad avanzare fino a quando non si trovò a svoltare, diretto verso la città. Continuò a pedalare, la bici andava più veloce di quanto non fosse mai andata, le gambe gli facevano male, ma lo notò a malapena. Don prese la curva come un pazzo, immettendosi nella strada principale, fino a quando non vide il minigolf dei pirati. Inforcando il vialetto, tagliò la strada a una macchina: non gli importava neanche un po' di farsi male. Aveva un solo obiettivo nella testa e la rabbia che provava cresceva al passare di ogni secondo e a ogni spinta sui pedali.

La bici si era a malapena fermata quando Don ne scese, dirigendosi verso la stupida cabina a forma di barca dove, con in testa uno stupido cappello da pirata, c'era il ragazzino che gli aveva reso la vita un inferno. "Ho sentito che il tuo ragazzo se ne sta andando e tutto quello che è servito è stata

una telefonata," sogghignò Krepke davanti ai clienti, quando vide Don arrivare.

Don non si fermò, prese velocità mentre si avvicinava. Con un salto, finì sul bancone e atterrò su Harmon. Il cappello del ragazzo volò via mentre Don si tirava indietro per poi colpirlo sul naso con tutta la forza che aveva. Il sangue finì ovunque mentre lui tirava indietro il pugno per farlo impattare sullo stomaco di Harmon. "La prossima volta magari terrai il tuo naso del cazzo fuori dagli affari degli altri, inutile sacco di merda! Non dovrai mai più tormentarmi, mi hai sentito?" Don si arrampicò oltre il bancone, ignorando le occhiate e le bocche aperte, e tornò alla bici. La tirò su e pedalò verso casa senza guardarsi indietro.

L'adrenalina lo aiutò fino a quando non raggiunse la strada di casa sua e poi si trovò sfinito. Riuscì a mettere la bici nel capanno e chiuderlo prima che le sue gambe fossero sul punto di cedere. Salire i gradini di casa fu difficile, ma ce la fece prima di collassare sul divano con il volto tra le mani.

"Tesoro, cos'è successo? Ti sei fatto male? Hai del sangue sulla maglietta," si lamentò sua madre. Don scosse la testa.

"Non è mio," riuscì a rispondere prima di cominciare a piangere. "Jay se n'è andato, mamma." Don non riuscì più a contenere il proprio dolore. Sapeva che Jay era poco distante nella casa al mare dei genitori, ma per Don era ormai andato e irraggiungibile. "I suoi genitori lo portano a Chicago domani." Provò a dire altro, ma non riusciva a trovare il fiato per farlo. Sua madre si sedette accanto a lui e lo abbracciò.

"Jay tornerà l'anno prossimo," disse cercando di calmarlo, ma Don poté solo scuotere la testa.

"Non tornerà mai più. Lo stanno portando via perché io lo amo." Don perse anche l'ultima parvenza di controllo e la abbracciò, singhiozzando e affondando la testa nella sua spalla. "Se ne sta andando perché io lo amo e lui ama me," riuscì a dire mentre le lacrime gli scorrevano sulle guance. Sua madre lo tenne stretto, cullandolo appena, come faceva quando era piccolo. "Lo stanno portando via perché lui mi ama."

"Lo so, tesoro, lo so," gli sussurrò all'orecchio. "È dura perdere le persone che ami." Stava per chiederle come facesse a saperlo, poi si ricordò il modo in cui aveva perso il papà. Per Don, suo padre era un ricordo sbiadito, ma lei doveva aver sofferto con la stessa intensità di lui in quel momento. "Perché non ti calmi un attimo e non mi dici che è successo?" gli chiese, senza smettere di abbracciarlo. Don ci provò, ma non riuscì a farlo molto a lungo. Lei fu paziente e continuò a confortarlo per tutto il tempo che gli serviva. Poi, una volta che fu pronto per parlare, non seppe da dove iniziare. Cosa era pronto a dirle? Poi si rese conto di ciò che lei aveva detto. Quando la guardò perplesso, lei annuì lentamente.

"Come lo sapevi?" chiese Don, asciugandosi gli occhi e mettendosi a sedere.

"Non l'ho capito subito, ma ci sono state un sacco di cose. Credo che quella che me l'ha fatto capire per certo sia stato il modo in cui vi guardavate quando eravate insieme. C'era qualcosa di speciale, come se vi conosceste a vicenda, dentro e fuori." Sua mamma mise la mano in tasca e tirò fuori un fazzoletto. "Mi ricordava come tuo padre guardava me." Lo usò per asciugarsi gli occhi. "Allora, che è successo?"

"Krepke ci ha visti, questo pomeriggio. Eravamo felici e pensavo che fossimo soli, e l'ho baciato. Krepke l'ha detto ai genitori di Jay e suo padre ha dato di matto. L'ho sentito al telefono mentre urlava a Jay e sono andato lì per cercare di vederlo. Il suo computer era rotto nel cortile. Deve avermi scritto l'ultima e-mail prima che lo prendesse suo padre." Don cercò di non pensare al fatto che Jay fosse ancora lì, vicino, ma comunque irraggiungibile. "Sapevo che a suo padre non sarebbe piaciuto sapere che è gay, ma…"

“Non saresti dovuto andare lì,” lo rimproverò con dolcezza.

“Dovevo cercare di vederlo.” Don si asciugò di nuovo gli occhi. “Mamma, sembrava infelice. Sono stati cattivi con lui e credo che suo padre l’abbia picchiato.” Don sentì le viscere rivoltarsi al pensiero che qualcuno potesse fare del male a Jay. “L’ho visto dalla finestra di camera sua e deve aver capito che ero fuori, perché mi ha chiamato, ma suo padre deve averlo sentito e gli ha fatto chiudere la finestra.” Le lacrime cominciarono di nuovo a scorrere, ma Don non le trattenne questa volta. “So che non c’è nulla che posso fare, ma mi manca già e so che non lo rivedrò mai più. Suo padre farà in modo che sia così, ne sono sicuro.”

“Non puoi mai sapere, tesoro. Potrebbe essere infuriato ora, e cambiare idea dopo.” Sua mamma era molto pratica nell’affrontare le cose.

“Non sei arrabbiata?” chiese Don un po’ sorpreso.

“Certo che no. Ero confusa, e un po’ rattristata, quando ho capito che sei gay, ma non sono arrabbiata. Sei mio figlio, ho sempre detto che ti avrei amato sempre e comunque, e lo pensavo davvero.” Don la abbracciò e ricominciò a piangere. “Perché?”

“Jay oggi mi ha detto che avrebbe voluto che tu fossi la sua mamma. Abbiamo più o meno litigato perché credevo che non apprezzasse ciò che ha, e forse ha ragione lui. Forse sono io quello fortunato, perché ho te.” Don continuò a tenerla stretta e qualche volta gli sembrò che tirasse su col naso. Quando Don la lasciò, lei lo guardò, esaminando la sua maglietta.

“Da dove viene il sangue?” chiese lei.

Don abbassò lo sguardo. “Ho dato un pugno sul naso a Krepke.” Don cercò di non farlo vedere, ma era una cosa di cui andava abbastanza fiero. “Ero tanto furioso che ho perso la testa e l’ho picchiato per aver detto tutto ai genitori di Jay. È solo un bullo e si è accanito su di me per anni,” le raccontò tutto d’un fiato. “Non potevo più sopportarlo, e visto che ha chiamato il padre di Jay gli ho dato un pugno.” Non poté fare a meno di sorridere mentre proseguiva nel racconto. “Avresti dovuto vederlo, mamma. Aveva quello stupido cappello da pirata e tutto il resto.”

Il telefono suonò e lei si alzò mentre Don prendeva un fazzoletto dal tavolino da caffè. “Sì,” la sentì dire. “Un naso rotto…” Si voltò verso Don con un’espressione di rimprovero. Continuò ad ascoltare per un po’ e Don si sentì uno schifo. “Be’, a me sembra che abbia avuto ciò che si meritava. Harmon è stato un bullo per anni e almeno mezza scuola può confermare ciò che dico. Si raccoglie ciò che si semina.” Restò in ascolto per qualche altro minuto e Don si chiese che cosa stesse succedendo. “Vai pure avanti, ma ricordati, so com’eri a quell’età, e non eri certo un angelo, neppure tu. Ti suggerisco di insegnare un po’ di buone maniere al tuo ragazzo. È un bullo e ha avuto ciò che meritava e posso fare in modo che tutta la città lo sappia.” Un minuto più tardi, ripose il telefono. “Non dovresti più picchiare nessuno,” disse a Don con un cipiglio che mantenne per un secondo prima di sorridere. “Ma ci sono le eccezioni e questa lo era.” Si voltò. Don si sentiva lo stomaco annodato.

“Vado in camera,” le disse. Voleva controllare di nuovo le e-mail. Salì le scale e andò in camera, dove inserì il modem nella linea del telefono. Quando fu connesso, fece log-in e il programma gli disse che quell’account era stato chiuso. Riprovò più volte e ottenne la stessa cosa. Poi si ricordò: Jay gli aveva dato quell’account, ma ora se ne era andato. Un altro collegamento tra loro era stato tagliato. Don chiuse gli occhi e cercò di trattenere un’altra ondata di dolore. Aveva sperato che una volta che Jay fosse tornato a scuola potesse provare a ricontattarlo, ma anche quella via sarebbe stata impraticabile. Se non altro, Jay conosceva il suo numero di telefono.

“È arrivato qualcosa per te, oggi,” disse sua madre dalla cucina, e sentì i suoi passi mentre entrava in camera sua. “Mi fa piacere che tu abbia contattato dei college.”

“Non ho contattato nessuno,” disse, prendendo la grande busta che sua madre gli porse. Veniva dalla Virginia Tech e la aprì pensando che fosse una sorta di pubblicità.

“Che cosa dice?”

“È una lettera standard,” le disse leggendola. “Aspetta…”

Gentile signor Pottier,

Siamo stati molto lieti di ricevere la sua richiesta e siamo rimasti davvero colpiti dal programma che ha allegato. Troverà incluso un modulo di domanda per la Virginia Tech insieme alle istruzioni riguardanti il processo di compilazione. Quando verrà il momento, spero che lei compia una decisione tempestiva. Da una prima verifica delle informazioni contenute nella sua richiesta, crediamo di poterle offrire una borsa di studio completa per farle frequentare la Virginia Tech quando arriverà il momento. La prego di contattarmi direttamente una volta che avrà provveduto a fornire i dettagli richiesti. Attendo di avere sue notizie e sarei davvero lieto se lei potesse diventare un Hokie, uno studente della Virginia Tech.

Don guardò sua madre. “Hai mandato loro qualcosa?” Lei scosse la testa. “Perché io non l’ho fatto.” Don lesse di nuovo la lettera, poi tirò fuori gli altri moduli, guardandoli, ma sembravano standard.

“Allora chi l’ha fatto?” gli chiese. Don guardò il computer sulla scrivania, poi di nuovo sua madre. E gli venne in mente un solo nome.

“Deve essere stato Jay,” rispose. “Questo è il tipo di cosa che farebbe lui. Mi incoraggia a contattare delle scuole dall’inizio dell’estate, ma sapevo che non ce lo saremmo potuti permettere.” Don prese la lettera, trovando ancora difficile crederci.

“Ti aiuterò con i moduli e li spediremo il prima possibile,” gli disse sua madre cominciando a guardare i fogli.

“E tu? Non avrai bisogno di me?”

Lei prese i documenti che stava tenendo in mano. “Non preoccuparti; starò bene.” Il suo sguardo si fece più duro mentre parlava. “Hai bisogno di un’istruzione lontana da quest’isola e farò tutto il possibile per darti una vita migliore della mia.” Camminò intorno al letto e si sedette sul bordo mentre Don la guardava da vicino. “Hai un’opportunità che capita una volta nella vita e non ti consentirò di buttarla via solo per me o per chiunque altro. Voglio che tu vada, voglio che tu mi renda fiera.” Don le si sedette accanto.

“Ma cosa…” Era successo troppo nelle ultime ore e Don non riusciva a pensare con lucidità.

“Niente ma, tesoro. È la cosa giusta per te.” Gli toccò la guancia. “Se ami Jay come dici di amarlo, e se ha fatto questo per aiutarti, allora devi farlo.” Senza dire un’altra parola, lei si alzò e lasciò la stanza, chiudendosi la porta alle spalle.

Don la fissò per qualche secondo mentre cominciava a comprendere l’importanza di ciò che era accaduto. Non solo gli veniva offerta la possibilità di andare al college, ma Jay aveva dimostrato di amarlo quanto lo amava lui. Più di ogni altra cosa al mondo, voleva andare a dirglielo, al diavolo i suoi genitori. Invece, prese la lettera, ripiegandola con cura, e la mise nella scatola di legno sulla scrivania.

4° giorno

Cinque anni dopo
Chincoteague Island, Virginia

DONALD SI svegliò in una stanza di un hotel fuori da Newport News e lanciò un'occhiata all'orologio accanto al letto. Non che avesse dormito molto, ma la notte precedente si era addormentato al volante, così aveva trovato un hotel per cercare di riposare. La settimana appena passata era stata un puro inferno, ma era riuscito a superare l'ultima sessione degli esami finali ed era diretto a casa. Questa volta non stava affrontando il viaggio come faceva di solito. Il giorno prima aveva preparato tutto e aveva concluso l'ultimo esame alle cinque del pomeriggio, solo di pura adrenalina e forza di volontà. Poi aveva lasciato il campus per quella che credeva essere l'ultima volta e aveva resistito due ore nell'appartamento prima che le sue energie finissero. Aveva dormito poco e si era impegnato molto per settimane, e due giorni prima aveva ricevuto la chiamata che aspettava da settimane: gli avevano detto che sua madre era morta di cancro.

Quando era tornato a casa per vederla durante le ultime vacanze, lei gli aveva fatto promettere che non importava come, si sarebbe laureato e, se le fosse successo qualcosa, doveva comunque dare tutti gli esami. "So che non ci vorrà ancora molto tempo, Donny," gli aveva detto, e aveva avuto ragione. Lui aveva sperato di poterla vedere un'ultima volta prima della fine della scuola, ma lei era stata irremovibile. "La scuola è più importante di ogni altra cosa." E lui era un bravo figlio e le obbediva. Insieme si erano occupati delle ultime cose, quindi tutto ciò che doveva fare lui era tornare a casa, perché la funzione si sarebbe tenuta nel tardo pomeriggio. Fortunatamente, aveva solo due ore di viaggio e se si fosse sbrigato sarebbe arrivato alle nove di mattina. Donald si alzò dal letto, si fece la barba, si sciacquò e saltò nella doccia. Dopo essersi vestito e aver messo tutto in macchina, fu in strada prima delle sette.

Aveva compiuto quel viaggio un gran numero di volte negli ultimi quattro anni, ma non tanto spesso quanto avrebbe voluto. Trovarsi dall'altra parte dello stato, con quattrocento chilometri tra sé e casa, gli aveva reso difficile fare visita, ma era andato ogni volta che aveva potuto. Durante il suo ultimo anno di liceo e il primo di college, la salute di sua madre era stata buona. I dottori l'avevano tenuta d'occhio ed erano stati quasi sul punto di dichiararla ormai guarita dal cancro. Ma l'anno prima lei aveva detto di sentirsi molto stanca e dopo i test avevano trovato un altro tumore, uno piccolo, sul rene, e l'avevano rimosso e trattato, ma sfortunatamente era stato solo l'inizio. Aveva continuato a combattere in quel modo fino a tre mesi prima, quando non aveva più avuto le forze per combattere nulla, e si era opposta ad altre cure. A quel tempo, lui si era offerto di saltare il semestre e tornare a casa, ma lei voleva più di ogni altra cosa che lui finisse la scuola. Era stata fiera di lui quando era stato ammesso alla Virginia Tech e aveva continuato a incoraggiarlo per tutto il tempo. Sei mesi prima lei gli aveva detto che il suo sogno era di vederlo laurearsi. Donald cominciò a piangere e si asciugò gli occhi pensando che lei non sarebbe stata presente alla cerimonia. Sua mamma lo aveva sostenuto per anni, anche a proprio discapito; lui lo sapeva, ma non era stato possibile discuterne con lei. Quando ci aveva provato l'ultima volta che l'aveva vista, lei l'aveva guardato con quel solito sguardo da 'Sono tua madre e so cos'è meglio' che gli aveva sempre impedito di ribattere. Ora, mentre viaggiava, si chiese se avesse fatto la cosa giusta, ma poteva

sentire la voce di sua madre, fiera di lui.

Il suo stomaco borbottò quando fu fuori da Norfolk e Donald fece una rapida sosta in una stazione di servizio; mangiò il cibo guidando, senza però gustarselo. Dirigendosi a nord, dovette passare nel ponte-tunnel di Chesapeake Bay e si diresse verso la penisola. Mentre si avvicinava, cominciò a sentirsi come se stesse viaggiando indietro nel tempo, e quando lasciò la strada per dirigersi verso l'isola, tutto gli parve come sempre.

Un po' più tardi, vide la piena di marea, con le piante da palude che sembravano estendersi all'infinito, cosparse di gru e aironi. Lo aveva visto per tutta la vita, ma ora gli pareva una vista un po' più estranea. Aveva sempre definito casa quell'isola, ma ora, con sua madre che se ne era andata, era un po' diverso, come se il suo ultimo legame con l'isola su cui era cresciuto e con la sua infanzia fosse svanito. Donald attraversò il ponte e arrivò in città. Fermo al semaforo, si guardò intorno. Il cinema e la clientela sembravano gli stessi, l'unica cosa che era cambiata era il nome del film. Svoltò e attraversò la zona degli uffici prima di immettersi nella strada principale dell'isola. Oltrepassò Mr. Whippy, che non era ancora aperto, poi il minigolf dei pirati, ricordando il giorno in cui si era fatto finalmente valere, il giorno in cui aveva perso Jay. Erano passati cinque anni e Donald si chiese come potesse fargli ancora male, a volte. Proprio in quel momento fu travolto dalle emozioni e cercò di mettere i ricordi da parte mentre si dirigeva a casa, o verso quella che un tempo era stata casa.

Donald oltrepassò delle abitazioni che non erano cambiate, prima di inforcare la strada giusta e parcheggiare accanto a casa sua. Uscì, si fermò alla base dei gradini e si guardò intorno.

"Donny," sentì. Si voltò e vide la signora Klingbeil, sua vicina e padrona di casa, che camminava sull'erba con il bastone. Prima che se ne rendesse conto, lo abbracciò in un modo che gli ricordò sua madre. "Mi dispiace tanto," disse a voce bassa.

"Grazie," le disse Don, ricambiando l'abbraccio.

"La casa è uguale a prima. L'ho pulita un po' per te, ma ho lasciato tutto." Si asciugò gli occhi. "Tua madre era così fiera di te. Quando sono andata a trovarla la scorsa settimana, ha parlato poco, ma ha parlato di te." Don non sapeva cosa dire. Le sue emozioni erano vicine alla superficie, quindi si limitò ad annuire.

"Grazie," ripeté infine deglutendo, lanciando un'occhiata alla porta sul retro della casa in cui era cresciuto. "Sarò qui per qualche giorno e dovrei riuscire a sgomberarle la casa."

Gli prese la mano, dandogli qualche buffetto. "Non devi preoccuparti di quello. Prendi tutto quello che vuoi. Tua madre mi ha chiesto mesi fa di sistemare le cose per te, se ne avessi bisogno."

Donald non sapeva cosa dire. "Grazie mille," le disse a voce bassa.

"Non devi ringraziarmi. Io e tua madre siamo state amiche per anni. Ti ho visto crescere qui, ricordi?" Si voltò e salì lentamente le scale, aprendogli la porta. Donald aveva la sua chiave, ma la signora Klingbeil era sempre stata d'aiuto e in quel momento si sentiva grato per la sua bontà.

La casa gli parve la stessa mentre entrava, come una specie di capsula del tempo. La maggior parte del mobilio era sempre stata lì, nonostante ci fossero una nuova sedia e altre cose che aveva comprato a sua madre con i soldi guadagnati con i lavoretti estivi part-time. Aveva dubitato che ci fosse molto che voleva tenere, ma vagò per le stanze, guardando il mobilio logoro e scoordinato. Era sempre stata casa sua e Donald capì che lo era stata perché era sua madre ad averla resa tale. Senza di lei, tutto sembrava vuoto e antico. Mentre gironzolava, sentì la signora Klingbeil in cucina. Quando tornò, vide che aveva preparato due tazze di caffè e si sedettero al tavolo.

"Tua madre mi ha fatto promettere di dirti qualcosa quando ti avrei visto," gli disse la vicina prima di prendere un sorso dalla tazza. "Ha detto che dovevo assicurarmi che non ti sentissi in colpa

per niente. Era tanto fiera di te e voleva che finissi la scuola più di ogni altra cosa."

Donald bevette un sorso di caffè prima di appoggiare la tazza sul tavolo. "Mi avrebbero permesso di saltare un semestre per poi tornare l'anno prossimo. Ho provato a dirglielo…" Don alzò la tazza per coprire l'ondata di emozioni che stava minacciando di distruggere quel poco controllo che gli era rimasto.

"A lei importavi solo tu." La donna gli prese la mano. "Voleva che vivessi una vita migliore. È per questo che ha lavorato duro tutti questi anni, ed è per questo che non ti avrebbe lasciato tornare qui." Prese un tovagliolo dal contenitore al centro del tavolo, lo stesso che Don aveva fatto quando frequentava gli scout anni addietro, e si picchiettò gli occhi. "Voleva che avessi una possibilità per essere felice."

"Ma avrei potuto passare gli ultimi mesi con lei," ribatté Donald, alzandosi e guardandosi intorno in cucina.

"Donny, negli ultimi mesi tua madre non era più in sé per la maggior parte del tempo. Non si ricordava le cose e non ci si poteva fare niente. Non voleva che tu la vedessi in quello stato." La signora Klingbeil si alzò, usando il bastone per camminare fino alla porta. "Ricorda tua madre per come è stata, perché è ciò che avrebbe voluto lei, lo sai. Il senso di colpa è un'emozione inutile, perché noi non possiamo cambiare niente e io in particolare credo che tutto accada per un motivo." Aprì la porta e uscì di casa. "Se hai bisogno di qualcosa, vieni da me o chiamami." La porta si chiuse alle sue spalle e lui fissò la tazza di caffè.

Donald dubitava che il cancro di sua madre fosse arrivato per un motivo, a parte la sfortuna e l'aver lavorato per anni in un edificio pieno di fumo come una ciminiera, ma non lo disse. Finì il caffè, poi usò il telefono per fare qualche chiamata per i fiori e per il necessario per il funerale. La funzione era alle undici e il funerale quel pomeriggio sul presto. Non aveva avuto alcuna ragione di aspettare. Sua madre era già stata cremata come aveva richiesto, quindi lui stava solo mettendo in pratica ciò che lei aveva aiutato a organizzare.

Mentre si dirigeva verso quella che era stata la sua camera, Donald si fermò davanti alla porta. La maggior parte delle cose sembrava uguale. Il suo vecchio computer era sul suo vecchio tavolo, spento e silenzioso. Dopo che ne aveva ricevuto uno nuovo qualche anno prima, non aveva comunque avuto il coraggio di buttare via quello, quindi l'aveva portato a casa e l'aveva messo nello stesso punto che aveva occupato quando lui e Jay avevano giocato ad *Acchiappa Granchi*. Avvicinandosi, vide la scatola di legno che Jay gli aveva spedito dopo una vacanza con la famiglia. Prendendola, passò le mani sull'intaglio che c'era sopra prima di aprirla. All'interno c'erano i suoi ricordi, dei pezzi di ciarpame che da adolescente aveva ritenuto importanti. La richiuse e la mise accanto al computer, creando un mucchietto delle cose che voleva portare via. Aprì l'armadio e si aspettò di trovare i vecchi vestiti, ma era vuoto. Dopo aver dato un'altra occhiata in giro, lasciò la stanza prima di fermarsi di fronte alla porta di quella di sua madre. Stava per arrivare la parte difficile, controllare le sue cose per capire quali volesse portare con sé, quali pezzi della sua vita sarebbero rimasti e quali sarebbero stati dati via o… Donald si fermò prima di pensarci. Girò il pomello e aprì la porta.

Riusciva quasi a sentire il profumo che lei indossava, quando entrò in camera. Era il regalo che voleva sempre per Natale. Guardando la cassettiera, vide il flacone insieme alle altre cose di sua madre. Dando un'occhiata in giro, gli sembrava tutto uguale, ma un po' stantio. Sua madre non aveva abitato lì negli ultimi due mesi perché era o in ospedale o nella casa di cura. Raggiunse la cassettiera, aprì un vecchio portagioie e trovò quei pochi oggetti che lei considerava preziosi: il suo anello di fidanzamento e qualche altro gioiello che le aveva regalato il padre di Donald. Prese la

scatola, la portò fuori dalla stanza e la mise con gli altri oggetti che voleva portare con sé. Non c'era molto e non si sentiva pronto per frugare tra le cose di sua madre. Controllando l'orologio, pensò che fosse il momento per prepararsi prima di andare in chiesa.

Andò a prendere la borsa dal bagagliaio della macchina e la portò dentro, fino in camera sua. Dopo essersi tolto i vestiti, prese l'astuccio da toilette e andò in bagno per farsi una doccia prima di vestirsi e uscire.

Non ci mise molto per raggiungere la piccola chiesa che sua madre frequentava dall'altra parte della città. Donald non ci era mai andato in quegli anni se non per accompagnare lei alla messa di Natale, ma il giovane ministro si ricordava di lui e gli strinse la mano quando lui entrò. "Tua madre era una donna speciale," disse a Donald, che annuì e lo ringraziò, non sapendo cos'altro fare. "Entra," aggiunse l'uomo, e Donald lo seguì nel nartece, dove un tavolo era stato sistemato con delle candele e con l'urna che conteneva le ceneri di sua madre. Era circondato da fiori, mazzi e mazzi di fiori.

"Da dove vengono?" chiese Donald cominciando a leggere i biglietti.

"Come ti ho detto, tua mamma era una donna speciale. Dopo che tu sei partito, ha creato un gruppo di donne sopravvissute al cancro. Si riunivano qui una volta a settimana; be', in realtà lo fanno ancora." Restò in disparte mentre Donald continuava a guardare. "Ti do qualche minuto," disse a voce bassa. "La gente comincerà ad arrivare tra un quarto d'ora o giù di lì. Rilassati e non sentirti costretto a parlare se non ti senti pronto. Tutti capiranno." Sorrise e lo lasciò da solo.

Donald cominciò a camminare lì intorno, guardando i fiori e anche la piccola urna, ma non sentiva nulla. Sua madre non era lì, lo sapeva, ma non bastò quella consapevolezza a impedirgli di sentirne la mancanza e si ritrovò a parlarle. "Mi manchi, mamma," disse a voce bassa, in piedi di fronte all'urna. "Niente sembra più come prima senza di te," proseguì sentendo le lacrime che ricominciavano a scendere. "Sono solo ora. Da quando ho memoria, eravamo sempre stati io e te, e ora tu te ne sei andata e io sono solo." Don chinò il capo mentre lasciava che le lacrime scorressero senza freni. Le aveva trattenute troppo a lungo per poterle fermare. Sapeva che era normale piangere e si rese conto che l'avrebbe fatto per un po'. La morte di sua madre non era stata inaspettata, ma lo era la sensazione di solitudine.

Asciugandosi gli occhi, si sentì meglio mentre andava in bagno. Dopo essersi dato un po' di acqua fredda sul volto, usò un fazzoletto di carta per asciugarsi e poi tornò al nartece mentre le prime persone cominciavano ad arrivare.

Donald salutò tutti e parlò con la gente che aveva conosciuto e che se lo ricordava da quando era bambino. Alcune donne portarono del caffè e una ciambella per il suo stomaco, prima dell'inizio della funzione. Raccontarono a Donald delle storie che non aveva mai sentito. Alcune lo fecero ridere e quella sensazione gli piacque, soprattutto perché si trattava di ricordare sua madre.

"Vorrei che prendeste posto, cominceremo la funzione," disse il ministro.

L'urna di sua madre e i fiori erano già stati portati nel santuario. Gli altri si misero in fila e Donald era sul punto di sedersi quando vide aprirsi la porta della chiesa. Si fermò per un istante, poi Jay entrò.

"Donny, sei tu?"

I ricordi cominciarono a fluire mentre il suono di quella voce familiare gli riportava alla mente un flusso di immagini e suoni. "Jay?" chiese incerto mentre quell'uomo, che era controluce, si spostava, e Donald lo vide chiaramente. Si era irrobustito parecchio e sembrava più alto, ma lo sguardo vivace era lo stesso.

"Come stai, Donny?" Prima che potesse rispondere, Jay lo abbracciò stretto e il controllo che

Donald aveva cercato di mantenere durante le ultime due ore fu spazzato via. Poteva credere a malapena alla presenza di Jay. Non l'aveva visto o sentito da quel giorno di cinque anni addietro, quando il padre l'aveva portato via.

"Sto bene. Tu come stai?" domandò, perché sembrava la cosa giusta da dire, visto che non sapeva cos'altro chiedere. Era attonito e poteva comprendere a malapena rendersi conto che era davvero lì.

"Credo che stiano cominciando. Dovresti sederti. Ti prometto che sarò qui dopo la fine della messa." Jay gli sorrise; uno di quei sorrisi che ricordava bene, e Donald annuì prima di camminare fino al suo posto, in modo che la messa potesse iniziare.

Fu una funzione semplice e senza molte formalità. Il ministro parlò della madre di Don e recitò una preghiera. Poi invitò i presenti a farsi avanti per dire qualche parola. Le persone che si alzarono raccontarono delle brevi storie o dissero delle parole gentili, ma quando Jay si fece avanti, Donald restò senza fiato e prese il fazzoletto che aveva in tasca.

"Ricordo la sera che ho conosciuto la signora Pottier. Ero con Donny, io e lui eravamo andati a pescare i granchi, ma lei ha insistito che mangiassimo prima di andare via. Ero un ragazzo che stava crescendo e avevo sempre fame. Quella sera mi diede da mangiare le migliori polpette di granchio che abbia mai assaggiato." Jay si interruppe per un istante e Donald sentì dei mormorii di assenso: sua madre ne sarebbe stata fiera. "Ciò che non avevo capito subito era che mi stava dando la sua cena. Non c'era molto cibo, ma si era assicurata che io e Donny mangiassimo." Jay, che si era rivolto alla gente mentre parlava, spostò lo sguardo su Don. "Era sempre così, metteva gli altri davanti a se stessa, si prendeva cura delle persone a cui teneva." L'espressione di Jay mutò leggermente. "Ho conosciuto la signora Pottier quando ero un ragazzino e, a quel tempo, ho detto a Don che ero invidioso per…" Donald sentì un lieve singhiozzo nel respiro di Jay. "… per sua madre. Non era ricca, ma prendeva ciò che aveva, lo riempiva di amore e creava qualcosa di fantastico. Sono cresciuto in una casa dove avevo ogni bene materiale, ma volevo ciò che aveva Donny. Volevo una madre come la signora Pottier e, a essere sincero, la voglio ancora." Jay si fece indietro, tornando al proprio posto mentre Donny si asciugava gli occhi per l'ennesima volta.

Altri si fecero avanti per dire qualche parola, poi arrivò il suo turno. Donald sapeva che tutti si aspettavano che dicesse qualcosa e aveva provato a scegliere le parole giuste. Mentre si alzava, non aveva ancora deciso che cosa dire, ma lo seppe quando mosse quei passi per andare di fronte agli altri.

"Mia madre mi ha amato; non ho alcun dubbio al riguardo. Era con me quando ho imparato ad andare in bici ed è stata con me, correndo dei rischi, per insegnarmi come guidare una macchina. Era con me quando anni fa ho ricevuto una lettera in cui c'era scritto che mi offrivano una borsa di studio per la Virginia Tech. A quel tempo, stava combattendo la prima battaglia contro il cancro e mi ha detto che tutto ciò che voleva era che io avessi una vita migliore della sua. Allora, non avevo capito appieno, ma credo di capirle ora. Vedete, quando me l'ha detto avevo tutto, perché avevo ancora lei." Donald sentì il groppo in gola che era svanito per un po', prima di ricominciare a parlare, rivolgendosi direttamente a lei. "Mamma, non ho mai avuto alcun dubbio sul tuo amore. Mi sei stata accanto ogni giorno e non hai mai smesso di metterci tutta te stessa. So che eri fiera di me, ma anch'io sono fiero di te. Mamma, sei stata la madre che ogni ragazzo sogna, perché mi hai dato qualcosa che ora capisco essere prezioso e molto raro: l'amore incondizionato. Il tuo amore non è mai dipeso da nient'altro e ti porterò con me per il resto della mia vita." Le lacrime gli scorrevano sulle guance e Donald non fece niente per fermarle. Non ci sarebbe riuscito se anche ci avesse provato, ma riuscì a mantenere stabile la voce per finire il proprio discorso. "Più di ogni altra cosa,

spero che tu sia in pace, lontana dal dolore. Mi hai sempre detto che, dopo che è morto, papà era andato con gli angeli. Be', sei sempre stata uno di loro, quindi spero che tu abbia una nuvola soffice per guardarci da lassù e per prenderti cura di noi." Donald non riuscì a continuare. Gli faceva male la gola. "Ti amo, mamma, e lo farò sempre," finì semplicemente, prima di tornare a sedersi.

Nessuno si mosse. Sentì piangere in chiesa. Si asciugò gli occhi mentre il ministro diceva le ultime parole che Don non udì. Poi l'officiante salutò tutti con una preghiera e Don sentì gli altri che cominciavano ad andarsene, ma restò dov'era. Qualcuno andò da lui per dire qualche parola gentile o solo per toccargli la mano mostrando compassione prima di lasciare la chiesa in silenzio.

Infine, Donald si alzò e attraversò la chiesa vuota per andare sul retro, dove si erano radunate alcune donne. Erano stati sistemati dei tavoli con un pranzo servito dalle donne della chiesa. La signora Klingbeil lo accompagnò fino al suo posto. Si sedette e fu sorpreso quando vide Jay seduto di fronte a lui. Prese un respiro profondo cercando di ritrovare un po' di energie. "Come stai, Jay?"

"Bene," rispose lui. "Sto per finire la scuola di preparazione a medicina all'università di Chicago. Tu come stai?"

"Mi laureerò alla Virginia Tech la prossima settimana e ho un lavoro che mi aspetta con la Rockwell. Lavorerò nel campo del computer design nel loro ufficio fuori da Richmond," spiegò Donald, e vide Jay sorridere mentre masticava del prosciutto.

"Hai avuto la borsa di studio?" chiese Jay.

"Sì, e so che è stato grazie a te," disse Donald, ma Jay scosse la testa.

"Tutte le borse di studio che hai ottenuto sono state merito tuo. Mi sono limitato a fare in modo che ti conoscessero. Quello che è accaduto è stato grazie a te e al tuo talento." Jay prese un sorso dalla tazza di caffè. "Continui a sviluppare videogiochi?" chiese con un'evidente eccitazione nella voce.

"A volte. Ultimamente sono stato occupato a finire il lavoro per la laurea e comincerò quello nuovo tra qualche settimana. A quel punto sarò impegnato, ma sto rimuginando su alcune idee." Non ebbero la possibilità di parlare molto e Jay si fece indietro perché la gente stava cominciando ad arrivare dicendo a Don parole gentili e mostrando la propria vicinanza per tutta la durata del pasto. Donald mangiò un po', ma per la maggior parte del tempo parlò con la gente e la ascoltò. Una volta che il pranzo fu finito, molti continuarono a salutarlo e a mostrare il proprio supporto, a volte condividendo un'ultima storia su sua madre. Quando si ritrovò solo con il ministro, Donald si rese conto di sentirsi meglio, meno triste. Sua madre era stata amata e accudita dalle persone dell'isola.

"Cosa vorresti fare con i fiori?" gli chiese l'uomo mentre si stavano preparando ad andarsene. "Possiamo consegnarli alla casa di riposo e lasciarli lì, se vuoi."

"Sarebbe perfetto," disse lui prima di prendere un piccolo vaso da portare con sé. Prese anche l'urna, non sapendo ancora cosa fare con le ceneri. Era una cosa di cui non aveva mai parlato con sua madre e Don non era ancora pronto per prendere una decisione. Ringraziò il ministro e lasciò la chiesa sentendosi un po' meglio di qualche ora addietro. Fu piacevolmente sorpreso nel vedere Jay fuori che lo aspettava.

Dopo che i genitori di Jay lo avevano portato via, Donald era stato triste, ma in tutto quel tempo la tristezza si era trasformata in rabbia e risentimento perché Jay non aveva mai provato a mettersi in contatto con lui. Ormai quei sentimenti si erano affievoliti. "Hai bisogno di aiuto?" chiese Jay, prendendo il vaso.

"Grazie," disse Donald aprendo la portiera della macchina. Mise l'urna con cautela in modo che non cadesse e sistemò il vaso ai piedi del sedile. "Lo apprezzo."

"Ti va di andare da qualche parte per parlare?" chiese Jay.

"Certo. Ti va di venire a casa mia per un po'?" Jay annuì. "Sai come ci si arriva da qua?"

"Non proprio. Non vengo qui da quando…" La frase fu lasciata in sospeso e Donald capì con esattezza a che cosa si stesse riferendo.

"Puoi seguirmi, non è molto lontana," disse Donald prima di salire in macchina. Attese un minuto e vide una berlina BMW nuova di zecca accostare all'entrata del parcheggio della chiesa. Si immise in strada e attese che Jay arrivasse dietro di lui prima di percorrere il breve tragitto che lo separava dalla sua vecchia casa. Donald parcheggiò, uscì e recuperò l'urna e i fiori prima di salire i gradini della porta sul retro. Portando la pianta, Jay lo seguì ed entrò con lui.

"È quasi come prima," commentò Jay mentre metteva il vaso sul tavolo. Donald andò in soggiorno e appoggiò con cautela l'urna sul tavolino da caffè. Moriva dalla voglia di fare tante domande a Jay da quando l'aveva visto, ma si era trattenuto. Sedendosi, osservò il suo primo amore mentre gli si sedeva davanti. "Credo che tu ti stia chiedendo che cosa è successo."

"Conosco una parte della storia," disse Donald, un po' sollevato che non gli toccasse chiederlo.

"Krepke ha chiamato mio padre," spiegò Jay.

"Lo so. Mi ha deriso per questo e l'ho pestato." Donald sorrise, ricordando ciò che era successo. Era stata l'unica volta che aveva usato la violenza su un'altra persona, ma era stato piacevole farsi valere e quello che era accaduto gli aveva dato un po' di forza, tanta da capire che poteva difendersi da solo.

"Davvero?" domandò Jay con un sorrisetto.

"Sì, gli ho rotto il naso," rispose Donald, e vide Jay sorridere. "So che tuo padre ti ha rotto il computer, ho visto i pezzi accanto all'albero."

Jay spalancò gli occhi. "Quindi eri fuori da casa mia, quella notte."

Donald annuì lentamente. "Ti ho sentito che mi chiamavi, ma non potevo rispondere senza che mi sentissero i tuoi e non volevo peggiorare le cose. So che tuo padre non ti avrebbe lasciato chiamare, e so del computer, ma mi sono sempre chiesto come mai tu non abbia cercato di contattarmi, dopo." Donald sentì un po' del vecchio dolore farsi vivo.

"Ci ho pensato, avrei voluto chiamare un sacco di volte, ma mio padre mi ha sempre tenuto d'occhio. Faceva controllare le mie bollette telefoniche da uno dei suoi assistenti e ho scoperto che chiamava i numeri che non conosceva per controllare. Quando sono tornato a scuola, si è assicurato che avessi un accesso a internet limitato e ha cancellato il mio indirizzo e-mail," spiegò Jay, e Donald annuì. Quello lo sapeva. "Ha anche minacciato di farmela pagare se ti avessi mai rivisto o se avessi parlato con te di nuovo. Al college, ho cercato di rintracciarti qualche volta. Ti ho anche trovato alla Virginia Tech, ma poi…" Jay prese un respiro profondo. "Ho pensato che fossi andato avanti e che probabilmente dovevo lasciarti stare. Credevo che non avessi bisogno di me e dei miei problemi." Donald si chiese cosa potesse essere accaduto di tanto grave. "Mio padre ha promesso di pagarmi il college e anche la scuola di medicina, ma…"

"Fammi indovinare: devi comportarti da bravo ragazzo o smetterà di pagare," indovinò Donald, e Jay annuì.

"Esattamente," ammise Jay e guardò il pavimento.

La prima reazione di Donald fu quella di chiedersi che cosa fosse accaduto al ragazzo che aveva conosciuto, quello che aveva lottato con due bulli per salvarlo, che non aveva paura di nessuno. "Sa che sei qui?" gli chiese.

Jay scosse la testa. "Crede che sia andato a trovare degli amici a Ocean City. Non ho parlato di te con nessuno, tanto meno con lui, per un sacco di tempo; non può sospettare nulla. Sono stato un bravo studente e non ha sentito niente che potrebbe portarlo a pensare che non sia dove dico di

essere. I miei amici sono davvero a Ocean City, sanno dove sono e perché. Renee è fantastica. Mio padre crede che sia la mia ragazza, e la sua famiglia crede che io sia il suo ragazzo, ma in realtà è lesbica e non se la sente di dirlo ai suoi genitori. Io e lei siamo stati compagni di stanza durante l'ultimo anno." Jay alzò gli occhi al cielo. "Mio padre è così fiero di me," scherzò. "Come ti vanno le cose? L'hai detto a tua madre?"

"Sì. Gliene ho parlato quella sera. Avevo il cuore a pezzi perché te ne stavi andando e mi ha detto che sapeva già tutto. Quando le ho chiesto come facesse a saperlo, ha detto che l'ha capito vedendo come ci guardavamo. Ho vissuto un periodo difficile dopo che te ne sei andato." Non era ancora un argomento di cui riusciva a parlare senza difficoltà. "Ma mamma è stata lì con me ed è stato allora che ho capito che il suo amore non era condizionato da ciò che facevo. C'era e basta, come una forza della natura."

"Questo è ciò che ho sempre voluto, perché ho scoperto che l'amore dei miei genitori dipende da un sacco di cose, tra cui il comportarmi esattamente come vogliono loro. Almeno è così per quanto riguarda mio padre. Mia madre è più difficile da capire perché non parla mai dei propri sentimenti." Il volto di Jay si incupì e Donald vide la delusione e il dolore che minacciavano di uscire in superficie; la loro conversazione si fermò per qualche istante.

"Vuoi qualcosa da bere?" chiese Donald per interrompere quel silenzio fastidioso.

"No, grazie, sto bene," rispose Jay, e Donald si sistemò sulla sedia.

"Come hai saputo del funerale?" gli domandò.

L'espressione di Jay cambiò e per un secondo Donald pensò che stesse per fare una battuta, perché i suoi occhi brillarono di una luce monella. "Non ci crederai mai, ma tra tutte le persone che potevo incontrare mi sono imbattuto in Harmon Krepke qualche mese fa, durante le vacanze di primavera. L'ho a malapena riconosciuto, ma lui si ricordava di me. Si è scusato per ciò che ha fatto e mi ha detto di tua madre. Avrei voluto farle visita ma non ho osato, però ho dato a Harmon il mio numero di telefono in modo che mi tenesse aggiornato. C'è stata una specie di coincidenza, poi, perché stavo pianificando di venire qui quando mi ha chiamato e mi ha detto che se n'era andata e che il funerale era oggi. Abbiamo anticipato di un giorno in modo che potessi essere qui."

"Mi fa piacere che tu l'abbia fatto," gli disse Donald. Era bello rivedere Jay ed era piacevole parlare con lui. Si era sempre chiesto che cosa gli fosse accaduto e dove fosse finito. "La mamma sarebbe stata felice della tua presenza, ne sono certo."

"Donny, sono venuto perché sapevo che probabilmente sarebbe stata la mia unica possibilità di vederti. Sapevo che saresti stato qui e ho colto l'occasione sperando che mi parlassi."

"Certo che ti parlo," disse Donald con un sorriso. "Quello che è successo non è stato colpa tua, ma colpa mia. Se fossi stato più cauto, non ci avrebbero scoperti. Ma anche così sarebbe stata solo una questione di tempo. Ci sarebbe stata ancora un'estate e poi avremmo preso strade diverse." Ma quella consapevolezza non avrebbe reso la separazione più facile, o meno dolorosa.

"Ho odiato i miei genitori per quello che hanno fatto. In un certo senso li odio ancora."

"Li ho odiati anch'io. Non ho smesso di pensarti, anche dopo che se ne sono andati. Pedalavo fino a casa tua ogni giorno solo per convincermi che te ne eri andato davvero. Ho capito che non saresti più tornato quando ho visto il cartello che diceva che la casa era in vendita, una settimana dopo che te ne sei andato. Credo che sia allora che ho rinunciato a rivederti."

Jay assunse un'aria triste per un istante, poi cambiò espressione.

"Quanto resterai?" chiese Donald.

"Dovrei tornare a Ocean City stasera," rispose Jay, e Donald sorrise. "Perché?"

"Ti va di usare i colli di pollo come esca, come ai vecchi tempi?" Non appena ebbe detto quelle

parole si sentì stupido, ma Jay sorrise e annuì. “Ho ancora tutto nel capanno. Devo cambiarmi prima, però.”

“Nessun problema, ho portato dei jeans.” Jay si alzò. “Vado a prenderli in macchina.” Si catapultò fuori dalla porta e Donald sentì i suoi passi sugli scalini. Una volta in camera sua, Donald si tolse i vestiti e indossò un vecchio paio di jeans.

“Sei anche più bello ora che indossi quelli,” disse Jay. Donald si voltò e lo vide in piedi davanti alla porta aperta. Si sentì un po’ in imbarazzo con Jay che lo guardava intensamente mentre era senza maglietta. Una parte di lui sarebbe voluta andare da Jay e baciarlo, lasciando che gli ultimi cinque anni volassero via. L’espressione sul suo volto era quella che lui ricordava, lasciava trasparire il suo calore e la sua passione. Gli sembrava anche che Jay lo amasse ancora. Solo Dio sapeva che i sentimenti che aveva soffocato per gli ultimi dieci anni avrebbero ricominciato a divampare se solo lui l’avesse permesso. Invece, Donald prese la maglietta e se la infilò.

“Ti lascio cambiare,” disse Donald, facendo segno a Jay di usare la stanza. Quando uscì, chiuse la porta e aspettò in soggiorno che Jay fosse pronto. Una parte di lui – va bene, una gigantesca e urlante parte di lui – voleva che Jay accogliesse la sua offerta silenziosa e che passassero la giornata l’uno tra le braccia dell’altro, di nuovo. Ma non poteva fare questo al suo cuore. Donald chiuse gli occhi e gli parve di sentire le braccia di Jay intorno al corpo, il sapore delle sue labbra e anche il suo corpo forte e muscoloso sotto le mani. Il suo cuore voleva poter stare con lui ancora una volta, ma il cervello lo tratteneva. Jay sarebbe rimasto un solo giorno, poi se ne sarebbe andato. Anche se fosse rimasto più a lungo, c’era comunque un problema: Donald stava per trasferirsi a Richmond per cominciare il suo nuovo lavoro. No, non poteva accadere di nuovo, non importava quanto lui lo volesse. “Vado al capanno,” urlò Donald prima di uscire di casa e scendere i gradini, godendosi il calore primaverile mentre camminava sull’erba. Tolse il lucchetto e aprì la porta del capanno. Nessuno era entrato da molto tempo, ma era tutto ancora lì: la vecchia bici, le reti, le gabbie per i granchi e anche la palla di lenze che aveva sempre usato. Prese una rete e una delle gabbie, le mise sull’erba insieme alle lenze ed era sul punto di chiudere la porta quando sentì i passi di Jay sulle scale.

“Hai tenuto tutto,” disse Jay, raggiungendolo di corsa. “Questa non era la mia rete?”

“Sì,” ammise Donald. “Quando ho scoperto che la casa era in vendita, sono sgattaiolato nella dispensa sotto alla casa e ho preso la rete e la gabbia per granchi. Sapevo che tuo padre non avrebbe lasciato che le portassi con te e io le volevo.” Le avevano usate l’ultima volta che erano stati insieme. “So che ora sembra una stupidaggine, ma a quel tempo ci stavo male e mi attaccavo a tutto ciò che avesse a che fare con te.” Donald chiuse la porta del capanno. “Andiamo.” Aveva bisogno di cambiare argomento.

Caricarono tutto il necessario nel bagagliaio della macchina di Jay, visto che era parcheggiata più vicina alla strada. Donald condusse Jay fino al negozio di alimentari e comprarono un po’ di esca. L’uomo dietro al bancone non era qualcuno che Donald conoscesse, quindi non parlarono e non persero tempo, e una volta che i colli di pollo furono impacchettati, li pagarono e se ne andarono. “Non sembra strano ritornare qui?” chiese Jay. Donald doveva ammettere che lo era.

“Sono tornato qui per trovare la mamma spesso durante gli ultimi cinque anni, ma una volta che è finita la scuola potevo trovarmi dei lavori migliori altrove, così lavoravo lì invece di tornare qui. Nel frattempo, tanti negozi hanno aperto e chiuso e tante facce sono cambiate. Alcune saranno sempre le stesse, ma…” Donald si interruppe per qualche istante. “Non sono sicuro di sentirmi ancora a casa, qui.”

Salirono in macchina e andarono fino alla casa del signor Winters. “Sei sicuro che possiamo

stare qui?" domandò Jay mentre parcheggiavano e scendevano dalla macchina.

"Certo. Mi fermo per fare visita al signor Winters ogni volta che torno qui. Non si fa vedere molto in giro, ma di sicuro ci saluterà. È probabile che si fermi per parlarci per non so quanto, visto che non riceve molte visite," spiegò Donald mentre scaricavano la roba dal bagagliaio per poi portarla sul molo di legno accanto agli argini. Sistemarono l'attrezzatura e attaccarono i colli di pollo alle lenze prima di calarli nell'acqua. Come previsto, Donald sentì le porte di vetro aprirsi sopra di loro.

"Don, sei tu?" chiese il signor Winters da sopra di loro.

"Certo che sì," rispose. "Si ricorda di Jason Greene? Lui e la sua famiglia abitavano da queste parti d'estate." Come Donald si era aspettato, il signor Winters parlò ininterrottamente per un po', facendo domande su qualsiasi cosa fino a quando non gli venne freddo, quindi tornò dentro. "Vai a controllare le lenze. Voglio assicurarmi che la gabbia sia sicura per quello che prenderemo," disse Don. Per fortuna era così, perché Jay prese due granchi in rapida successione, con altri a seguire.

"L'hai rifatto altre volte?" chiese Jay mentre si sedeva al sole, aspettando di controllare di nuovo le lenze.

"No. Sono andato a pescare quando mia mamma me l'ha chiesto, ma non è mai stato molto divertente dopo…" Donald restò in silenzio e scrollò le spalle. "Un sacco di cose sono cambiate per me dopo che te ne sei andato. Ho lavorato di più al computer, la mamma diceva che ero più silenzioso e introverso. Ho continuato a lavorare da Mr. Whippy quando andavo al liceo, ma a parte quello non ho fatto molto."

"Ho visto il vecchio computer in camera tua," disse Jay e Donald annuì. "Le cose sono cambiate parecchio anche per me. Non ho parlato volentieri con i miei genitori fino a quando non sono tornato a scuola. Li ho ignorati il più possibile e loro hanno ignorato me. Una volta mi hai detto che dovevo dar loro una possibilità, ma dopo quello che hanno fatto non ci sarei mai potuto riuscire. Parliamo a malapena anche ora, a meno che mio padre non voglia qualcosa. So che ha una relazione con un'assistente e credo che la mamma si scopi uno degli uomini della spa. Sono entrambi impazziti, è ridicolo," disse Jay in tono velenoso.

"Allora perché lasci che ti rovinino la vita? Sei un adulto e puoi guadagnare dei soldi da solo. Perché lasci che ti controllino?" Donald era convinto che il Jay che aveva conosciuto, quello di cui si era innamorato, non l'avrebbe mai fatto. Qualcosa era cambiato in lui e non era sicuro di sapere di cosa si trattasse; forse lo stesso Jay non lo sapeva e non se ne era accorto.

"Voglio studiare medicina, costa una fortuna, e dopo mi voglio specializzare, e costa ancora di più. Papà dice che mi prenderà a lavorare per lui, ma non ho alcuna intenzione di passare la mia vita a rifare tette, facce e a fare operazioni per allungare il pene o a fare liposuzioni a casalinghe che non hanno nulla di meglio da fare con i soldi dei mariti." Sul volto di Jay comparve un'espressione dura mentre Donald cominciava a ridere. "Voglio fare la differenza, e se posso fare in modo che mio padre paghi per me, cercherò di farlo." L'astio che vedeva negli occhi di Jay era destabilizzante e Donald si dispiacque di averlo portato a galla.

"Be', non devi preoccuparti di questo, adesso. Quello che dobbiamo fare ora è evitare che i granchi ci rubino l'esca." Donald tirò su un granchio, poi un altro. "Se ne prendiamo abbastanza, ho la ricetta di mia madre per le polpette di granchio."

Jay sorrise ed emise versi di gioia. "Non mangio polpette di granchio dall'ultima volta che sono stato sull'isola. In effetti, credo che l'ultima che ho mangiato fosse di tua mamma." Jay si zittì e finirono per fissarsi. "Mi dispiace."

"Per cosa?"

“Per tutto,” rispose rapidamente Jay. “Mi sento come se fosse tutta colpa mia. Avrei dovuto fare il possibile per contattarti e per farti sapere che stavo bene. Ci saremmo potuti sentire in questi anni, anche solo per lettera. Ci saremmo potuti…”

Donald toccò lievemente il braccio di Jay. “Va tutto bene e non è colpa tua. Quel che è fatto è fatto e non possiamo cambiarlo.” Controllò le lenze e tirò su un granchio che mise nella gabbia prima di risistemarla in acqua. “Una persona saggia mi ha detto che il senso di colpa è un’emozione inutile e credo che avesse ragione. Abbiamo accumulato un sacco di senso di colpa e dolore per ciò che è successo quasi cinque anni fa.” Donald tornò a sedersi, guardando Jay negli occhi. “Vorrei che non fosse accaduto? Dio, sì. Ho pensato che mi avessero strappato via il cuore quando te ne sei andato e che tuo padre ti avesse portato via perché io ti amavo e tu amavi me. Ora capisco che tuo padre l’ha fatto perché è il peggior coglione bigotto dell’universo.”

“Pensavi che fosse accaduto perché ti amavo?” chiese Jay, e Donald sentì il suo tocco sulla sua guancia. Lo aveva quasi dimenticato. “Be’, in un certo senso è probabile che tu abbia ragione. Mio padre non poteva sopportare nulla di diverso da ciò che voleva o che si aspettava, e che io mi innamorassi di te era qualcosa che non poteva capire e che non ha capito.” Jay parve sovrappensiero, quindi Donald restò in silenzio e controllò le lenze. “Non so che cosa gli sia accaduto, ma è sempre stato contro i gay e, per come la vedo io, non ha senso. Quando era giovane, ha marciato nel sud per i diritti civili, e ora è chiuso mentalmente più di tutti quelli che conosco.” Donald fece spallucce. “Devo ammettere che mi sono fatto delle domande riguardo a lui, ma ora non ne vale la pena.” Jay controllò le lenze e tirò su un altro granchio prima di metterlo nella gabbia. “Credi che ne abbiamo abbastanza?”

“Credo di sì,” disse Donald, e cominciò a tirare su le lenze, tagliando l’esca e lanciandola in acqua prima di radunare l’attrezzatura. Chiamò il signor Winters e lo salutò. Portarono tutto fino alla macchina e poi andarono a casa.

Don prese la stessa pentola che sua madre aveva usato per anni e aggiunse l’acqua e le spezie prima di mettere il tutto a bollire. “Tira fuori dalla gabbia i granchi e comincia a metterli in pentola,” disse a Jay. Iniziarono a riempire la pentola con gli animali prima di mettere il coperchio. “Ho sempre odiato questa parte. È brutto sapere che i granchi sono ancora vivi nell’acqua.” I suoni non andarono avanti per molto e Donald controllò la cottura. Una volta che furono pronti li tirarono fuori, li fecero raffreddare e insieme lui e Jay li aprirono per prendere la polpa.

Non impiegarono molto a mettere insieme la polpa, il pangrattato e gli altri ingredienti per fare l’impasto per le polpette. Dopo che ebbero formato dei mucchietti, Donald cominciò a friggerli con un pochino di olio. “Prendo i piatti,” disse Jay, e aprì la credenza dove la madre di Donald li teneva. Dopo poco si ritrovarono seduti con due piatti di polpette di granchio e mezza cassa di birra.

“Perfetto,” disse Jay.

Donald non poté impedirsi di ridacchiare. Jay aveva la stessa espressione che si ricordava dalla prima volta che era venuto a cena. “Sì, più o meno,” concordò Donald, mangiando piano perché stava guardando Jay. Continuava a sentirsi un po’ come se Jay fosse suo, sebbene sapesse che non era così. Ma lì a casa di sua madre tutto andava avanti come se cinque anni prima non fosse accaduto nulla, e quando Jay gli si avvicinò, a Donald venne spontaneo voltarsi per incontrare le sue labbra. Non dovette riflettere: accadde, e gli sembrò giusto. Donald ricambiò il bacio, andando più a fondo. Jay aveva il sapore che ricordava, tutto era come ricordava. “Non dovremmo farlo,” protestò debolmente.

“Lo so,” gli disse Jay prima di approfondire il bacio, succhiandogli lievemente la lingua, e Donald gemette. Lo aveva sognato per cinque anni, quello e anche di più. “Questa è la nostra

occasione per un'altra notte insieme," aggiunse Jay senza fiato.

Donald sapeva che aveva ragione, ma il suo cuore non poteva consentirglielo. Si tirò indietro. "Non posso, Jay. Non voglio solo una notte. Se lo facciamo, farà male quando dovrai andartene." Donald raccolse il piatto e lo portò al bancone. "Non sono mai riuscito a soffocare quello che sento per te. Ci ho provato negli ultimi cinque anni. Ho avuto anche qualche ragazzo, ma li ho sempre lasciati perché non erano te." Donald sapeva che probabilmente si sarebbe sentito uno stupido per quello che stava dicendo. "Non posso farlo solo per una notte, sapendo che tu dovrai andartene." Si voltò per guardare Jay, appoggiato al bancone. "È stato fantastico rivederti, davvero." Donald gli si avvicinò e gli prese la mano. "Vorrei stare con te più di quanto desideri respirare, ma se lo facciamo e poi te ne vai, mi sentirò come cinque anni fa e so di non poterlo sopportare di nuovo."

Riusciva a malapena a credere che lo stava dicendo davvero. Aveva la possibilità di stare ancora con Jay, forse solo una volta, ma comunque ne aveva l'opportunità. Donald fissò il volto che aveva visto quasi ogni notte da quando i suoi genitori l'avevano portato via. Il sesso occasionale non era una novità per lui. Aveva avuto la sua dose di avventure nei locali e occhiate languide dall'altra parte di una classe affollata. Dopotutto, era stato al college. Era stato divertente, ma comunque privo di significato. "Jay," disse Donald, cercando le parole, "ho fatto sesso da una botta e via con qualcuno che conoscevo da poche ore per poi salutarli con un cenno quando li vedevo al campus qualche giorno dopo." Jay stava annuendo lentamente e Donald capì che aveva compreso. "Tu non potresti mai essere uno di quei ragazzi." Donald fece un passo in avanti, toccando la guancia di Jay, e sentì la barba ruvida sul palmo. "Sei molto di più di una storia da una notte."

"Ma è tutto quello che abbiamo," replicò Jay.

"No, non è vero. Abbiamo il tempo passato insieme e l'amore che abbiamo condiviso. Questo sarà sempre con noi. Tu sei stato il mio primo amore, Jay, probabilmente anche il mio unico amore finora, perché non sono mai riuscito a dimenticarti. Però devo farlo, lo so, e mi sento anche instabile per via del funerale e di tutto il resto, ma potrei innamorarmi di nuovo di te facilmente…" Donald sentì un altro groppo in gola e deglutì. "Perché ti amo, Jay. Davvero."

"Forse dovrei andarmene," disse Jay, alzandosi.

"Non devi, a meno che l'unica cosa per cui sei venuto qui sia il sesso," disse Donald con un po' troppa durezza.

L'espressione di Jay mutò immediatamente. "Sai che non è così."

"Lo so," concesse Donald. "Quindi perché non facciamo una passeggiata prima che tu te ne vada?" Non voleva che Jay se ne andasse. Averlo lì era un regalo inaspettato e un'opportunità che avrebbe anche potuto non ripresentarsi mai più.

"Sarebbe bello," concordò Jay. Donald si occupò dei piatti e del cibo prima di prendere una giacchetta leggera. Quasi senza pensarci, si ritrovarono a camminare nella strada più frequentata dai turisti, dietro al minigolf dei pirati. "Il papà di Harmon è ancora il proprietario," disse Jay a voce bassa. "Ah," aggiunse, fermandosi. "Ti ho detto che quando ho visto Krepke, aveva un ragazzo?" Donald dovette assicurarsi di aver sentito bene e vide Jay sorridere e annuire. "Ha detto che non stavano insieme da tanto, ma sembravano felici."

"Be', io sono felice per lui," sospirò Donald. "Credo che questo spieghi tante cose sul suo conto."

Non parlarono molto mentre camminavano e andava bene così. Donald si rese conto che nel giro di qualche ora Jay se ne sarebbe andato. Durante la loro passeggiata arrivarono da Mr. Whippy ed entrarono; ognuno si prese un cono gelato e Donald dovette ricordare a se stesso che non c'era bisogno che lo portasse dalla porta da cui entravano gli impiegati per mangiarlo. Una volta che

ebbero finito, tornarono a casa. Quando arrivarono si stava facendo buio e Donald capì che il loro tempo insieme era finito. "Devo tornare a Ocean City," disse Jay, come se avesse letto i suoi pensieri.

"Lo so," rispose Donald e lo abbracciò. "È stato bellissimo rivederti." Una parte di lui era pronta a trascinare Jay in casa nonostante quello che aveva detto prima.

"Non potevo perdermi questo giorno," sussurrò Jay, e Donald sentì le sue mani calde sulle guance mentre gli alzava il volto in modo che lo guardasse. "Ti amerò sempre, Donny." Jay lo baciò e Donald chiuse gli occhi, cercando di imprimere tutto nella sua memoria: il sapore delle labbra di Jay, il suo corpo sotto le mani, anche il lieve suono che emise quando il bacio finì. Sapeva di essere sentimentale, ma pensava che gli fosse consentito. "Mi terrò in contatto con te questa volta, Donny, lo prometto. Dammi il tuo numero. Userò il telefono di un amico se sarà necessario." Donald lo fissò negli occhi e capì che Jay ci avrebbe provato, ma non voleva altre delusioni e probabilmente quella era l'ultima volta che si sarebbero visti.

"Prenditi cura di te e trova qualcuno che ti ami. Ti meriti di essere felice," gli disse Donald con un sorriso. Era una frase un po' forzata. "Non importa quello che pensa tuo padre, meriti di essere amato, l'hai sempre meritato."

"Anche tu," gli disse Jay, ma Donald sentì il rimpianto in quelle parole mentre lo guardava negli occhi. Per qualche secondo, pensò che Jay avesse altro da dire, ma quell'espressione svanì e le mani scivolarono via dalle sue guance. Jay fece un passo indietro prima di aprire la portiera della macchina ed entrare. Donald restò in strada a guardarlo mentre se ne andava, muovendo la mano in un saluto silenzioso. Una volta che le luci posteriori furono svanite, Donald salì le scale e tornò in casa.

Mise via i piatti e pulì la cucina. Non che fosse davvero importante, in quel momento. Una volta che ebbe finito, si mise a sedere in soggiorno ma non accese la televisione come avrebbe voluto fare. Invece, fissò l'urna sul tavolino da caffè. Aveva pensato di tenere le ceneri di sua madre fino a quando non avrebbe preso una decisione, ma capì cosa doveva fare. Prese l'urna, lasciò la casa e portò il contenitore in macchina. Prima che potesse ripensarci, guidò fino in città e parcheggiò vicino al ponte che portava all'isola. Scendendo dalla macchina, prese l'urna e cominciò a camminare sul ponte.

Oltrepassò la cabina del custode del ponte mobile; l'uomo all'interno lo guardò. Donald pensò che non sarebbe riuscito a parlare senza scoppiare in lacrime, ma vide il custode annuire e lui salì sul ponte, camminando verso il centro.

La brezza soffiava verso il mare ed era perfetto. Donald riusciva a udirla e percepirla mentre era in piedi sul centro del ponte. "Hai continuato ad amare papà per tutti questi anni perché gli volevi tanto bene. Ora so esattamente come ti senti. Papà ha avuto il tuo cuore per tutti questi anni e tu non l'avresti mai dato a nessun altro." Donald guardò l'acqua e aprì il coperchio dell'urna. "Non sappiamo esattamente dove sia lui, ma è da qualche parte lì fuori, quindi farò sparpagliare le tue ceneri nell'acqua sperando che tu riesca in qualche modo a trovarlo, così sarete di nuovo insieme. Ciao, mamma, ti voglio bene." Lentamente, Donald rovesciò l'urna e le ceneri volarono fuori dal contenitore e la brezza le trasportò verso il mare.

Donald restò lì per un minuto a osservare la polvere grigia adagiarsi sull'acqua mentre il sole che tramontava illuminava le ombre. Voltandosi verso l'isola, Donald vide le sbarre alzarsi e le macchine ricominciarono a passare sul ponte. Non si era neppure accorto della loro assenza fino a quando non sentì il rombo del motore della prima che lo attraversava. Quando ebbe raggiunto la cabina del custode, Donald ringraziò l'operatore prima di tornare in macchina, dove mise l'urna vuota ai piedi del sedile posteriore. Non era sicuro di sapere dove andare o cosa fare, così si ritrovò

dietro casa, seduto in macchina, a pensare.

Infine entrò in casa. Sapeva di avere molto lavoro da fare per sgomberare tutto, ma non aveva l'energia per cominciare. Dopo essersi spogliato e lavato, Donald andò a letto e chiuse gli occhi. La casa sembrava silenziosa e vuota. Era solo, ormai, e cominciò davvero a rendersene conto. Voleva piangere o urlare per l'ingiustizia di ciò che era successo: aveva ventidue anni e tutta la sua famiglia se n'era andata. Invece, Donald affondò la testa nel cuscino e lasciò che uscissero quelle che giurò sarebbero state le ultime lacrime.

5° giorno

Cinque anni dopo
Milwaukee, Wisconsin

"BUON COMPLEANNO," disse Bobbi dalla scrivania accanto a quella di Donald mentre lui appoggiava la borsa di fianco al cupcake che lei aveva messo lì con ostentazione.

"Grazie," rispose Donald prima di abbracciarla. "Ma ricordati che oggi ho un appuntamento con il dottore." Donald trovava difficile aver voglia di festeggiare solo per aver compiuto ventisette anni.

"Allora perché sei qui?" chiese in tono accusatorio. "Non che mi lamenti, perché altrimenti non avrei potuto darti questo." Sorrise e gli porse un regalo incartato. Donald non riceveva un vero regalo di compleanno da un'eternità. "Dai, aprilo," disse eccitata, e lui obbedì con un sorriso, strappando l'incarto e aprendo la scatola. "Li ho fatti per te." Dentro c'erano un paio di guanti fatti a maglia con un cappello e una sciarpa abbinati. "Ho pensato che avessi bisogno di qualcosa di caldo, visto che è il primo inverno che passi nel freddo nord."

Donald la abbracciò. "Grazie. Avevo proprio bisogno di qualcosa del genere, è stato davvero un bel pensiero." La preoccupazione che era riuscito a trattenere per giorni parve farsi sentire con forza in quel momento.

"Allora perché sei qui?" chiese Bobbi riaccomodandosi sulla sedia e ricominciando a scrivere. Quella donna era meravigliosa, aveva una mente brillante, e riusciva anche a battere a macchina e programmare mentre parlava di qualcosa di completamente diverso. Era fantastico e irritante allo stesso tempo.

"Il dottore è solo a un paio di chilometri da qui e ho bisogno di distrarmi un po'," replicò Donald per poi sedersi e cominciare a lavorare. Bobbi era l'unica persona dell'ufficio con cui Donald condivideva sospetti e paure. Era un donnone con un cuore d'oro e una mente che ricordava una trappola d'acciaio. Era una talentuosa programmatrice e progettista di sistema che aveva la rara abilità di vedere il quadro generale e di saper anche concentrarsi sui dettagli quando necessario. Era diventata una dei migliori amici di Donald da quando si era trasferito da Richmond a Milwaukee sei mesi addietro. Tecnicamente, quella donna era il capo di Donald, ma lavoravano in squadra insieme a Randy, il terzo programmatore, per sviluppare un nuovo sistema di simulazione di volo per l'addestramento dei piloti militari.

Donald accese il computer e fece log-in, assicurandosi che tutti i protocolli di sicurezza funzionassero bene prima di far partire il programma. "Sai," disse Bobbi, che era accanto a lui, "credo che dovremmo cambiare le impostazioni di volo. È un po' troppo simile a un gioco e questo programma deve essere il più accurato possibile." Tra tutti i membri del team, Bobbi era anche quella con più esperienza di pilotaggio.

"Pensavo che potremmo renderlo configurabile, in questo modo invece di programmarlo potremmo settarlo durante il test. In questo modo ci assicureremo che funzioni bene. Ci possono essere delle differenze tra gli aerei, anche se sottili, e questa scelta potrebbe dare alla gente la possibilità di rendere simile il simulatore ai diversi velivoli," suggerì Donald.

"Perfetto. Facciamolo prima dell'arrivo del colonnello questa settimana," concordò Bobbi, e Donald guardò Randy, che stava annuendo mentre continuava a lavorare. Donald fece un'aggiunta

nelle note del team per quell'incontro e poi continuò con il suo codice.

Tenersi occupato fu utile per passare il tempo. Donald avvertì Bobbi che se ne stava andando prima di chiudere la sua postazione di lavoro. Prese il cappotto e i guanti che la donna gli aveva dato, sorridendole nervoso prima di lasciare la stanza, diretto fuori dall'edificio.

Il vento gelido che proveniva dal Lago Michigan gli arrivava addosso nonostante il cappotto. Donald si affrettò verso l'auto e mise in moto per riscaldarsi un po' prima di dirigersi all'ufficio del dottore; una volta lì parcheggiò e corse dentro per via del freddo. Stava cominciando a chiedersi come avrebbe potuto superare l'intero inverno. C'era un freddo allucinante ed erano appena a metà novembre.

L'ufficio era luminoso e silenzioso, c'era solo un'altra persona che aspettava. Donald disse il suo nome alla receptionist, poi si sedette ad aspettare. Aveva compilato i moduli l'ultima volta che era stato lì, quindi non ebbe altro da fare che leggere un articolo sull'accoppiamento dei pinguini. "Signor Pottier," lo chiamò l'infermiera, e lui si alzò, grato di poter abbandonare la lettura dell'articolo, e la seguì nell'ufficio. "Dobbiamo prelevarle un po' di sangue e fare qualche altro esame prima che la veda il dottore."

"Va bene," disse Donald con un'alzata di spalle. Lo aveva fatto tante volte, quindi sapeva esattamente cosa aspettarsi. L'infermiera gli legò l'elastico sul braccio e gli pulì la pelle prima di infilare l'ago con una tale facilità da farglielo sentire a malapena. "Lei può farlo tutte le volte che vuole. L'ultima volta che mi hanno prelevato il sangue ha fatto male per due giorni." Lei gli sorrise e gli misurò la pressione e il battito. "Ho portato i campioni che mi erano stati richiesti," le disse, prendendo i contenitori dalla borsa.

"Grazie. Non siamo sicuri che servano, ma nel caso si risparmierà un po' di tempo." Mise tutto sul carrello. "Ha qualche dolore?"

"I nervi che sembrano sul punto di friggere contano?" chiese Donald, e lei ridacchiò. "Allora no," aggiunse.

"Il senso dell'umorismo è importante," disse lei, "e non si preoccupi, il dottor Rivers è il migliore." Le servì qualche minuto per inserire tutti i dati al computer. "Servirà solo qualche istante." Se ne andò e Donald si guardò in giro nella piccola stanza, felice per la mancanza di foto di ossa e muscoli sui muri. Erano inquietanti e a che cosa sarebbero servite? A prepararsi per la scuola di medicina?

Qualche minuto più tardi, il dottore entrò, lasciandosi la porta aperta alle spalle. "Buongiorno, Donald. C'è uno stagista che lavorerà per me per i prossimi mesi e vorrei chiederle se per lei va bene che assista alla sua visita."

"Nessun problema," rispose Donald, senza prestare molta attenzione all'altro uomo che entrò nella stanza.

"Donald, lui è Jason Greene," disse il dottor Rivers, e Donald lo fissò a bocca aperta quando Jay si voltò verso di lui. Nessuno parlò per qualche secondo. "Vi conoscete?"

"Sì. Io e Jay ci conosciamo fin da ragazzini," rispose Donald.

Il dottor Rivers si voltò verso di lui con espressione seria. "È un problema? Posso farlo uscire."

Donald non poté trattenere un sorriso. "No. Non c'è alcun problema." A parte il fatto che il cuore gli stava battendo all'impazzata. Jay era fantastico, indossava dei pantaloni eleganti e una camicia blu, gli occhi gli brillavano e c'era un sorriso sul suo splendido volto, un sorriso che di sicuro gli altri pazienti non vedevano.

"Eccellente," disse il dottor Rivers, strappando Donald ai suoi pensieri e riportandolo nel mondo reale. "Come sospettavamo, e come ha confermato la biopsia, c'è un piccolo tumore nel suo

pettorale sinistro. Sembra essere vicino alla superficie. Sospettiamo che non sia lì da molto. Ciò che vorremmo fare è fissare un intervento chirurgico per rimuoverlo e controllare meglio. Poi, se tutto andrà come pensiamo, faremo un ciclo di chemioterapia."

Donald fissò il dottore, quasi incapace di credere a ciò che stava sentendo. "Sta dicendo che ho proprio un cancro?" Aveva cercato di prepararsi alla possibilità, ma aveva sperato che non fosse nulla.

Il dottor Rivers parve sorpreso. "Non le hanno fatto sapere i risultati del test?"

"No. Ma credo che avrei dovuto sospettarlo quando l'infermiera ha insistito che prendessi un appuntamento." Donald pensava di essere preparato, ma non lo era.

"Dottore," sussurrò Jay, "la madre di Donny è morta di cancro circa cinque anni fa."

Il dottor Rivers guardò Jay, poi il suo sguardo tornò a posarsi su Donald. "Sì, capisco." Il dottore prese una sedia e gli si sedette di fronte. "Cominciamo dall'inizio. Il tumore è piuttosto piccolo e sembra che l'abbiamo individuato molto presto. La maggior parte della gente aspetterebbe mesi prima di far vedere un piccolo bozzo sottopelle a un dottore."

"Ne ho parlato solo al test fisico della compagnia per cui lavoro perché il dottore ha chiesto di protuberanze o altro di strano sulla mia pelle, visto che sono così pallido," aggiunse Donald, e il dottor Rivers annuì lentamente.

"Le ha fatto un favore, perché prima identifichiamo il problema e più facilmente si potrà curare. Vorrei fissare l'intervento per martedì prossimo, possiamo farlo in giornata. Non dovrà restare durante la notte, potrà andare a casa in tarda mattinata. L'infermiera le darà tutte le informazioni di cui ha bisogno." Il dottore si alzò e gli diede una pacca sulla spalla. "Vedo molti pazienti ogni giorno e se fossero tutti forti come lei il mio lavoro sarebbe facile. Non vedo alcuna ragione per cui lei non dovrebbe stare bene." Il dottor Rivers camminò fino alla porta e a Donald parve di percepire una comunicazione silenziosa tra lui e Jay prima che lasciasse la stanza.

Non appena la porta si fu chiusa, Jay si avvicinò e Donald sentì le braccia dell'amico intorno a sé, il comportamento da dottore svanito in un istante. "È bello vederti," disse Donald. Aveva così tante domande che non sapeva da dove iniziare.

"Devo vedere gli altri pazienti…"

"Lo so," disse lui, ancora un po' sorpreso di vedere Jay. Si erano tenuti in contatto per un po' dopo il funerale di sua madre, ma visto che lui studiava medicina e Donald aveva cominciato un nuovo lavoro, avevano di nuovo perso i contatti.

"Ti andrebbe di andare a cena insieme?" domandò Jay.

"Certo," rispose Donald. Era passato tanto dall'ultima volta che si erano visti e sarebbe stato bello passare del tempo insieme.

"C'è un posto che fa le *tapas* in fondo alla strada, Da Antonio. Potremmo incontrarci lì alle sette," suggerì Jay, e Donald si ritrovò ad annuire senza pensarci. "Devo andare, ma posso accompagnarti fuori."

Donald radunò le sue cose e seguì Jay nell'atrio. Si sentiva un po' un pervertito, ma non poté fare a meno di dare un'occhiata al suo sedere mentre camminava. "Grazie, Jay," disse Donald, di fronte all'infermiera, osservandolo mentre si allontanava lungo il corridoio.

"È un bell'uomo, eh?" disse l'infermiera, Susan, e Donald arrossì leggermente mentre si voltava per guardarla. "Va tutto bene. Credo che giochi per la sua squadra." Gli fece l'occhiolino con un'espressione d'intesa e Donald afferrò il senso delle sue parole. "Quando è arrivato qui, tutte le donne gli stavano intorno, ma non ne notava neppure una." Susan si sporse sul bancone. "Quando Mary ci ha provato un po' troppo, lui gliel'ha detto e la notizia si è sparsa nell'ufficio. Ovviamente, è

cordiale come al solito."

Qualcosa doveva essere cambiato.

"L'ha detto davvero?" chiese Donald, senza neppure ascoltare la risposta. Qualcosa era indubbiamente cambiato e ne era incuriosito.

"È molto dolce, ma anche tranquillo," gli disse Susan.

"Io e Jay siamo vecchi amici," spiegò Donald sentendo la voce di Jay provenire dal retro dell'ufficio, profonda e ricca come cioccolata calda; fu percorso da un brivido, anche se l'ufficio era riscaldato. "Ci conosciamo fin da ragazzini," aggiunse. Era davvero un mondo piccolo.

Il dottor Rivers arrivò alla postazione e Susan si fece professionale, spiegando la procedura dell'ospedale. "Ho confermato l'intervento per le otto di mattina, quindi lei dovrà essere lì alle sei e mezza. Le invieranno delle informazioni riguardo a ciò che dovrà aspettarsi. L'unica cosa di cui ha bisogno è qualcuno che la lasci lì e che la venga a prendere. Non lasceranno che lei guidi fino a casa e non vorranno neppure che prenda un taxi."

"Va bene. Grazie," disse Donald, e prese i moduli, lanciando un'ultima occhiata a Jay prima di lasciare l'ufficio del dottore e tornare al lavoro.

"COM'È andata?" chiese Bobbi non appena fu tornato in ufficio, e Donald guardò il resto del gruppo e scosse lentamente la testa. La bocca della donna formò una "O" e Donald tornò al lavoro. A pranzo, Bobbi lo bloccò a un tavolo al bar. "Cos'hanno detto?"

"Che ho un cancro alla ghiandola mammaria," rispose Donald in tono piatto. "Ha detto che l'hanno trovato in uno stadio non avanzato e che devo essere operato la prossima settimana. Dopo, chissà." Stava cercando di non mostrarsi troppo emotivo, ma stava diventando sempre più difficile. "Mia mamma è morta di cancro." Era ciò che lo preoccupava più di qualunque altra cosa. Era l'inizio di ciò che aveva passato sua madre?

"Mi pare che una volta tu mi abbia detto che lei ha avuto un cancro al polmone, giusto?" chiese Bobbi, e Donald annuì. "Ciò che hai tu è diverso, so che non significa molto, ma starai bene. Lo so." Si sporse più vicina. "Ho avuto un cancro al seno circa sette anni fa. È stato difficile, ma l'ho superato e sono guarita, e ora mi prendo più cura di me stessa."

"So che starò bene, ma non riesco a non avere paura. Non ho visto molto di ciò che ha dovuto passare mia mamma perché ero a scuola per gran parte del tempo, ma ho visto gli effetti del cancro e i trattamenti. Non voglio affrontarlo, non come ha fatto lei."

"Non accadrà," disse Bobbi.

"Come lo sai? Io non lo so. Mamma era stata meglio e ha reagito bene per anni alle cure iniziali, poi il cancro è tornato e l'ha mangiata viva," replicò Donald, allontanando il piatto con il pranzo, perché non aveva più fame.

"Prendi ciò che ti dà la vita e fai il possibile." Bobbi diceva sempre quelle parole sagge che sembravano luoghi comuni, ma riusciva sempre a pronunciarle quando ce n'era bisogno. "Dopo il cancro, ho deciso di fare tutto il possibile nella mia vita. Prima della malattia, ero timida e tranquilla." Donald grugnì, perché gli sembrava assurdo. "Sì, io. Dopo, invece, ho cominciato a uscire con gli amici e con i ragazzi e ho conosciuto mio marito. Se il cancro dovesse tornare, allora saprò comunque che ho fatto il possibile." Bobbi mangiò un pezzo di formaggio. "Sono una sopravvissuta e lo sei anche tu."

Donald prese di nuovo la forchetta. "Hai ragione. È così," disse determinato. "Ora, non indovinerai mai con chi andrò a cena stasera."

“Chi?” Bobbi sembrava una ragazzina con gli occhi spalancati.

“Con lo stagista del dottore,” rispose Donald. Non poté resistere alla tentazione di divertirsi un po’. “Lo conosco da quando ero un ragazzino e sono restato di stucco quando l’ho visto.” Donald sbocconcellò la sua Caesar salad.

“È carino?”

“È come me lo ricordo. Jay ha sempre avuto gli zigomi alti, gli occhi brillanti e un culo su cui potresti far rimbalzare le monetine.” Donald rise mentre Bobbi sghignazzava di gusto. “È stato il mio primo amore.”

“Sapeva ciò che provavi per lui?” chiese Bobbi, e Donald le raccontò la versione breve della sua relazione con Jay.

“L’ultima volta che l’ho visto è stato al funerale di mia madre e abbiamo passato la giornata insieme.”

Bobbi lo fissò. “Provi ancora qualcosa per lui,” constatò. “E non prenderti il disturbo di negarlo, perché diventi sdolcinato quando ne parli.”

“Non è vero!” urlò Donald, per poi abbassare la voce notando che la gente si voltava per guardarlo.

“È vero, è vero,” ribatté Bobbi, e lui si chiese se avrebbero continuato a discutere fino a prendersi a schiaffi o qualcosa del genere. “È così dolce. Tu pensi che provi ancora qualcosa per te?”

“Non lo so. Andremo a cena fuori stasera e probabilmente parleremo dei vecchi tempi e ognuno poi andrà per la sua strada. Come ho detto, non lo vedo da cinque anni e quella volta siamo stati insieme solo per parte di una giornata. Prima di allora avevamo diciassette anni.”

“Sì, ma eri innamorato. Scommetto che era un bel tipo,” insistette Bobbi, e Donald non si perse il suo sguardo malizioso.

“Smettila. So quello che stai facendo,” protestò e lei alzò le sopracciglia restando in attesa. “Lo era,” ammise Donald con una risatina. “Il primo giorno che abbiamo parlato mi ha salvato dai bulletti della città,” le raccontò, e si sporse in avanti come se stessero per condividere un segreto. “E mi ha baciato quella notte. Avevamo sedici anni e diventammo inseparabili.”

“Vedi, sei tutto sdolcinato.”

“Lo so.” Sospirò. “C’è qualcosa in Jay che mi fa diventare così.” Donald sospirò di nuovo mentre continuava il suo viaggio nei ricordi. “Sai, lavoro qui grazie a lui. Aveva un computer in più e quella prima estate me l’ha regalato quando se n’è andato. Ho creato il mio primo videogioco con quel computer, ed è stato quello a farmi andare al college… Perché Jay ha scritto la lettera.” Una strana sensazione gli provocò un formicolio alla schiena. “Non ci ho mai pensato davvero, ma un sacco di cose nella vita mi sono accadute grazie a lui. Non è stato solo il mio primo amore, mi ha anche fatto capire che non ero solo. È stato con me quando mia mamma mi ha detto di avere il cancro ed è stato lì quando le ho dovuto dire addio.” E ora c’era anche quando Don aveva scoperto di avere un tumore.

“È così romantico.” Bobbi batté le ciglia.

“So che lo sembra, ma come ho già detto, sono passati molti anni. Non so neppure se è single o interessato a qualcosa oltre all’amicizia.” Diavolo, ormai non lo conosco più. La persona che conoscevo è rimasta quella di dieci anni fa ed è passata tanta acqua sotto i ponti da allora.” Mangiò l’ultimo boccone di insalata e buttò il contenitore di plastica nella spazzatura, pensando di doversi concedere un minuto per fare ordine nei suoi pensieri, altrimenti sarebbe rimasto senza alcun segreto.

“Ma ti ha chiesto di andare a cena e capisce che cosa stai passando. E dici che è trascorso un

sacco di tempo, ma cosa importa? Hai l'occasione per conoscerlo di nuovo, e se anche volesse essere solo tuo amico, be', gli amici non sono mai troppi," sentenziò Bobbi. "Dovremmo tornare al lavoro.

Si alzarono, andarono nella loro zona e fecero la scansione dei loro cartellini prima di sedersi alla scrivania e cominciare a lavorare.

Per la maggior parte del pomeriggio, Donald fu produttivo quanto un asciugacapelli durante un uragano, immerso com'era tra il pensiero di andare a cena con Jay, facendosi venire così tanti dubbi che pensò di essersi istupidito, e preoccupandosi del cancro e dell'intervento chirurgico della settimana seguente. Capì di non poter fare niente per Jay, a parte farsi vedere a cena.

Quando arrivò finalmente il termine della giornata lavorativa, salvarono il lavoro svolto e si accertarono che tutto fosse al sicuro prima di lasciare l'ufficio. Gli altri si augurarono buona serata e si diressero a casa; Donald si recò alla macchina, mostrando a Bobbi che stava felicemente indossando il suo regalo di compleanno. Se non altro, si stava sentendo al caldo anche fuori, per la prima volta da settimane. "Grazie, Bobbi," disse tra sé mentre apriva la macchina e saliva. La portiera si chiuse con un dolce suono metallico che adorava. Fino ad allora, Donald aveva sempre usato automobili poco costose e usate, ma qualche mese addietro aveva comprato la sua prima macchina nuova e la adorava. La sua Taurus non era appariscente o eccessiva, ma era comoda ed era tutta sua… be', sua e della banca. Mise in moto, uscendo lentamente dal parcheggio, e si diresse verso il ristorante.

Donald parcheggiò sul ciglio della strada ed entrò, dando un'occhiata nel locale illuminato e dall'aria tranquilla prima di cominciare a togliersi qualche strato di vestiti. "Donny," udì alle sue spalle, e si voltò. Jay si stava togliendo il cappotto per poi appoggiarselo sul braccio. "È bello vederti," disse Jay, abbracciandolo.

"Anche per me," rispose Donald senza riflettere, chiudendo gli occhi mentre il profumo familiare di Jay gli riempiva le narici. Potevano anche essere passati anni, ma c'erano alcune cose di Jay che Donald avrebbe sempre ricordato: il suo odore, il suo sorriso, il suo abbraccio. Era sufficiente quello per riportare dei ricordi alla mente.

"Un tavolo per due," comunicò Jay alla direttrice di sala, che li condusse attraverso il ristorante. "Grazie," le disse Jay, e si sedettero. "Non posso credere che tu sia davvero qui," gli disse eccitato.

"Non posso credere che tu stia lavorando per il mio oncologo. Mi avevi detto che volevi prendere una specializzazione."

"Be', più o meno l'ho fatto per tua mamma. Ha avuto una certa importanza nella mia vita e volevo aiutare le persone come lei. Non avevo idea che avrei aiutato te, un giorno. Pensi che starai bene?" chiese Jay, e Donald annuì.

"Credo di sì. Non c'è niente che possa fare a parte prendermi cura di me." Donald non voleva parlare del suo tumore, rendeva noiosa la conversazione. "Allora, dimmi tutto," lo invitò con un sorrisetto e Jay scosse la testa.

"Dio, mi sei mancato."

"Mi sei mancato anche tu," replicò Donald continuando a sorridere; parte del suo nervosismo stava già svanendo. "Ho pensato molto a te."

"Anch'io ho pensato a te," disse Jay mentre arrivava la cameriera, che prese le ordinazioni per le bevande e si allontanò, poi piombò il silenzio. Donald non sapeva cosa dire. Avrebbe voluto fare tante domande, ma non era sicuro di averne il diritto. In passato, erano sempre stati molto aperti l'uno con l'altro, ma era trascorso troppo tempo perché le cose fossero come prima.

"Mi dispiace, avrei dovuto…" dissero in contemporanea, poi risero. Donald fece segno a Jay di

andare avanti.

"Avrei dovuto farmi sentire," gli disse l'uomo. "Mi sento davvero in colpa, perché…" La cameriera mise i loro drink sul tavolo e Jay bevette un sorso di Martini. "Perché…"

"Cos'è successo, Jay?" chiese Donald, vedendo il dolore negli occhi del suo amico.

"Mio padre ha tagliato i rapporti con me circa un anno fa. Ha scoperto che stavo vedendo qualcuno e non parliamo da allora. A quel tempo è stato tutto molto traumatico. Non che quella relazione sia durata molto, dopo." Posò il bicchiere. "Sai, avevo sempre pensato di usarlo, mio padre, di non volergli bene, ma non era così. Era mio padre e avrebbe dovuto volermi bene, a prescindere da tutto."

Donald sentì un tuffo al cuore, perché in quell'espressione rivide il Jay che conosceva, la persona affettuosa di cui si era innamorato. "Come ti senti ora che è passato un po' di tempo?"

"Meglio," rispose. "Fa ancora male, ma non tanto come prima. Mamma mi chiama spesso, però si assicura che mio padre non lo sappia. È buffo, ma crescendo avevo pensato che davvero non le importasse niente di me, ma non era così. Mi sto più o meno chiedendo quanto a lungo resterà con mio padre." Jay bevve un altro sorso, ma il dolore restò sul suo viso. "Che mi dici di te? Cosa stai facendo qui?"

"Mi sono trasferito circa sei mesi fa e sto lavorando a qualcosa per il Dipartimento della Difesa, ma non posso dire di più. Lo adoro, però, e tutto è andato davvero bene fino a quando…" Donald si interruppe, rendendosi conto che stava tornando a parlare del suo cancro. "Sai cosa mi manca di più, vivendo qui? Essere vicino all'acqua, non poter andare a pescare granchi e tutto il resto. Non faccio quelle cose da un po', e mi manca. L'estate scorsa sono andato a pescare qualche volta, ma non è stata la stessa cosa."

"Manca anche a me. Ma più che altro mi manca l'amico con cui pescavo i granchi. Amo il mio lavoro e credo di poter fare davvero la differenza, ma mi mancano molte delle cose che facevo prima. Che *facevamo* prima," aggiunse.

La cameriera arrivò al tavolo e Donald si rese conto di non aver neppure guardato il menù. Lo lesse per un minuto e poi ordinò. Jay fece altrettanto e quando se ne andò, la cameriera aveva un'espressione un po' irritata. Donald si rese conto che stava fissando Jay e distolse lo sguardo con un sospiro. "Essere qui con te è strano," disse senza pensare; voleva tentare il tutto per tutto. "Ogni volta che penso a te o che ti vedo, continuo ad aspettarmi di trovare la stessa persona che ho conosciuto quando eravamo più giovani, e non è corretto né verso di te, né verso di me. Almeno, la mia testa me lo dice, ma il mio cuore continua a ricordarmi ciò che provavo, e che non è svanito del tutto." Donald si aspettava quasi che Jay scoppiasse a ridere, ma non lo fece. Invece, annuì lentamente. "Ho un'amica che lavora con me, Bobbi, e mi ha detto che il primo amore è sempre molto intenso."

"Credo che abbia ragione," disse Jay allungando la mano e prese quella di Donald.

Subito, Donald chiuse gli occhi, tornando indietro a quando erano ragazzini. Il tocco di Jay era sempre uguale e il modo in cui passava il pollice sul dorso della sua mano era molto familiare. "Vorrei sapere che potere hai sul mio cuore," disse Donald mentre tirava lentamente indietro la mano, aprendo gli occhi appena in tempo per vedere la delusione sul volto di Jay. "Sono passati dieci anni, ma basta che mi sfiori e il mio cuore comincia a battere all'impazzata." Donald prese la bottiglia d'acqua sul tavolo, si stava sentendo accaldato all'improvviso.

"Allora cosa ti farà questo?" domandò Jay prima di sporgersi verso di lui. Donald sentì il suo respiro caldo sulla pelle, poi Jay lo baciò. Subito, si sentì attraversato da una scarica elettrica che durò finché Jay non si fu tirato indietro.

“Jay,” sussurrò Donald. “Fai reagire ogni singola cellula del mio corpo, ma non so se è per quello che avevamo un tempo o perché sono attratto dall’uomo che sei ora. Non so come potremmo essere fatti l’uno per l’altro, perché non so più bene chi sei.” Stava farfugliando e lo sapeva, ma non riusciva a smettere di parlare. Voleva con ogni sua forza che tutto tornasse come era stato, che Jay lo amasse e che lui amasse Jay per la persona che era in quel momento, ma c’erano troppe domande.

“Sì, mi conosci, proprio come io conosco te,” gli disse Jay. “Sei gentile e altruista, hai un cuore grande. Quando ami, ami con tutto te stesso. Adori andare in bici, pescare granchi, sviluppare videogiochi, e nessuno mi ha mai guardato come mi guardi tu. Mi conosci quasi meglio di me stesso.”

“Il punto è questo, non ti conosco, ed è ciò che mi confonde, perché continuo a credere che sia così,” disse Donald, e sentì Jay ridacchiare.

“Forse hai ragione,” gli disse lui con un luccichio negli occhi, “o forse no. Solo il tempo potrà dirlo.” Donald non poté fare a meno di sorridere a quelle parole, visto che Jay stava velatamente lasciando intendere che si sarebbero rivisti.

La cameriera cominciò a portare il cibo al tavolo e la conversazione si affievolì per qualche minuto mentre mangiavano. “Allora, com’era la scuola di medicina?” chiese Donald.

“Faticosa.” Gli occhi di Jay brillarono. “Non ho mai lavorato tanto duramente nella mia vita, e ne ho amato ogni minuto. Ogni giorno era una sfida e mi sentivo esausto, eccitato, esaltato e stremato, tutto allo stesso tempo. Lo ammetto, rispetto ad altri studenti ero avvantaggiato, perché sono cresciuto in una casa con un dottore, quindi tante informazioni di base erano familiari perché papà ne parlava tutto il tempo. Ma quel vantaggio non è durato molto in mezzo alla competizione tra gli studenti.”

“Pare che fossi proprio nel tuo ambiente,” osservò Donald. “Scommetto che sarai un dottore fantastico.”

“Mi piace pensarlo. Sto lavorando duro e spero di continuare a lavorare con il dottor Rivers. È un oncologo fantastico e posso imparare molto da lui.” Jay mangiò un pezzetto di crocchetta. “E tu che mi dici? Ti piace quello che stai facendo?”

“Lo adoro. Non posso parlarne molto. Ma devo usare le stesse abilità che mi servivano con i giochi. È fantastico.” Donald odiava di non poter parlare a Jay del suo lavoro, ma sapeva di doverci andare cauto, altrimenti rischiava di subire delle conseguenze. “Ho cominciato a pensare a sviluppare un nuovo gioco, però. Non ho ancora deciso cosa fare.”

“Sei sempre stato bravo in quelle cose. Dimmi, hai ancora *Acchiappa Granchi*?” Il sorriso di Jay era contagioso.

“Sì, da qualche parte. L’ho riguardato qualche tempo fa e l’ho trovato strano. Come se provenisse da un’altra epoca, e credo che sia così. Non posso ancora credere che tu abbia spedito il gioco e una lettera a nome mio alla Virginia Tech.”

“Eri brillante, sei brillante, e qualcuno a parte me doveva notarlo. Non ho fatto nulla che non avresti potuto fare da solo.”

“Forse no, ma sei stato tu a farlo, e per quello sono potuto andare al college.” Donald si sentiva ancora senza fiato quando ci ripensava. Quello che aveva fatto Jay era una delle azioni più gentili che chiunque avesse mai compiuto per lui. “Ho pensato di tornare all’università per un master tra qualche anno. Mi piaceva la scuola, e la Rockwell pagherebbe la maggior parte delle tasse, quindi devo solo trovare il tempo.” Donald mangiò qualche boccone mentre la conversazione rallentava un po’. Quel silenzio era piacevole e Donald si ritrovò a studiare Jay. Era decisamente cresciuto ed era ancora più bello. Parlarono di tutto, e quando la cameriera prese i loro piatti per portare il caffè, continuarono a parlare per ciò che sembrò solo un paio di minuti, ma quando Donald controllò l’orologio, si accorse che erano seduti da due ore.

Jay si alzò e si scusò. Mentre era via, la cameriera portò il conto e Donald le porse la carta di credito. “Ehi, ti ho invitato io a cena,” gli disse Jay quando tornò.

“Puoi offrire la prossima,” replicò Donald, e Jay sorrise.

Donald si rivestì e uscì nella sera fredda con Jay dietro di sé. Aveva cominciato a nevicare lievemente e Donald si concesse un secondo per ammirare i fiocchi che cadevano. “Ho parcheggiato qui vicino,” disse, e Jay guardò nella direzione da lui indicata, ma non si mosse. Donald riusciva a sentire il suo calore e lo avvertì ancora di più quando Jay si avvicinò e lo abbracciò. Donald apprezzava quella vicinanza, ma l’altro non si fermò lì. Donald sentì una mano guantata sul mento e Jay gli fece alzare la testa prima di baciarlo.

“Mi sei mancato più di quanto sia in grado di spiegare, Donny. Ho pensato a te quasi ogni giorno e avrei voluto essere con te.”

“Allora perché non mi hai contattato?” chiese Donald, guardandolo negli occhi.

“Non volevo intromettermi nella tua vita. È passato tanto tempo,” disse Jay, e Donald si mosse in avanti, baciandolo intensamente. Aveva baciato altri uomini, ma nessuno era come Jay. Cinque anni addietro, lo aveva più o meno respinto perché pensava di non poter sopportare di nuovo il dolore della sua partenza. Ma se ne era comunque andato, e lui si era sentito ugualmente solo. Non avrebbe compiuto lo stesso errore. Jay rispose subito a quel bacio, ricambiandolo e approfondendolo. Le loro lingue duellarono e Donald succhiò il labbro inferiore di Jay mentre stavano sul marciapiede, con la neve che cadeva intorno a loro.

“Vivo solo a qualche chilometro a sud da qui. Puoi seguirmi, se ti va,” offrì Donald timidamente.

Jay aveva un navigatore, quindi Donald gli diede l’indirizzo e salì in macchina. Guidò con cautela fino ad arrivare davanti alla sua casetta; Jay lo stava aspettando in macchina. Mentre Donald saliva sul marciapiede innevato, un’altra macchina percorse quella strada per fermarsi appena dietro a quella di Jay. Donald aspettò in cima ai gradini, guardando Jay che usciva dall’auto. “Salve, signora Burke.” Donald salutò la vicina che si faceva strada sul marciapiede con le sue galosce vecchio stile.

Jay si voltò e accorse per aiutarla, le prese il braccio e la accompagnò fino alla porta. Donald non riusciva a sentire ciò che si stavano dicendo, ma vide la sua dolce vicina, così curva, dare un colpetto sul braccio di Jay prima di entrare in casa. Jay attraversò la strada, Donald lo osservò mentre saliva sul marciapiede. Era lo stesso Jay che si ricordava.

Donald aprì la porta ed entrò. La prima cosa che fece fu accendere il riscaldamento prima di togliersi la giacca. Aveva a malapena appeso il cappotto quando Jay gli mise le braccia intorno alla vita, appoggiandosi con il petto alla sua schiena. “Che buon profumo che hai,” disse Jay alle sue spalle, e Donald si abbandonò a quell’abbraccio, fidandosi di lui. Jay gli tirò fuori dai pantaloni la camicia e lui rabbrividì, non per il freddo, ma perché Jay gli stava accarezzando il ventre. “È passato molto tempo dall’ultima volta che ti ho potuto toccare in questo modo.”

“Lo so,” mormorò Donald, chiudendo gli occhi mentre l’altro tracciava dei piccoli cerchi sulla sua pelle. La mano di Jay si spostò verso l’alto, le sue dita andarono a stuzzicargli i capezzoli e Donald gemette appena. Era passato un po’ dall’ultima volta che era stato toccato e non era nemmeno lontanamente paragonabile. Era stato in intimità con altri ragazzi, aveva anche avuto qualche relazione, ma c’era qualcosa nel modo in cui Jay lo toccava, una combinazione di fermezza e dolcezza che lo faceva tremare.

Prima che se ne rendesse conto, Jay lo stava conducendo attraverso la stanza, verso il divano appoggiato al muro del soggiorno. Donald non aveva neppure guardato dove stava andando e quando si lasciò cadere, si ritrovò Jay addosso, le sue labbra che lo baciavano con insistenza. Il peso di Jay

lo spingeva contro i cuscini. Donald cominciò a strattonargli la camicia, tirandola fuori dai pantaloni nel tentativo di arrivare alla sua pelle. Jay si inginocchiò sui cuscini, a cavalcioni di Donald, mentre si toglieva la camicia, poi gli sfilò il maglione e la maglietta da sopra la testa. Quando ebbero finito, i loro petti furono l'uno contro l'altro. Donald non voleva muoversi, era stupendo sentire Jay che si muoveva contro di lui. Per settimane, Donald non si era più sentito al caldo, ma in quel momento era bollente e lo voleva tanto che gli sembrava già di sentirlo.

Quando Jay si alzò, Donald gemette per la perdita del calore, del contatto, delle labbra di Jay sulle proprie. Si mise a sedere in fretta, chiedendosi che cosa non andasse, e Jay si sedette di nuovo sul divano, trascinandolo in braccio a sé. Donald si sentì un po' sciocco a farsi tenere in quel modo, almeno fino a quando Jay non lo baciò ancora. A quel punto tutti i pensieri svanirono e quando Jay lo spinse di nuovo contro i cuscini, facendogli scorrere le mani su e giù lungo la schiena, Donald la inarcò senza neppure pensarci. Jay gli fece scivolare le dita sulla pancia, appena sopra alla cintura. "Sei ancora l'uomo più bello che abbia mai visto," gli disse con la sua voce profonda. "E mi piaci proprio così, steso per me come un meraviglioso buffet." Donald appoggiò la testa al bracciolo, alzando lo sguardo mentre Jay lo ammirava. Jay si slacciò la cintura e Donald trattenne il respiro. "Mi piace quando rabbrividisci per me."

"Sei sempre riuscito a farmi tremare," mormorò Donald mentre Jay gli sbottonava i pantaloni e abbassava la zip, scostando il tessuto. Giocò con l'elastico dei boxer prima di far scivolare le dita all'interno.

"Alza i fianchi, Donny," disse Jay, e gli fece scivolare i pantaloni e la biancheria sotto al sedere. Il membro di Donald sobbalzò nell'aria fredda, rimbalzando contro la sua pancia. "Sei sempre stato fantastico e non l'hai mai saputo," disse Jay, e Donald sentì il suo cuore battere più forte nel sentire quelle parole. Pensava di essere nella media, ma Jay riusciva sempre a farlo sentire speciale. Forse era per questo che l'aveva sempre amato così tanto, e anche perché aveva continuato ad amarlo durante tutti quegli anni.

Jay chiuse le dita intorno alla sua asta, stringendola un poco. "Jay, per favore," lo implorò Donald con voce roca. Sapeva di sembrare un po' disperato, ma aveva aspettato per molto tempo che Jay lo toccasse di nuovo, e voleva di più, voleva tutto.

"Avrai tutto ciò che vuoi e anche di più, stanotte. Ma in questo momento, voglio darti piacere con le mani." Jay si sporse verso di lui. "Voglio che tu sappia cosa ho sempre provato per te. Voglio che tu sappia che ti amo, Donny, e che ti ho sempre amato." Lentamente, Jay mosse la mano e Donald emise un gemito profondo, cercando di spingere i fianchi per avere di più, ma l'altro anticipava ogni sua mossa e lo teneva sotto controllo. "Amo questo punto qui," gli disse Jay, passando il pollice appena sotto la punta del suo membro.

"Non è giusto," gemette Donald mentre cercava di spingere contro il suo tocco.

"Certo che lo è," disse Jay con tono rassicurante. "Ricordo tutto di te. L'ho sempre fatto." Gli prese il membro nel pugno, tenendolo mentre si muoveva lentamente, sporgendosi su di lui prima di far passare la lingua intorno a un capezzolo. "Vedi, ricordo che questo quasi ti basta per farti venire," sussurrò Jay prima di farlo di nuovo, e Donald sentì una scarica di piacere lungo la schiena.

"E io ricordo che i tuoi capezzoli non sono sensibili, ma questa fossetta sopra il fianco ti fa impazzire," lo provocò Donald, e gli occhi di Jay si scurirono. Toccò il volto di Jay, facendo scorrere la mano sulla sua guancia prima di accarezzarlo dietro alle orecchie. "Ricordo anche questo punto e il modo in cui ti piaceva quando ti baciavo lì."

Jay gemette e le sue carezze si fecero più intense: era l'effetto che Donald aveva sperato di ottenere. Donald sentiva il membro di Jay premuto contro il sedere e spinse contro di esso, sentendo

l'uomo sibilare. "Allora le cose stanno così," lo provocò Jay. Continuò a masturbarlo, poi insinuò lentamente l'altra mano sotto di lui, premendo un dito sul punto sensibile vicino all'apertura. Donald dimenticò tutto, a parte il tocco di Jay e le sensazioni che questo riversava nel suo corpo. Non sarebbe durato molto, ma Jay sembrava saperlo già. Sembrava che lo stesse toccando in modo da dargli il massimo piacere.

Donald chiuse gli occhi di scatto, il suo respiro si fece affannoso mentre cercava di trattenere il piacere imminente per godere più a lungo. Jay, d'altro canto, aveva idee diverse, e lo accarezzò più veloce e più intensamente, prestando una particolare attenzione alla punta del suo sesso. Incapace di trattenersi un istante di più, Donald esplose, sentendo il calore del suo orgasmo coprirgli lo stomaco.

Non si mosse, lasciando che il fiume di endorfine lo trasportasse lontano. Lentamente tornò in sé e, quando aprì gli occhi, vide Jay con un sorriso compiaciuto. "Sei fantastico," gli disse, e Donald fu sul punto di protestare dicendo che non era lui quello fantastico tra i due, ma si arrese. Faticava a trovare le parole, considerando ciò che aveva appena provato.

"Ti amo, Jay," riuscì a dire. Jay si spostò fino a quando non furono abbastanza vicini per potersi baciare. "Ti ho sempre amato."

"Lo so, perché ti amo anch'io," disse Jay prima di baciarlo intensamente. Si mossero insieme e Donald si ritrovò stretto a Jay con le sue mani sulla schiena.

"Credo che dovremmo andare in camera da letto," suggerì Donald, e Jay approvò con un cenno del capo. Donald riuscì a rimettersi in piedi, ma aveva i pantaloni alle caviglie. Si tolse le scarpe e i vestiti, usando la camicia per pulirsi prima di dirigersi in camera da letto.

"Hai un gran bel culo," disse Jay alle sue spalle. Donald trasalì ed emise un verso quando Jay lo palpò.

"Sei stato cattivo," lo rimproverò lui con una risata mentre Jay lo prendeva tra le braccia, facendogli sentire il petto caldo contro la schiena. Donald rabbrividì e Jay cominciò a strofinargli le braccia.

"Sei freddo," commentò, poi lo trascinò in camera da letto e tirò giù le coperte. Donald si mise a letto, guardando Jay che si toglieva gli ultimi vestiti prima di unirsi a lui. "Va meglio?" chiese Jay, sistemandosi a cucchiaio alle sue spalle e facendo scivolare le mani sulla sua pelle. Donald emise un verso di assenso, rannicchiandosi più vicino possibile a Jay e cercando di non rabbrividire troppo. Girandosi di lato, Donald gli si avvicinò di nuovo, mentre Jay gli metteva una gamba tra le sue.

Jay era sempre stato più grosso di Donald e usò quella forza per farlo sistemare di schiena. Lo fissò con i suoi occhi scuri e sorrise mentre i loro fianchi e i loro uccelli scivolavano l'uno contro l'altro. Non parlarono, e Donald ne fu grato. Invece, Jay lasciò che fosse il suo corpo a parlare per lui. "Mettiti di lato, tesoro," gli mormorò e Donald obbedì. Jay lo baciò e lo leccò sulla schiena. La sua lingua gli lasciò una scia rovente verso il sedere prima di fermarsi nella fossetta sulla schiena appena sopra alle natiche.

Sentendo le mani di Jay che lo massaggiavano, Donald spinse il sedere all'indietro. Jay leccò un gluteo, poi con i denti gli stuzzicò la pelle. "Cosa stai facendo?"

"Succhiotto sul sedere," gli rispose, e Donald ridacchiò mentre l'altro riservava lo stesso trattamento all'altra natica. "Un set di chiappe perfette abbinate," commentò Jay. Donald non sapeva cosa aspettarsi, ma di sicuro non pensava che Jay gli aprisse le natiche.

"Gesù, Jay!" urlò Donald mentre la lingua di Jay si avvicinava alla sua apertura.

"Qualcuno te lo ha mai fatto?" domandò Jay, soffiando sulla pelle bagnata di Donald e facendolo rabbrividire.

"Non prima di te," confessò Donald. Jay ridacchiò, poi disse qualcosa come "Ottimo, questo è

mio," e cominciò a mordicchiare e leccare la sua pelle. Donald affondava il corpo nelle lenzuola, gemendo e mugolando rumorosamente. Jay fece passare le mani sulle sue cosce e Donald aprì ancora di più le gambe. Si sentiva lascivo e Jay faceva in modo che ogni secondo fosse speciale.

"Non sei sempre così?" gli domandò Jay, lasciando baci bollenti sulla sua pelle bagnata.

"Solo con te," rispose Donald, e gemette mentre Jay spingeva un dito al suo interno per poi tirarlo fuori. "Provocatore," lo accusò, e Jay rise.

"Giusto. Provoco, ti assaporo e ti stuzzico portandoti all'estasi più totale prima di finire. Ricordati, sono un dottore e so con esattezza come farti impazzire."

"Dimostralo," lo sfidò Donald, e presto desiderò di non averlo fatto. Jay usò la sua lingua magica e un dito per mandare Donald fuori di testa, che arrivò al punto di sentirsi su di giri per ogni tocco, non importava quanto fosse innocente. "Jay," supplicò Donald, muovendo il sedere in un modo che sperava lo incitasse, visto che non era sicuro di poter sopportare quella stimolazione ancora a lungo. Jay continuava a portarlo al culmine per poi tirarsi indietro, più e più volte. Quando gli fece cambiare posizione, Donald riusciva a malapena a ricordarsi il proprio nome e supplicò Jay di scoparlo.

"Oh, lo farò, amore, non ti preoccupare. Hai qualcosa?"

Donald aprì un cassetto e Jay ne tirò fuori quello che gli serviva. Doveva aver trovato un preservativo e il lubrificante, perché si sollevò e, dopo un po' di armeggiamenti, Jay gli alzò le gambe fino alle spalle e lo penetrò. Una volta che ebbe cominciato, non ci fu più nulla a fermarlo. Spinse in profondità e intensamente, facendo restare Donald senza fiato, facendolo sentire riempito e allargato. Poi Jay cominciò a muoversi.

Non era un rapporto delicato, ma un assalto che lo portava in paradiso. Donald si aggrappò alle lenzuola mentre Jay affondava con forza. "Sono dieci anni che sogno di essere dentro di te," sibilò Jay a denti stretti mentre muoveva i fianchi di scatto, stimolando la prostata di Donald con una tale intensità da farlo urlare per la piacevole sorpresa. Dopo aver sperimentato quel dono di Dio durante i preliminari, Donald non pensava di poter arrivare ancora più in alto, ma Jay riuscì a farlo salire ancora e ancora. Questa volta il piacere non diminuì neanche un po'. "Non toccarti," ordinò Jay vedendo che Donald stava avvicinando una mano al membro. "Voglio che tu venga solo grazie a me. Sei l'uomo più bello del mondo e sei tutto mio."

Donald aveva aspettato di sentirselo dire per un decennio. Sentì gli occhi lucidi mentre il suo corpo vibrava di energia, ma l'orgasmo sembrava fuori dalla sua portata. "Non posso," disse Donald senza fiato, combattendo l'impulso di toccarsi. Gli pareva di avere il cervello in fiamme e aveva bisogno di un po' di sollievo.

"Sì che puoi. Fammi vedere come ti faccio sentire e quanto hai bisogno di me." Jay gli fu addosso, muovendo i fianchi mentre con le dita gli stuzzicava i capezzoli proprio come piaceva a lui.

"Non riesco," urlò Donald mentre la sua mente e il suo corpo oltrepassavano il limite. Fu travolto da un orgasmo che gli annebbiò la mente e gli fece vedere le stelle. Poteva a malapena respirare, poi sentì una sensazione di piacevole formicolio e si ritrovò a fluttuare, per quella che gli sembrò un'eternità, solo con Jay in quell'euforica illusione. Sentì l'estasi del suo amato con tutti i sensi, e quello aumentò ancora di più il suo piacere.

Infine, Jay crollò su di lui sul proprio corpo, stringendolo e accoccolandosi a lui. Restarono a lungo lì, senza muoversi. Donald era al caldo tra le braccia dell'amante e ogni respiro portava con sé una dose del suo meraviglioso profumo muschiato. "Puoi restare?" chiese Donald, e sentì più che udire la risposta affermativa dell'altro. Era sul punto di tirare su le coperte, ma prima che potesse muoversi, sentì Jay uscire dal letto. I suoi passi si fecero più lievi, Donald spalancò gli occhi e seguì

il sedere nudo di Jay mentre l'uomo raggiungeva il bagno. Lo sentì tirare l'acqua, poi i suoi passi quando tornò.

Un tessuto caldo gli passò sulla pelle e Donald si stiracchiò, godendosi la sensazione di essere viziato un po'. Era da tanto che qualcuno non lo faceva per lui. Jay lo asciugò, poi se ne andò di nuovo. Jay era bellissimo, mentre si muoveva nella luce tenue della piccola lampada. Donald lo guardava mentre ogni muscolo si muoveva con grazia sotto la pelle, come se lui fosse un felino enorme e potente. Era così, Jay era il suo leone. Donald sorrise al pensiero mentre aspettava che tornasse.

La luce si spense, poi Jay fu nel letto con lui, lo tenne stretto, scaldandolo mentre il vento soffiava fuori dalla casa. "Ti sei reso conto che è la prima volta che dormiamo insieme?" chiese Donald. "Non l'abbiamo mai potuto fare quando stavamo insieme da ragazzini."

"Lo so. Ci sono degli indubbi vantaggi quando si invecchia," disse Jay, e Donald si rannicchiò più vicino.

Nel silenzio i pensieri di Donald cominciarono a vagare. "A volte ho paura di stare per morire," disse nell'oscurità. "Ho il cancro e so che è quello che ha ucciso mia mamma. Continuo a dirmi che non mi succederà, ma ho comunque tanta paura."

"Lo so. Ma non lascerò che accada. Il tumore sarà rimosso e tu sarai presto in salute." La voce di Jay era piena di sicurezza.

Donald si girò per averlo di fronte. "Dovrò fare la chemio, quindi perderò i capelli. Credi che avrò un bell'aspetto, calvo?"

"Sarai bellissimo nonostante tutto," rispose Jay. "Aspetterai che cadano?"

Donald inclinò la testa per guardarlo. "Speravo che potessi aiutarmi a rasarmi la testa. Ho deciso che la sfoggerò come una medaglia d'onore. Da ciò che ho letto sarà difficile, e come i guerrieri mostrerò le mie cicatrici con orgoglio."

"Bravo." Jay gli accarezzò i capelli. "So che se ne andranno per un po', ma ricresceranno, e starai meglio. Non dovrai affrontare tutto questo da solo. Posso promettertelo." Lo strinse a sé e ci fu silenzio nella stanza.

Donald si sentiva meglio sapendo che Jay sarebbe stato lì per lui. Non aveva ceduto all'illusione di credere che loro due stessero insieme, non importava ciò che diceva Jay, ma si sentiva meglio sapendo che il suo amato voleva stare con lui. Si era sentito solo molto a lungo, ma ora non lo era più. In uno dei momenti più difficili e terrificanti di tutta la sua vita, non era solo. Jay era lì con lui, come lo era stato in molti bei momenti della sua vita. Il destino che l'aveva messo sulla strada di Jay e che continuava a farlo lo strabiliava: si sentiva la persona più fortunata del mondo.

"Dormi, Donny," gli disse Jay, e Donald chiuse gli occhi. Ma non voleva dormire. Avere Jay accanto a lui, steso nel letto, era troppo bello e se si fosse addormentato si sarebbe perso quei momenti. Così Donald chiuse gli occhi e ascoltò il respiro di Jay, sorridendo. Alla fine, scivolò nel sonno, sognando Jay, avvolto nel suo calore.

Una folata di aria fredda minacciò di svegliarlo, ma il calore tornò, e Donald si rifugiò sotto alle coperte. Spostandosi, cercò di toccare Jay, ma trovò solo il letto. Diede un paio di colpetti sul materasso e poi aprì gli occhi, scoprendo che Jay non era più a letto con lui. Si sedette e si mise in ascolto, ma la casa era silenziosa. Si alzò dal letto, si mise la vestaglia e vagò per le stanze, guardando fuori dalla finestra che dava sulla strada. La sagoma scura che doveva essere la macchina di Jay non c'era più, e Donald sentì un tuffo al cuore. Jay se ne era andato di nuovo. Tornando a letto, Donald accese la luce e vide un pezzo di carta sul cuscino che aveva usato Jay.

Dovevo andare, ma ci rivedremo presto. Non volevo svegliarti. Con amore, Jay.

Donald tornò a letto con il sorriso sulla faccia.

6° giorno

Tre settimane più tardi
Milwaukee, Wisconsin

"COME TI senti?" chiese Bobbi arrivando alla sua scrivania. Quella donna era stata la sua roccia durante le tre settimane precedenti.

Donald alzò lo sguardo dalla sua postazione. "Sto meglio. L'incisione è guarita e hanno messo il port quando hanno tolto il tumore. Il primo trattamento di chemio è stato un duro colpo, ma il dottor Rivers dice che è più che altro una precauzione, quindi non sta usando niente di forte. Ho un appuntamento questo pomeriggio e almeno altri tre trattamenti. Poi valuterà cosa fare, ma è speranzoso, e lo sono anch'io." Donald aveva lavorato il più possibile, ma era riuscito a farlo solo per qualche giorno a settimana.

"Non sembri speranzoso," ribatté Bobbi. "Hai l'aria di chi ha perso il suo migliore amico." Gli diede una lieve pacca sulla spalla. "Forse dovresti riposare prima di andare al controllo."

Donald le diede un colpetto sulla mano. Bobbi si stava trasformando in una sorta di mamma chioccia e per quanto lo riguardava, con sua sorpresa, gli piaceva, soprattutto da quando Jay… "Sto bene. Probabilmente domani mi prenderò la giornata libera per riposare, ma dovrei tornare al lavoro, dopo." Bobbi lo guardò come se non potesse crederci e Donald si rese conto che stava cercando di fare troppo e troppo presto. Era sorprendente quanto presto si stancava.

"Prenditi il tempo di cui hai bisogno. Il progetto non è urgente e siamo già avanti rispetto ai programmi, in gran parte grazie a te. Vogliamo tutti che tu stia bene." Bobbi tornò alla sua scrivania e Donald cercò di concentrarsi di nuovo sulle impostazioni per il controllo di volo a cui stava lavorando da settimane. Era tanto vicino che quasi riusciva ad assaporare il successo. Il suo telefono squillò e Donald lo tirò fuori dalla tasca, rispondendo senza neppure guardare il mittente.

"Pronto, sono Donald," disse con tutta l'allegria possibile.

"Sono Susan, dall'ufficio del dottor Rivers. Hai un appuntamento per questo pomeriggio, ma il dottore si chiedeva se fossi disponibile a venire stamattina." Susan parlava sempre come se stesse sorridendo.

"Certo. Quando volete che venga?" chiese Donald guardando Bobbi, che annuì.

"Il prima possibile," rispose con il tono di chi sembrava chiedere scusa.

"Non c'è alcun problema, arrivo subito." Cominciò a chiudere i file e a prepararsi per andare. Tutti i membri del team lo salutarono e gli augurarono buona fortuna. Aveva detto a Randy e al colonnello del suo cancro poco prima dell'intervento chirurgico e tutti si erano mostrati di supporto. La moglie di Randy gli aveva addirittura mandato della zuppa fatta in casa. Donald si mise il cappotto e si preparò ad affrontare il freddo. Prima che se ne andasse, Bobbi lo abbracciò e sorrise in segno di solidarietà. "Grazie, Bobbi."

"Chiamami e fammi sapere che succede," si raccomandò lei, e Donald acconsentì prima di lasciare l'ufficio e dirigersi verso la macchina. Arrivò all'ufficio del dottore qualche minuto più tardi e, dopo aver parlato con la receptionist, si sedette ad aspettare. Non dovette attendere molto prima di essere chiamato e accompagnato in una sala per le visite.

"Come stai, Mary?" chiese Donald mentre l'infermiera cominciava a prendergli la pressione del

sangue.

"Sto bene. E tu? Qualche dolore?" chiese mentre registrava i risultati per poi prepararsi a misurargli la frequenza cardiaca.

"Un po', ma migliora ogni giorno," disse Donald. "Hai bisogno di sangue, questa volta?"

"Sì. Il dottor Rivers vuole controllare un po' di cose prima di un altro round di chemio," spiegò Mary, poi gli prelevò il sangue senza provocargli alcun dolore, come al solito, poi scrisse altre note al computer. "Arriverà subito," disse Mary, e Donald annuì, ricordandosi dell'ultima volta che era stato in una sala visite. La porta si era aperta e aveva visto Jay per la prima volta dopo cinque anni. Ma dopo aver passato una meravigliosa notte insieme, si era svegliato accanto al biglietto di Jay, non l'aveva più sentito. Don aveva continuato ad aspettarsi che Jay lo chiamasse. Per la sorpresa e la fretta, non si era fatto dare il numero di telefono. Aveva continuato a cercarlo su internet, ma non aveva avuto alcuna fortuna. A dirla tutta, aveva pensato che Jay avesse capito di non essere interessato dopo essersene andato, e Donald cercò di accettare i fatti, nonostante quello che si erano detti. Era stato lasciato, in passato, ma essere trattato in quel modo da Jay faceva male, così aveva fatto del suo meglio per lasciarselo alle spalle. Sapeva di non aver fatto un buon lavoro, però.

Quando la porta si aprì, il dottor Rivers entrò e cominciò l'esame. "Mi dispiace per il cambio di programma," si scusò il dottore quando si sedette.

"Non c'è problema," replicò Donald. "Allora, come sto?"

"Molto bene. Tutti i parametri ci dicono che abbiamo rimosso l'intero tumore, quindi tutto ciò che dobbiamo fare è assicurarci che non ci siano cellule cancerogene nel suo corpo." Fece stendere Donald sul tavolo e ispezionò l'incisione, che era completamente guarita, e il port aveva un bell'aspetto. Procedette anche con un'ispezione generale. "Prenderemo la decisione finale in base al suo prelievo, ma vorrei programmarle il prossimo trattamento per lunedì. Sta rispondendo bene. Ha avuto qualche effetto collaterale?"

"A parte un po' di nausea per qualche giorno e la stanchezza, no," disse Donald. Aveva sentito un po' di storie e poteva dirsi fortunato, considerando quanto stava bene.

"Eccellente," esclamò il dottore tastando la zona dello stomaco e del collo di Donald. Auscultò polmoni e cuore prima di palpargli il ventre. "Sono davvero contento. Tutto sta andando come avevamo previsto." Donald si mise a sedere e indossò la camicia mentre il dottore andava al computer. "Vorrei rivederla dopo il prossimo trattamento," gli disse il medico. "E voglio che lei si conceda molto riposo."

"Lo farò," promise Donald. Il dottore lasciò la stanza, Donald recuperò le sue cose e tornò al bancone, dove vide Susan. "Ho bisogno di fissare un appuntamento dopo il mio prossimo trattamento, che abbiamo programmato per lunedì."

"Certo," disse lei con un sorriso, e cominciò a lavorare al suo terminale. "Che ne dici di venerdì prossimo alle due?"

"Perfetto," le disse Donald, poi si voltò per guardare nella sala e nell'ufficio. Continuava a cercare Jay, aspettandosi di vederlo in ogni momento. Non avrebbe saputo neppure cosa dirgli e si sarebbe dovuto trattenere dal dargli un pugno su quei denti perfetti.

"Posso aiutarti?" domandò Susan. Donald vide che stava seguendo il suo sguardo.

"No, grazie," rispose, e si voltò di nuovo verso di lei. "Mi stavo solo chiedendo dove fosse lo stagista." Donald sperò di aver mantenuto la calma e di non sembrare disperato, ma era davvero curioso di sapere dove fosse Jay. Si aspettava che lei gli dicesse che era andato a lavorare in un ospedale. Pensava che, come le altre volte, qualcosa gli avesse semplicemente strappato Jay.

"Oh, caro," disse Susan, con gli occhi pieni di preoccupazione. "È così triste." Smise di fare ciò

che stava facendo e si sporse in avanti, guardandosi intorno. “Era stato chiamato in ospedale qualche settimana fa e ha avuto un incidente. Era nel bel mezzo della notte e le strade erano scivolose.” Susan aveva l’aria di chi stava parlando di un lutto e il cuore di Donald piombò sul pavimento. L’incidente doveva essere avvenuto quella notte, dopo che gli aveva lasciato il biglietto. “È stato un brutto incidente e…” Tirò su col naso e Donald chiuse gli occhi.

“Jay è morto?” chiese a voce bassa, cercando di trattenere ogni speranza anche se tutto quello che aveva in mano cadde sul pavimento. Jay se ne era andato e Donald aveva pensato che l’avesse lasciato, quando invece aveva sofferto ed era morto solo, probabilmente. Donald sentì le lacrime agli occhi e gli si serrò la gola. Jay se ne era andato e lui non aveva avuto neppure la possibilità di dirgli addio.

Susan scosse la testa. “No. Ma è stato in ospedale in coma per settimane e non sanno se guarirà.” Susan prese un fazzoletto e si soffiò il naso. “Era l’uomo più buono del mondo,” disse asciugandosi gli occhi. “Era bravo, aiutava le persone, era il suo unico scopo. Mia figlia è nata con una palatoschisi, e lui mi ha aiutata a mettermi in contatto con un chirurgo plastico in grado di operarla. La compagnia assicurativa non voleva pagare perché non lo reputavano grave e lo consideravano un intervento estetico. Il dottor Jason ha fatto qualche chiamata e urlato contro qualcuno, e ora mia figlia sta per sottoporsi all’intervento chirurgico, manca solo qualche settimana, e la compagnia pagherà.” Susan si soffiò di nuovo il naso.

Sembrava proprio che parlasse del Jay che conosceva, quello che aveva inviato la lettera per farlo entrare al college. “In che ospedale si trova?” chiese Donald mentre cercava di tirare su le cose che aveva lasciato cadere, con il cuore a mille e la testa che girava. Doveva andarci il prima possibile.

“Al St. Luke,” rispose lei, picchettandosi gli occhi. Donald cominciò a dirigersi oltre la porta. “Ho il tuo biglietto per l’appuntamento,” gli disse Susan, e Donald corse indietro per prenderlo prima di catapultarsi fuori dalla porta, verso la macchina. La fatica che aveva sentito se ne era andata, il suo cuore batteva all’impazzata e pompava di adrenalina il suo corpo. Non si fermò neppure per mettersi guanti e cappello, non sentiva il freddo.

Guidò il più in fretta possibile, dicendo silenziosamente a Jay che stava andando da lui, rimproverandosi perché non l’aveva cercato a sufficienza. Jay era stato in un lettino d’ospedale per settimane e per tutto quel tempo Donald era stato arrabbiato con lui perché aveva pensato che Jay l’avesse scaricato. Non sapeva con esattezza che cosa provasse Jay, ma sapeva ciò che provava lui, e avrebbe mosso mari e monti per parlargli. Dopo aver parcheggiato, sbatté la portiera della macchina prima di correre verso l’entrata dell’edificio. Si identificò al bancone e chiese di vedere Jason Greene. Gli fu detto che era nel reparto di cura intensiva; Donald prese il cartellino che gli fu dato e seguì le indicazioni per il quarto piano.

La porta dell’ascensore si aprì e Donald uscì in una sala d’attesa, dove vide la madre di Jay seduta su una sedia, sembrava nervosa. Lei lo vide e lo guardò due volte, come se avesse riconosciuto un volto familiare ma non riuscisse a identificarlo. Donald prese un respiro profondo, insicuro riguardo all’accoglienza che avrebbe ricevuto, e andò nella zona d’attesa.

“Signora Greene.” Lei lo guardò e si sporse. “Probabilmente non si ricorda di me. Sono Donald Pottier. Io e Jay eravamo amici a Chincoteague.” Cercò di usare tutto il tatto possibile. “Come sta Jay? Ho appena saputo ciò che gli è successo.”

La donna aveva l’aria spossata. “Ti trovavo familiare, in effetti. È passato molto tempo,” disse a voce bassa, ma con freddezza.

“Dieci anni. Ho visto Jay qualche volta. L’ultima volta è stato il giorno dell’incidente,” disse

Donald nella stanza silenziosa.

Lei sospirò lievemente e quasi collassò sulla sedia. Era evidente che non avesse dormito molto nell'ultimo periodo. "È sveglio, ma non ricorda niente. È come se la maggior parte della sua vita se ne fosse andata. Ricorda il suo nome e qualche frammento, ma nient'altro." Tirò fuori un fazzoletto dalla borsa. "Non riconosce neppure me e suo padre." Si picchiettò gli occhi e Donald vide le lacrime molto vicine a emergere. "Mio figlio non si ricorda di me. Sa di avere una madre, ma non riesce a fare la connessione per capire che io sono quella persona."

La porta della sala d'attesa si aprì e Donald vide il signor Greene entrare come se fosse il proprietario dell'ospedale. Guardò sua moglie e poi Donald. "Non c'è alcun cambiamento," le disse prima di dedicare la sua attenzione a lui. "Elliot Greene," disse, porgendo la mano.

"Sono Donald Pottier. Conosco suo figlio dalle estati passate a Chincoteague." Donald fece per stringergli la mano, ma il signor Greene la tirò indietro e lo guardò.

"So esattamente chi sei e cosa hai fatto a mio figlio," ringhiò con un tono appena più udibile di un sussurro.

"Non ho fatto nulla a Jay, a parte amarlo," disse Donald cercando di mantenere la voce stabile. Guardava la porta che portava al reparto. Voleva vedere Jay, ma capì che non ne avrebbe avuto l'occasione se i suoi genitori non avessero approvato.

"Hai fatto diventare gay mio figlio," lo accusò, e Donald dovette trattenersi dal ridere. L'idea che qualcuno potesse far diventare gay qualcun altro era ridicola, anche perché quelle parole erano state dette da un dottore intelligente.

"Sa che non è possibile. Sia che Jay sia gay, sia che non lo sia," replicò Donald, fissando il signor Greene negli occhi. Si rifiutava di abbassare lo sguardo come un bambino impaurito. "Io e Jay ci amiamo. So che lei pensava che ci stessimo solo divertendo o qualcosa del genere, ma non era così. Ci amavamo e ci amiamo ancora, non può cambiarlo."

"Non hai mai amato mio figlio. L'hai ferito e l'hai messo contro di me," disse il signor Greene a voce più bassa.

"Come avrei potuto metterlo contro di lei se me l'ha portato via senza che potessi vederlo o sentirlo per cinque anni?" Donald sentì venire a galla anni di rabbia e risentimento per ciò che il padre di Jay aveva fatto a entrambi. "Se qualcuno l'ha messo contro di lei, quello è stato proprio lei. Jay è gay e lei l'ha costretto a nascondere ai suoi occhi una grande parte di quello che è."

"Non è vero," ribatté il signor Greene senza troppa convinzione, assumendo un'aria infantile.

"Temo che tu l'abbia fatto," disse la madre di Jay alle spalle di suo marito. "Jay non è stato più lo stesso dopo che l'hai trascinato a casa quell'estate, e lo sai, Elliot," disse, con uno sguardo duro come la pietra. "Un po' della sua felicità e della sua luce gli sono state portate via e non sono più tornate. Hai cercato di farlo diventare chi volevi tu e hai fallito miseramente."

"Ho fatto ciò che era giusto," ribatté l'uomo con prepotenza.

"Giusto per te, come sempre. Tutto è sempre girato intorno a ciò che volevi tu e che tu pensavi fosse la cosa migliore. Be', la tua arroganza ci è costata nostro figlio. Non ti ha parlato per un anno e posso rivolgergli la parola solo quando non sei in giro." Donald vide il fuoco nei suoi occhi. "È così, gli ho parlato e l'ho visto, perché Jason è mio figlio e lo amo, a prescindere da ciò che pensi tu." La donna fece un passo verso il marito e Donald ne fece uno indietro. Non voleva farli litigare; guardandoli capì che probabilmente si trattava di questioni che erano rimaste in sospeso per molto tempo. "Non lo conosci neppure," continuò lei.

"Certo che lo conosco. Grazie a me è uscito con quella ragazza per quasi tutti gli anni del college," rispose il padre di Jay con superiorità.

“Era una lesbica, Elliot,” ringhiò la madre di Jay alzando gli occhi al cielo. “La stava usando per fregarti in modo che pagassi i suoi studi. Dio, sei completamente ottuso?” Stava alzando la voce e Donald era felice che non ci fosse nessun altro nella sala d’attesa, perché stava diventando una lotta all’ultimo sangue.

“Lo sapevi?” la accusò Elliot, talmente furioso che tremava.

“Non dall’inizio.” Un po’ di veleno lasciò la sua voce. “Ma poi l’ho capito e lui me l’ha detto quando gliel’ho chiesto. Non è importante. Devi accettare chi è tuo figlio e imparare ad amarlo per quello che è.” Restò lì di fronte a suo marito, molto più grosso di lei, come un’amazzone che si prepara alla battaglia. “Ho commesso una buona parte di errori quando stava crescendo, e così hai fatto tu.” Restarono zitti e un po’ della tensione se ne andò.

Donald si schiarì la voce ed entrambi si voltarono verso di lui. “Vorrei vederlo.”

“Assolutamente no,” disse il signor Greene, quasi urlando. Il suono di una mano che colpiva la carne echeggiò nella stanza come un colpo di pistola e l’uomo voltò la testa verso la moglie, strofinandosi la guancia.

“Ora basta, Elliot! Hai cercato di controllare la vita di Jason e la mia, quindi fatti da parte o te ne darò altri.” Fece un passo avanti e per un secondo Donald pensò che lei fosse sul punto di strappargli le palle. Il signor Greene non era sicuro sul da farsi, quindi indietreggiò. “Certo che può vedere Jason. Hai dimenticato, forse, che è anche mio figlio e sono stanca di farmi rovinare la vita da te.” La sua voce si fece più forte e un’infermiera aprì la porta. Si zittirono entrambi, fulminandosi a vicenda con lo sguardo fino a quando la madre di Jay non si voltò per avvicinarsi a Donald. A lui non piaceva vedere la gente litigare, ma gli fece piacere vedere che la madre di Jay sembrava avere a cuore gli interessi del figlio, al contrario del padre.

“Vieni con me. Lo sposteranno in un’altra camera, oggi, ora che è sveglio,” gli disse quando ebbero raggiunto la porta. Donald si guardò indietro e vide il padre di Jay che li fissava: sembrava furioso, ma per fortuna non disse niente. “Chiamerò il mio avvocato, Elliot. Questa è l’ultima goccia.” Aprì la porta e Donald la seguì, chiedendosi che cosa fosse successo con esattezza.

“Mi dispiace, signora Greene.”

“Non dispiacertene e, per favore, dammi del tu e chiamami Sheila.” Lo portò lungo il corridoio, verso l’entrata del reparto. “Jason si ricorda alcune cose, ma sembrano essere molto frammentarie. Sperano che la memoria gli torni presto, ma nessuno sembra avere risposte in questo momento. Solo non essere deluso se non si ricorderà di te.”

Donald annuì, sentendosi di nuovo stanco. L’adrenalina che l’aveva caricato era svanita. “Ci proverò.”

Lei annuì e lo portò nel reparto, poi lungo un corridoio che conduceva a una piccola camera. Donald sbirciò all’interno e vide Jay a letto con una macchina accanto. “Hanno portato fuori la maggior parte dei tubi e tutto il resto,” spiegò Sheila. Donald osservò Jay che dormiva. Aveva ancora un occhio nero visibile. Alcune parti del suo viso erano gialle per ciò che dovevano essere dei vecchi lividi. “Ha una gamba rotta che sta guarendo bene, come il resto delle ferite,” sussurrò Sheila, e Donald fece un passo nella camera.

Jay aprì gli occhi e Donald aspettò di vedere la sua reazione. Jay lo fissò per qualche secondo, ma non disse nulla.

“Ti conosco,” disse infine con voce roca e cercò di muoversi nel letto.

“Sono Donny,” disse lui, sentendosi con il cuore incredibilmente a pezzi. Donald aveva pensato che Jay non l’avrebbe dimenticato, che avrebbe ricordato ciò che provavano l’uno per l’altro.

Jay gli sorrise e un po’ della delusione di Donald scivolò via. Jay ricordava qualcosa di lui.

“Sembri più vecchio di quanto ricordavo,” disse Jay, e Donny si sedette sulla sedia accanto al letto. Lanciò un’occhiata a Sheila, ferma dalla porta, e vide Jay guardare sua madre senza dare segno di averla riconosciuta. Era come se stesse guardando un estraneo. “Nella mia testa,” disse Jay voltandosi verso Donald, “hai circa sedici anni.”

“Ti ricordi cosa abbiamo fatto?”

Il colore giallognolo di Jay si fece più scuro mentre arrossiva. “Sì. Eri il mio ragazzo,” constatò, e Donald sentì Sheila restare senza fiato.

“Sì, è vero. Siamo stati il primo amore l’uno dell’altro. Ti ricordi i videogiochi a cui giocavamo?” Donald pensò che potesse essere un buon modo per fargli rammentare qualcosa.

“Nintendo,” disse Jay sorridendo. “Era il mio gioco e tu eri più forte di me.” Jay lo guardò con fare interrogativo. “Hai creato il tuo videogioco,” gli disse e Donald annuì. “Ma non riesco a ricordare il nome.”

Donald cercò di non mettergli pressione. “Ricordi le altre cose che facevamo?” Prese la mano di Jay e la strinse tra le proprie.

“Andavamo in bicicletta,” disse Jay, sempre un po’ confuso, “e portavamo le reti con noi. Mi ricordo di essere andato in bici portandone una, ma non so che cosa ci facevamo.” Donald cercò di non fornire la risposta e lasciò che Jay si concentrasse. “Andavamo a pescare?”

“Sì,” confermò Donald, “ma che cosa pescavamo?” Riusciva a vedere la concentrazione sul volto di Jay, come se avesse la risposta sulla punta della lingua. “Va bene. So che lo ricorderai, perché mia mamma preparava il tuo cibo preferito con quello che pescavamo.”

“Polpette di granchio,” disse Jay e Donald rise.

“Esatto. Lo ricordi, allora.”

“Quindi noi… noi pescavamo i granchi. Sì, era così! Prendevamo i colli di pollo al negozio e li legavamo agli spaghi per poterli usare come esca. Ci siamo baciati per la prima volta dopo aver passato la giornata a pescare, e pensavo che la mia testa non avrebbe mai smesso di girare. È accaduto dopo che ti ho salvato da quei bulli. Krepke! Harmon Krepke.” Jay sorrise e Donald guardò Sheila, che si era spostata nella stanza, si era messa su una sedia ai piedi del letto. Sembrava sul punto di piangere.

“Sì, è così. Ricordi qualcos’altro?” chiese Donald.

Jay scosse la testa sul cuscino. “Ricordo la prima volta che siamo stati insieme, ma non posso parlarne con lei qui.” Jay indicò sua madre, ma senza dar segno di averla riconosciuta.

“Ti farebbe piacere se venissi di nuovo a trovarti?” domandò Donald mentre un’infermiera entrava nella stanza insieme al padre brontolone di Jay.

“Certo, Donny. Puoi venire a trovarmi quando vuoi.” Guardò suo padre con la stessa espressione priva di emozioni che riservava a sua madre.

“Bene. Tornerò questo pomeriggio, così potremo parlare ancora. Lo prometto,” disse Donald, e Jay sorrise. Quindi lasciò la stanza.

“Non tornerai,” disse il signor Greene e Donald si voltò verso di lui.

“Tornerò perché Jay ha detto che posso. L’infermiera l’ha sentito.” Entrò nella sala d’attesa, seguito dai genitori di Jay.

“Elliot, Jay sta ricordando delle cose,” disse Sheila.

“Non me ne frega niente,” rispose Elliot, girandole intorno furioso.

“A me invece importa,” affermò Donald, facendo un passo verso di lui. “L’infermiera ha sentito Jay che diceva di volere che tornassi, e visto che è un adulto, lei non ha più diritto di intromettersi. Quindi tornerò, perché Jay vuole che lo faccia, e lo aiuterò a recuperare la memoria.” Donald deglutì

e cominciò a oscillare.

"Stai bene?" chiese Sheila mente lui si accasciava su una sedia.

"Sì. La chemio a volte mi fa stancare nei momenti più assurdi. Starò bene." Donald respirò profondamente e aspettò che le vertigini passassero. Quando si fu sentito meglio, si alzò e camminò verso l'ascensore, ignorando il padre di Jay. C'era qualcosa che doveva fare e niente l'avrebbe fermato, soprattutto non lo stupido padre di Jay. Dopo aver lasciato l'ospedale, Donald guidò fino a casa e chiamò Bobbi, facendole sapere ciò che era accaduto. Le comunicò che si sarebbe preso il resto della giornata e fortunatamente lei non parve sorpresa.

"Ti prometto che ti racconterò tutta la storia."

"Sarà meglio," gli disse lei. "Mi aspetto un resoconto completo." Quando Donald ebbe chiuso la chiamata, andò in camera da letto per stendersi per un po'. A volte la chemio lo faceva stancare nei momenti più insoliti e aveva già capito che non doveva opporsi a quella stanchezza. Se era stanco, si riposava e dopo si sentiva meglio. Tirando indietro il piumone, Donald si tolse le scarpe e si stese sul letto, coprendosi fino al collo, e si addormentò rapidamente.

Sognò Jay, lo vedeva perso, in cerca di una strada. Nel sogno, Jay continuava a urlare in cerca di aiuto, ma Donald non sembrava in grado di farlo tornare da lui. Continuava ad avvicinarsi, ma Jay era intrappolato in una sorta di nebbia, e nonostante Donald sentisse la sua voce farsi più forte, non riusciva mai a raggiungerlo. Si svegliò di colpo e si guardò in giro. Era in camera da letto e stava bene, ma sentiva l'impulso irrefrenabile di aiutare Jay. Si alzò e si mise le scarpe, poi andò in cucina. Dopo aver versato un bicchiere di succo, Donald lo sorseggiò prima di consumare un pranzo molto leggero. Sapeva di non poter mangiare molto, ma doveva fare qualcosa. Lasciò i piatti nel lavandino e andò in camera sua e prese la scatola di legno che Jay gli aveva dato tutti quegli anni prima. Prese anche il computer portatile e passò qualche minuto a cercare tra i CD, in cerca di quello che gli serviva. Portò i suoi tesori in sala da pranzo, li mise sul tavolo e cominciò a prepararsi per tornare al freddo.

Le nuvole avevano iniziato a diradarsi. Donald trovava il sole insieme al freddo una combinazione quasi sconvolgente. Continuava a pensare che il sole corrispondesse al caldo. In macchina, dovette mettersi gli occhiali da sole per il riverbero della neve. Quando arrivò in ospedale, portò dentro tutta la sua roba e quando arrivò al bancone scoprì che Jay era stato spostato in un'altra camera, quindi si diresse verso quel piano. Fu sollevato quando non vide il padre di Jay, ma Sheila era nella stanza del figlio, su una sedia. "Ciao, Donny," lo salutò Jay con un sorriso.

"Ciao, Jay. Ho portato alcune cose da mostrarti." Sheila alzò lo sguardo mentre Donald metteva il computer sul carrello. Una volta che fu acceso, inserì il CD.

"Me lo ricordo," disse Jay con una nota di gioia. "È il gioco che hai creato tu." Giocò per un po' usando la tastiera, ma aveva decisamente perso il suo smalto, i granchi erano troppo intelligenti e lo attaccavano.

"Ti ricordi cosa hai fatto con il gioco? A chi l'hai inviato?" domandò Donald.

"Sei matto?" chiese Jay come se avesse ancora sedici anni.

"No. A chi l'hai mandato?" gli domandò di nuovo. Visto che Jay pareva ricordare alcune cose, voleva che prima dei momenti tristi ripensasse a quelli felici.

"Al Virginia Tech per l'ammissione," ammise Jay, riluttante. "Ha funzionato?"

"Dimmelo tu. Conosci la risposta." Jay posò la testa sul cuscino per un po' mentre scuoteva la testa. "Va tutto bene. Lo ricorderai quando sarà il momento." Donald aprì la scatola che aveva portato e tirò fuori la scheda segnapunti di un vecchio minigolf; la porse a Jay.

"Pirate Cove Miniature Golf," disse lui leggendo la scritta. "È il posto dove lavorava Krepke. Io

e te abbiamo fatto una partita qui. Questa partita."

"Sì, esatto. Ti ricordi anche la scommessa che abbiamo fatto?"

"Chi perde paga il pranzo," disse Jay sorridendo. "Me lo ricordo. Hai vinto tu."

"Solo perché hai barato e hai tolto dei punti dal mio punteggio, perché sapevi che non avevo abbastanza soldi per comprare il pranzo. Credo di essermi innamorato perdutamente di te in quel momento." Donald prese la mano di Jay e sentì il suo pollice accarezzargli il dorso, come aveva sempre fatto. "Ricordo tutto quello che abbiamo fatto insieme." Donald prese la scheda segnapunti. "Ti ricordi cos'hai sulla schiena?"

Jay si concentrò e Don lo aiutò a sedersi, tracciando il disegno familiare con il dito. "Un tatuaggio."

"Ti ricordi che cosa è nascosto in quel tatuaggio?" domandò Don aiutando Jay a stendersi di nuovo.

"Le tue iniziali. L'ho fatto così tu saresti stato sempre con me," disse Jay con una gioia quasi infantile e Sheila si alzò. Donald la guardò mentre prendeva la scatola di fazzoletti per tirarne fuori uno e asciugarsi gli occhi.

"Non lo sapevo," disse a voce bassa. "Voi, ragazzi, avete avuto una vita di cui io non sapevo nulla." Donald sorrise e annuì lentamente prima di riporre tutto nella scatola.

"Perché hai tenuto tutto questo?" chiese Jay mentre Donald rimuoveva due pezzi di carta piegata.

"Mi hai dato tu la scatola, quindi ci ho messo tutte le cose che mi ricordavano te, perché saresti stato con me solo d'estate." Donald aprì i pezzi di carta piegata. "Può essere doloroso, Jay, ma devi ricordare." Donald porse a Jay il foglio stampato contenente l'e-mail che aveva ricevuto da lui dieci anni addietro.

Jay prese il pezzo di carta e lo lesse. "L'ho mandato io?"

"Sì," disse Donald, e aspettò, poi vide gli occhi di Jay riempirsi di lacrime. "Ricordi, vero?"

Jay annuì lentamente. "Qualcuno aveva detto a mio padre che ci avevano visti mentre ci baciavamo e lui…" Jay smise di parlare e chiuse gli occhi. Sheila si avvicinò al letto con fare frenetico, ma lui scosse la testa. "Sto bene, mamma." Sheila si bloccò come una statua.

"Ti ricordi di me?" Donald pensò che la donna stesse per piangere.

"Sì. Ricordo che papà mi ha colpito e che ha gettato il computer fuori dalla finestra per non farmi parlare con Donny, e tu non hai fatto niente per fermarlo!" Jay divenne rosso in faccia e Donald gli prese la mano.

"Era tanto tempo fa, sono qui con te, ora. Va tutto bene," cercò di calmarlo Donald. "Devi solo riposarti e rilassarti." Jay lanciò un'occhiata velenosa a sua madre prima di guardare di nuovo Donald. "Fidati di me, Jay. Non stai ricordando tutto, solo dei pezzi. Li stiamo mettendo insieme, ma devi fidarti di me. Tua madre ti vuole un bene dell'anima e questo è successo molto tempo fa."

Jay annuì e si risistemò contro il cuscino. "C'è altro?"

"Vuoi sapere altro?" Donald si rese conto che stava conducendo Jay a percorrere la storia della loro relazione.

"Voglio ricordare tutto," disse Jay, e Donald gli porse un pezzo di giornale piegato. Jay lo aprì e guardò Donald. "Tua madre è morta e sono venuto al funerale. Aveva il cancro, e…" Chiuse gli occhi. "Mi ricordo, mi ricordo. Te l'ha detto dopo che eravamo stati insieme per la prima volta e sono corso da te dopo che hai chiamato." Continuava a fissare il foglio, rigirandoselo tra le mani. "Sono venuto al funerale l'anno che entrambi abbiamo finito il college." Sorrise. "Ce l'hai fatta, e hai reso fiera di te tua madre. Aveva il cancro." Jay si guardò intorno, come se fosse in cerca di altro. "Tu hai il cancro." Jay si voltò verso la madre. "Ho rivisto Donny qualche settimana fa al lavoro,

quando è venuto per un consulto pre-trattamento."

"Ti ricordi di essere un dottore?" chiese Donald, e Jay ci pensò per qualche secondo.

"Mi ricordo alcune cose, ma sono incasinate."

"Probabilmente è un buon segno. Hai avuto un sacco di informazioni, credo che tu abbia bisogno di tempo per rimettere tutto insieme," disse Donald.

Jay sorrise con malizia. "Quando hai frequentato medicina?" Jay lo tirò in avanti e Donald lasciò un lieve bacio sulle sue labbra.

"Ti ricordi la notte prima dell'incidente?" gli sussurrò guardando Jay negli occhi, e lo vide annuire. "Davvero?"

"Sì," rispose Jay. "Perché?"

"Sei stato qui per quasi tre settimane." Jay sembrò sorpreso e un po' perplesso.

"Quindi tu sei già stato operato," concluse, e Donald annuì, aprendosi la camicia per mostrargli l'incisione e il port posizionato nel petto.

"Ho fatto la prima chemio la scorsa settimana e ne dovrò fare un'altra la prossima. Non ho ancora cominciato a perdere i capelli, ma probabilmente accadrà presto. E vorrei ricordarti la tua promessa, hai detto che mi avresti amato anche calvo."

"Ti amerò a prescindere da tutto," gli sussurrò. Donald vide Sheila a disagio, ma Jay sembrava contento e chiuse gli occhi.

Un'infermiera entrò nella stanza e Donald uscì, seguito dalla donna.

"Lo ami davvero, sembrate sul punto di sposarvi," disse Sheila.

"Sì, anche se per quello è un po' troppo presto. Conosco Jay da quando avevamo sedici anni, ma non abbiamo passato molto tempo insieme nell'ultimo periodo." Donald si appoggiò al muro mentre aspettavano che l'infermiera finisse i suoi compiti. "So perché ho sempre provato qualcosa per lui. È stato il mio primo amore. Mi ha confortato quando mia madre mi ha detto che aveva il cancro ed era lì quando le ho dovuto dire addio." Donald sbirciò nella stanza, ma l'infermiera era ancora lì, quindi rivolse la sua attenzione a Sheila. "Tuo figlio è un uomo fantastico, casomai tu non te ne fossi accorta. A diciassette anni, ha mandato una lettera alla Virginia Tech con il videogioco che ho creato e ho avuto una borsa di studio che mi ha permesso di andare al college. Ha anche aiutato una donna che lavora con lui a far ottenere a sua figlia un intervento chirurgico di cui aveva bisogno. Jay ha il cuore più grande che abbia mai visto, anche se suo padre ha fatto di tutto per soffocarglielo." Donald notò lo sguardo addolorato di Sheila, ma doveva dirle la verità.

"Non ne avevo idea," sussurrò lei, lo sguardo rivolto al pavimento; si fissò le scarpe in silenzio.

"Non voglio essere cattivo, ma ti sei presa il tempo di conoscerlo? È evidente che suo padre non l'ha fatto." Donald pensò di aver esagerato un po', ma avrebbe fatto di tutto per Jay, e se questo significava svegliare sua madre, allora l'avrebbe fatto. Jay aveva fatto tantissimo per lui, nel corso degli anni.

"Sheila," disse il signor Greene avvicinandosi. "Cosa ci fa lui qui?"

"Ne abbiamo già discusso," gli rispose la moglie. "Inoltre, Jay ha riavuto i suoi ricordi, e può decidere chi vedere."

"Ricorda?" domandò Elliot, e Sheila annuì. Elliot si avviò verso la porta sfiorando l'infermiera che usciva, poi entrò nella camera del figlio. All'inizio ci fu solo silenzio.

"Esci!" Jay stava quasi urlando. "Non voglio più vederti per il resto della mia vita. Tornatene a Chicago e scopati la tua segretaria, ma resta lontano da me." L'infermiera e un inserviente entrarono nella stanza e qualche secondo più tardi Elliot ne uscì, guardando male entrambi.

"Vai a casa, Elliot," disse Sheila con fermezza, ricambiando lo sguardo. L'uomo si voltò e andò

verso gli ascensori. Donald entrò nella camera di Jay, che sembrava furioso e sollevato allo stesso tempo.

"Ha avuto abbastanza emozioni per un giorno solo," disse l'infermiera, e Donald non avrebbe potuto essere più d'accordo. "Suggerisco a tutti voi di lasciare che Jason si riposi."

"Tornerò a trovarti stasera," promise Donald prima di sporgersi per dare un bacio a Jay. L'ultimo era stato un bacio gentile, ma quello era diverso. "Vorrei ricordarti che abbiamo un pubblico." Jay sorrise contro le sue labbra e Donald si tirò indietro.

"Stanco?" gli domandò Jay e lui Donald annuì.

"Mi affatico nei momenti più insoliti." Salutò e si fermò alla porta per gettare un'ultima occhiata a Jay prima di andarsene. Sapeva di essere ridicolo, ma non voleva correre il rischio che fosse l'ultima volta che lo vedeva. C'erano state troppe ultime occhiate e ultime occasioni. Se fosse accaduto qualcosa anche questa volta, Donald avrebbe saputo che non ci sarebbe stato modo di cambiare le cose. Il destino non poteva avere ancora altre possibilità in serbo per loro. Dopo aver sorriso a Jay, Donald percorse il corridoio, diretto all'ascensore, e premette il pulsante.

Il viaggio verso casa non fu molto lungo. Chiamò Bobbi per farle sapere che stava bene e che sperava di tornare al lavoro il pomeriggio seguente. Dopo aver chiuso la chiamata, Donald fece uno spuntino e andò in soggiorno. Si sedette sul divano e presto si ritrovò steso e addormentato davanti a una replica di *Friends*. Si svegliò affamato e decise di mangiare qualcosa sulla strada per l'ospedale.

Jay stava dormendo quando lui arrivò e Sheila pareva essersene andata. La stanza dell'ospedale era buia e silenziosa, quindi Donald si sedette accanto al letto e reclinò lo schienale della sedia: presto il calore della stanza lo fece addormentare.

"Donny," sentì dire da Jay, e aprì gli occhi vedendolo con un sorriso solare sul volto. "Da quanto sei qui?" gli chiese sbadigliando.

"Da circa un'ora, credo," rispose Donald, guardando l'orologio. "Hai mangiato qualcosa? Mi sono fermato e ho preso qualcosa per strada."

"Non mi hanno ancora portato niente, ma è cibo da ospedale, quindi credo che sia meglio il digiuno." Jay ridacchiò. Come se l'avessero evocato, un inserviente entrò per portare la cena e la mise sul ripiano per il cibo. Donald si alzò e gli avvicinò il vassoio in modo che Jay potesse consumare la cena. Doveva ammettere che quella roba non sembrava tanto male. Jay mangiò un boccone di quello che sembrava roast beef. "Posso chiederti una cosa?"

"Certo."

"Mi ricordo che cosa è successo, ora," disse Jay. "Ho ricevuto una chiamata dal dottor Rivers, mi aveva chiesto di incontrarlo all'ospedale. Ti ho lasciato quel biglietto perché non volevo svegliarti." Jay porse la mano e Donald gliela prese. "Sembravi così felice, mentre dormivi, che non ho osato svegliarti. Quando ho dovuto attraversare un incrocio e l'unica altra persona sulla strada non si è fermata. Dopo mi sono risvegliato qui. Credevi che ti avessi dimenticato?"

Donald scosse la testa. "Pensavo che avessi cambiato idea. Ho provato a cercarti, ma ho pensato che non fossi interessato a me e che non avessi bisogno che ti rintracciassi." Donald si sentì davvero uno schifo in quel momento, perché se si fosse impegnato di più a cercarlo l'avrebbe potuto trovare prima e avrebbe potuto essere più presente.

"E allora come mi hai trovato?" chiese Jay.

"Ho chiesto a Susan dell'ufficio del dottor Rivers. Quando sono andato lì per il mio appuntamento e non ti ho visto, mi ha detto che cosa è successo e sono corso qui per sbattere contro quel muro di mattoni che è tuo padre." Donald sospirò mentre ripensava all'odio e alla furia visti

negli occhi dell'uomo. "Ha cercato di impedire a tua madre di lasciare che ti vedessi e lei gli ha dato uno schiaffo."

"Mamma ha dato uno schiaffo a papà?" chiese Jay. Spalancò gli occhi mentre deglutiva un po' di purè di patate. "Sembra colla," si lamentò Jay tornando a mangiare il roast beef. "Se avessimo la ricetta, potremmo darla a un fabbricante di colla." Donald rise per la battuta.

"Mangia la tua cena e domani ti porterò qualcosa di speciale." Donald si avvicinò al letto. "So che non sarà la stessa cosa, ma posso farti le polpette di granchio se fai il bravo." Donald si ricordava quanto Jay amasse quel piatto e il suo sorriso lo confermò, così come il modo in cui Jay cominciò a mangiare il cibo.

"Credi che sia uno sciocco?" chiese Jay finendo il budino al cioccolato per poi mettere la coppetta di plastica sul vassoio. "Voglio dire, non ci siamo visti per quasi cinque anni, e poi solo per un giorno." Jay sembrava faticare a trovare le parole giuste, Donald si dimenò un po' sulla sedia. "Voglio imparare a conoscerti di nuovo. Quella notte è stata proprio come la ricordo, ma le cose non sono solo come le ricordiamo noi. Mi hai detto che siamo cambiati, ed è così. Entrambi abbiamo vissuto quasi un decennio senza vederci, se non poche volte. Ma voglio conoscerti di nuovo, più di ogni altra cosa."

"Lo voglio anch'io. È buffo, ma sono uscito con altri uomini nel corso degli anni, alcuni erano davvero bei ragazzi, ma li paragonavo tutti a te, e non era corretto nei miei e nei loro confronti. Non pensavo di rivederti, ma ora capisco che continuavo a sperarci, ti cercavo dietro ogni angolo." Donald gli strinse la mano. "La verità è che ho donato il mio cuore a un ragazzo che ho conosciuto quando avevo sedici anni, e non me l'ha mai restituito." Si alzò e si avvicinò al letto. "Credo che sia difficile specialmente quando incontri la tua anima gemella, la persona con cui sei destinato a stare, quando hai sedici anni."

"Raccontamelo," lo incoraggiò Jay. "Pensavo di morire, quando mio padre mi ha portato via da te. Sono stato infuriato con lui per un'eternità ed ero anche arrabbiato con me stesso perché non mi sono opposto e avrei sempre voluto farlo."

"Non potevi, non allora. Avresti potuto dopo, ma non quando avevi diciassette anni. Ma ne è passata di acqua sotto ai ponti. Sono qui e sei obbligato a stare in questa stanza con me," disse Donald con un sorriso. "Ti hanno detto quanto dovrai restare?"

"Ancora qualche giorno. Vogliono fare qualche test al mio cervello e assicurarsi che la mia gamba stia guarendo. I dottori non riescono a credere che mi sia tornata la memoria e temono che sia accaduto troppo in fretta, ma mi sento bene, quindi spero che non manchi tanto." Jay pareva contento di lasciarsi tenere la mano da lui.

"Pensi di restare in città?" chiese Donald. Non ne avevano parlato molto e sperava di non aver ritrovato Jay solo per vederlo andare a Chicago o chissà dove.

Jay gli sorrise. "Raramente il dottor Rivers accetta gli stagisti e mi ha chiesto di restare a lavorare con lui quando avrò finito il mio stage. È il migliore che ci sia e dice che stava cercando qualcuno per espandersi un po'. Credi di poter stare insieme a un dottore? Non è semplice."

Donald ridacchiò, avvicinando la sedia al letto di Jay. "Quando mai le cose sono state semplici tra di noi?"

"Quando siamo insieme, le cose sono sempre facili tra di noi. La parte più difficile, da quando eravamo ragazzini, è essere nello stesso posto, e pare che quel problema sia stato risolto." Jay scivolò sul letto prima di abbracciare Donald. "Ti amo," disse, e lui forse mormorò qualcosa di simile in risposta, ma Jay lo attirò a sé per dargli un bacio che gli fece dimenticare anche dove fossero, non solo quello che gli aveva detto. "Avrò bisogno di qualcuno che si prenda un po' cura di

me quando uscirò da qui. Mia mamma ha detto che potrebbe stare un po' da me, se lo desidero."

"Potresti restare con me per qualche giorno," gli propose Donald, sapendo che era esattamente ciò che stava sperando Jay. "C'è qualcosa in particolare di cui avrai bisogno?"

"Credo che il problema principale sia la mobilità, e dovrò stare attento ai mal di testa e cose del genere. Dopo una commozione cerebrale, ci possono essere degli effetti che non si presentano subito, ma mi sento davvero meglio, ora che la memoria mi è tornata."

Donald baciò di nuovo Jay, questa volta con calore ed energia. "Ti ha mai detto nessuno che parli troppo? Perché ci sono cose migliori che puoi fare con la bocca." Donald si impegnò a dimostrarglielo senza arrivare a compiere atti che li avrebbero fatti buttare fuori dall'ospedale. "Sposterò qualche cosa nella mia stanza in modo che tu possa restare lì. Sarà bello avere compagnia." Ciò che Donald non disse era che sperava di farlo sentire talmente a suo agio da fargli desiderare di non andarsene. Ma non voleva dire nulla, né alimentare le proprie speranze. Aveva di nuovo Jay, non importava quanto si muovessero lenti o veloci, andava bene così.

"Che cosa non mi stai dicendo?" chiese Jay, con lo sguardo serio. "Sono felice di passare del tempo con te, ma sembri distante, all'improvviso."

"Non è per te. È perché ho la chemio fissata tra meno di una settimana. Come posso prendermi cura di te se riesco a malapena a non stare a letto per due giorni?" gli spiegò Donald.

"Ehi, e se ci prendessimo cura l'uno dell'altro? So che affrontare quei trattamenti è difficile, e non sarà male avere qualcuno con te. Che ne dici di prometterci che ci saremo l'uno per l'altro, proprio come facevamo quando eravamo ragazzini? Ricordi?" Donald sentì la mano calda di Jay accarezzargli la parte posteriore del collo, il suo tocco era confortante. "Ci siamo sempre stati l'uno per l'altro."

"Mi ricordo che tu ci sei sempre stato per me," disse Donald, deglutendo a fatica.

"Be', allora lascia che ci sia per te anche ora. Abbiamo bisogno l'uno dell'altro. Inoltre, mi sembra di averti promesso che ti avrei aiutato a raderti la testa quando sarà il momento, e mantengo sempre le promesse." Jay gli accarezzò dolcemente la guancia, sorridendogli. "O, almeno, ci provo." Jay sbadigliò e Donald ridacchiò. Jay si risistemò a letto e lui spostò il vassoio del cibo, per poi sedersi di nuovo mentre Jay si addormentava.

Sheila entrò mentre il figlio sonnecchiava e prese posto sull'altra sedia. "Sembra stare molto meglio," commentò Donald in un sussurro, e lei annuì lentamente.

"Credo che tu gli faccia un ottimo effetto," ammise, un po' nervosa. "Non posso dire di capire voi due insieme… sai, in quel modo, ma Jay non è felice da molto tempo e lo sembra, quando ti ha intorno." Si mosse a disagio sulla sedia e Donald sentì Jay stringergli la mano, facendogli capire che stava fingendo di dormire. "Tutte quelle cose di cui avete parlato prima l'hanno aiutato a ricordare, ma io non ne ho mai saputo niente. Sono stata una cattiva madre?"

Donald non sapeva come rispondere, ma per fortuna Jay si mosse, aprì gli occhi e guardò sua madre. "No. Non mentirò, però; ci sono stati dei momenti in cui sei stata una madre assente."

"È stato questo a farti diventare gay?" chiese Sheila, e Donald vide il nervosismo nei suoi occhi, come se si stesse già sentendo in colpa.

"Niente mi ha fatto diventare gay. È solo parte di quello che sono," le disse, sbadigliando di nuovo.

"Dovremmo lasciarlo riposare," disse Donald prima di alzarsi. "Tornerò a trovarti domani dopo il lavoro." Si sporse sul letto e diede un bacio a Jay per salutarlo. Sembrava buffo, ma Donald si chiese se avrebbe mai smesso di pensare che ogni bacio poteva essere l'ultimo. In passato, la vita lo aveva sempre colto di sorpresa, così ora si comportava come se ogni bacio potesse esserlo.

“Buonanotte, Jay. Sogni d’oro, ci vediamo domani.” Si fermò sulla porta per guardarlo un’ultima volta prima di dirigersi verso casa. Capiva perché si sentiva in quel modo, e sperava che niente sarebbe cambiato tra loro.

7° giorno

Inizio estate
Chincoteague Island, Virginia

DONALD SI addormentò sul sedile del passeggero mentre viaggiavano. L'aveva fatto spesso nell'ultimo periodo, ma si sentiva meglio ogni giorno che passava. La chemioterapia si era protratta più a lungo di quanto avesse immaginato il dottore. Ma era finita ora, e i suoi capelli avevano anche ricominciato a crescere, nonostante Donald avesse temuto più di una volta di restare calvo per sempre. Bobbi pensava che stesse bene in quel modo, e aveva approvato, ma Donald aveva deciso di lasciar ricrescere i capelli e ora stavano diventando tanto lunghi da costringerlo quasi a cominciare a pettinarli… be', l'avrebbe dovuto fare nel giro di qualche settimana, comunque.

"Stai bene?" chiese Jay mentre guidava, e Donald si voltò per guardarlo.

"Sono solo un po' stanco," gli rispose con un sorriso appagato. "Starò bene. Il mio oncologo dice che è normale e che dovrei riposarmi quando mi sento stanco. E visto che stai guidando tu, pensavo di approfittarne." Appoggiò la mano sulla coscia di Jay, stringendogliela appena.

Il suo cancro sembrava essersene andato, ma si era spaventato quando, pochi mesi addietro, un altro bozzo gli era comparso sotto la pelle. L'aveva fatto controllare e aveva scoperto che era un deposito di grasso sottocutaneo. Donald aveva perso peso e i dottori gli avevano spiegato che in quei casi non sempre il corpo usava regolarmente le riserve di grasso. Come previsto, qualche settimana più tardi il bozzo era svanito. Era ancora sensibile riguardo a ogni cosa che aveva a che fare con il suo corpo, ma era andato tutto bene. Non c'era alcun segno di cancro negli ultimi test fatti e Donald ne era grato. Solo il tempo avrebbe potuto dire se il problema si sarebbe ripresentato, ma sia il dottor Rivers che il nuovo-di-zecca dottor Greene, che stava guidando in quel preciso momento, avevano detto che Donald aveva ottime possibilità di non soffrire più di cancro. Avevano fissato delle visite regolari con il dottor Rivers e Donald aveva cominciato un programma regolare di esercizi per tenersi in salute.

"Stiamo per arrivare al ponte," gli disse Jay, e Donald aprì gli occhi. Era passato molto tempo da quando aveva compiuto quel viaggio, almeno sei anni, se ricordava bene, quando era dovuto andare al funerale di sua madre. Si sedette in silenzio e guardò la grande distesa di acqua mentre attraversavano il ponte prima di proseguire nella galleria che si inabissava nella baia.

"Lo adori, eh?" chiese Jay, e Donald gli sorrise.

"Come potrei non amarlo? Ponte, galleria e poi di nuovo ponte, è una figata." Donald si spostò sul sedile mentre uscivano dalla galleria per poi cominciare ad attraversare l'ultimo ponte prima di arrivare sulla penisola dove Donald era cresciuto. "Hai fame? Siamo partiti molto presto stamattina, e hai bevuto solo una tazza di caffè."

"Sono a posto," rispose Jay. "Ma possiamo fermarci, se vuoi."

"Sono a posto anch'io," gli disse Donald, e continuarono a guidare. Donald era troppo eccitato e nervoso per essere affamato. Non era più tornato sull'isola dopo il funerale di sua madre. Non sapeva come si sarebbe sentito una volta oltrepassato il ponte che portava all'isola. "Allora, hai intenzione di darmi qualche indizio sulla sorpresa? Sei stato molto evasivo per settimane e non è da te." Jay lo guardò per qualche secondo prima di scuotere la testa. "Che c'è?"

“Niente,” disse Jay. “Stavo solo pensando a come le cose si risolvono, a volte. Quando eravamo piccoli, Krepke era il bullo della città, e qualche anno dopo l’ho incontrato e abbiamo parlato. Fino ad allora l’avevo sempre immaginato come il bullo che ricordavo. Ma è cambiato e, se te lo ricordi, è stato lui a dirmi di tua madre.”

Donald strinse gli occhi. Lo sapeva e aveva perdonato Krepke per ciò che gli aveva fatto molto tempo addietro. “Qual è il punto? E che cosa ha a che fare questo con il viaggio a sorpresa a Chincoteague?”

“Harmon e il suo compagno sono andati sull’isola per l’estate e hanno adottato un figlio. Si sono messi in contatto con me qualche settimana fa, e ho pensato che fosse una buona idea andare a trovarli.”

“La sorpresa è questa?” Donald non era sicuro di aver capito che cosa stesse succedendo.

“No,” rispose Jay con un sorriso trattenuto.

“Non hai adottato un bambino, vero?” Donald sapeva di essere ridicolo, ma vedere la reazione di Jay gli fece pensare che ne fosse valsa la pena. Se fosse stato intento a bere qualcosa, avrebbe sputato tutto.

“No, non ho adottato un figlio, nonostante sia piuttosto consapevole che te ne piacerebbe uno.” Jay mise una mano sulla gamba di Donald e gliela strinse. “Vorrei adottarne uno anch’io, ma tra qualche anno. Pensavo che meritassi di andare in vacanza, e non vieni qui da molto tempo, quindi ho pensato che potesse piacerti tornare a casa.”

Nonostante Donald sapesse che c’era qualcosa sotto, lasciò correre. Se Jay voleva essere misterioso, glielo avrebbe lasciato fare. Dopotutto, Jay si era impegnato molto per programmare il viaggio e avere le ferie. Continuarono a viaggiare e Donald osservò i paesaggi familiari fuori dal finestrino. Molte cose erano cambiate: c’erano minimarket laddove c’erano stati solo spazi vuoti e paludi prima; altri negozi di quelli che ricordava non c’erano più, i loro edifici ricoperti dalle piante come se la natura li stesse reclamando. Lasciando l’autostrada, si diressero verso l’isola, oltrepassando i punti di riferimento di quando Donald era piccolo. Era bello vedere che erano ancora lì, compresa la pista di pattinaggio in cui Donald era andato quasi tutti i sabati sera quando era ragazzino.

Donald allungò la testa mentre passavano davanti al complesso della NASA, con le sue antenne e tutto il resto che si estendevano per miglia e miglia. “Mi ricordo la volta che mamma mi ha portato qui per una visita e quando ci siamo venuti con la scuola. È sempre stato divertente.”

“Avrei dovuto chiedertelo, ma sei più stato qui dopo il suo funerale?” Jay sembrava preoccupato e Donald gli mise una mano sulla gamba per rassicurarlo.

“No. Dopo che la mamma è morta non ho più avuto alcuna ragione per tornare,” rispose Donald con un sorriso. “Mi sto guardando intorno per vedere l’aspetto che ha ora l’isola. Scommetto che un sacco di cose sono cambiate, ma che altre non lo sono.” Donald ridacchiò mentre giravano l’angolo. Vecchi cartelloni spuntavano dal fango accanto alla strada, e vide gru e aironi, come era sempre stato. Davanti vide il ponte che portava all’isola e, mentre lo attraversavano, si ricordò di quando aveva gettato le ceneri di sua madre.

“Che c’è?” domando Jay quando lo sentì singhiozzare e Donald scosse la testa mentre continuava a guardare. Non riusciva a esprimere a parole ciò a cui stava pensando, e se l’avesse fatto sarebbe sembrato stupido. Si stava più o meno chiedendo se poi mamma e papà si fossero ritrovati. Gli piaceva pensare che fosse accaduto.

Le ruote smisero di rimbombare quando lasciarono il ponte, raggiungendo di nuovo la strada, diretti verso la città. La zona degli uffici sembrava più o meno la stessa. Alcuni negozi avevano

cambiato gestione, altri invece c'erano da sempre, come il Purple Pony, che era ancora aperto e mostrava magliette e cappelli in vetrina. "Dove staremo?" domandò Donald, e Jay si limitò a sorridere, ma non rispose. Imboccarono la strada principale e oltrepassarono Mr. Whippy. "Dobbiamo andarci," disse Donald con un sorriso.

"Ovviamente," rispose Jay. "Possiamo andare ovunque tu voglia."

Per la sorpresa di Donald, la maggior parte delle cose era uguale a prima. Gli edifici erano stati pitturati e rinnovati, ma quasi tutto sembrava comunque come era sempre stato, come se l'isola fosse bloccata in un salto nel tempo. Forse era così, ed era quello a conferirle quel fascino. Inaspettatamente, Jay andò nel parcheggio del Pirate Cove Adventure Golf, e si diresse verso la biglietteria. Un ragazzo era seduto all'interno con lo stesso tipo di cappello che Krepke aveva indossato quando Donald l'aveva menato tutti quegli anni addietro. Jay scese dalla macchina e Donald fece altrettanto, chiedendosi che cosa stesse succedendo. "Volete giocare?" chiese il ragazzino quando si presentarono alla biglietteria. "Abbiamo tre diversi percorsi con vari livelli di difficoltà."

"In realtà, sono Jason Greene, e sono qui per vedere tuo padre," disse Jay.

"Tornerà presto," replicò il ragazzino, e Jay si mise da parte in modo che gli altri clienti potessero parlare con il bigliettaio. Non passò molto prima che Donald vedesse arrivare un uomo, e capì che si trattava di Harmon. Era invecchiato piuttosto bene, aveva un sorriso sul volto che sembrava genuino e, con sorpresa di Donald, amichevole.

"Jay, come stai?" disse Harmon piuttosto calorosamente, senza smettere di sorridere, stringendogli con vigore la mano.

"Ti ricordi di Donny Pottier?" chiese Jay, e il sorriso che Harmon gli rivolse non si affievolì neanche un po'. Harmon gli strinse la mano e Donald non poté fare a meno di chiedersi se fosse la stessa persona che aveva conosciuto tutti quegli anni addietro.

"Mi fa piacere rivederti. Il mio compagno, Brad, è qui da qualche parte, e nostro figlio Eric è alla biglietteria," disse Harmon fiero.

"Tuo padre è ancora qui?" chiese Donald, e Harmon annuì.

"Aiuta durante l'estate. Lui e mia mamma hanno venduto l'attività a me e Brad e si sono trasferiti in Florida. Passano qui le estati, e l'inverno là. Come stai? Jay mi ha detto che hai avuto il cancro, ma mi sembri piuttosto in forma." Sembrava che Jay e Harmon avessero parlato più di quanto avesse pensato Donald.

"Sì, è così. La chemio è finita, sto recuperando e cercando di tornare alla normalità." Donald, senza volerlo, si accarezzò i capelli. Forse lo faceva solo per assicurarsi che fossero ancora lì.

"Ah, ecco Brad," disse Harmon mentre un bell'uomo alto e smilzo li raggiungeva. "Brad, questi sono Jay e Donny." Si strinsero le mani, e sul volto di Brad comparve subito un sorriso compiaciuto e dispettoso.

"Quindi sei tu quello che ha fatto la cicatrice sul labbro di Harmy," disse Brad, e il marito gli diede un colpo sul fianco. "Non preoccuparti, stando a sentire tutte le versioni, compresa la sua, se lo meritava. Mi ricordo quando gli ho chiesto di raccontarmi come se la fosse fatta. Quando me l'ha detto, gli ho quasi riservato lo stesso trattamento." Brad sembrava un tipo vivace; Harmon era sorridente e felice. Brad gli mise un braccio intorno alla vita e Donald pensò che stessero bene insieme.

"Papà," chiamò Eric dalla cabina, e Brad andò da lui.

"Quindi avete un figlio," disse Donald con un po' di meraviglia. Se gliel'avessero chiesto quando era piccolo, avrebbe immaginato qualcosa di completamente diverso.

“Eric è fantastico. La sorella di Brad è morta in un incidente d’auto e ha lasciato a lui la custodia. È accaduto circa cinque anni fa, e fare il padre è stato più bello di quanto potessi immaginare. Abbiamo comprato l’attività dei miei circa due anni fa e abbiamo aggiunto un altro percorso e rinnovato quelli vecchi. Abbiamo comprato il Seaside Golf l’anno scorso e stiamo rinnovando anche quello.” Harmon sembrava un uomo d’affari di successo e felice. “C’è qualcosa che mi ero sempre ripromesso di fare se ti avessi visto.” Harmon si avvicinò a Donald e lui si preparò per un pugno, invece l’altro lo abbracciò. “Ti devo molto.”

Donald guardò Jay oltre la spalla di Harmon e lo vide fare spallucce. “A cosa ti riferisci?” chiese Donald una volta che Harmon lo ebbe lasciato andare.

“Il giorno che mi hai fatto vedere le stelle ho cominciato a guardare me stesso in maniera diversa. Sapevo che eri gay, perché ti avevo visto, lo sai, con Jay, e mi hai chiarito le idee. Credo di aver pensato che se potevi reagire in quel modo, allora essere gay non ti rendeva più debole. A quei tempi non ci avevo pensato, ma credo che quello sia stato l’inizio dell’accettazione di chi ero. Voglio dire, mi riferisco anche a come eri con i compagni di scuola. La maggior parte di loro continuava ad apprezzarti perché eri simpatico, non si comportavano in maniera diversa. È difficile da spiegare, ma sei stato d’ispirazione, anche se in un modo strano.” Harmon cominciò a ridere e Donald fece altrettanto. “Devo anche scusarmi per quello che vi ho fatto. So di aver fatto male a entrambi.”

Era accaduto tanto tempo prima, e Donald accettò le scuse di Harmon con tutta la cortesia di cui era capace. “Chi avrebbe mai potuto pensare che un pugno sul naso potesse essere tanto utile?” Donald scosse la testa perché stava cominciando a sentirsi un po’ strano, anche se comunque bene. “Quindi avete adottato Eric?” Voleva cambiare argomento, preferiva parlare di qualcosa che lo facesse sentire più a suo agio.

“Sì. È stato un po’ difficile, ma ce l’abbiamo fatta,” rispose Harmon fiero, e aveva tutto il diritto di esserlo. Lui e Brad avevano una famiglia e sembravano cavarsela piuttosto bene. Brad tornò, porgendo a Jay qualcosa che Donald non riuscì a vedere.

“Ho risolto una piccola crisi, ma devo andare al Seaside ora.” Brad diede a ‘Harmy’ un bacio leggero. “Visto che siete qui potete fare una partita come ai vecchi tempi,” disse prima di andare verso la macchina.

“Dovrei tornare al lavoro anch’io.” Harmon si diresse verso la biglietteria salutando con la mano, poi Donald lo vide dirigersi verso le piste.

“Andiamo,” annunciò Jay, e si diressero verso la macchina.

“Chi l’avrebbe detto?” si chiese Donald, guardando Harmon che interagiva con il figlio.

“È un brav’uomo,” disse Jay. “Non avrei mai pensato che le cose sarebbero andate così, quando eravamo ragazzini.”

“Era gay,” commentò Donald. “Pensava di dover litigare con tutti per nascondere ciò che era. Io ero tranquillo e cercavo di non interagire con nessuno, come se fossi un fantasma. Harmon invece ha reagito in maniera diversa. Entrambi abbiamo fatto coming out, alla fine, e siamo entrambi felici. Suppongo che sia questo l’importante.” Donald aprì la portiera della macchina dal lato del passeggero. “Cosa ti ha dato Brad?”

“La sorpresa,” gli disse Jay sorridendo prima di mettere in moto. Tornò sulla strada e cominciò a guidare lungo strade familiari, oltrepassando la casa in cui era cresciuto Donald. Inizialmente non la riconobbe. Era stata ridipinta e c’erano delle aiuole sul davanti. Sembrava che ci fossero dei bambini, in quella casa, a giudicare dai giocattoli in cortile. Jay accostò e Donald scese, restando sul marciapiede a guardare la casa. Una donna uscì e camminò verso di lui.

“Donny, sei tu?” Lei gli corse incontro e lui si rese conto che era Kirsten. “Sono passati anni,”

urlò lei, e Donald ricambiò il suo abbraccio. “Ho sentito che stavi tornando qui per una visita e ho sperato che ti fermassi qui.” Lo abbracciò di nuovo prima di farsi indietro.

“Hai dei figli?” commentò Donald guardando il cortile non molto ordinato.

“Due maschietti. Sono con il papà questo weekend. Ho lasciato l’isola, mi sono sposata, e quando è finita sono tornata qui. La casa era in vendita e con il divorzio ho avuto abbastanza soldi per comprarla.” Parlava ininterrottamente proprio come faceva quando avevano lavorato insieme al Mr. Whippy. Gli argomenti erano diversi, ma era la stessa ragazza.

Donald fece un cenno a Jay, che uscì dall’auto. “Ti ricordi di Jay?”

Kirsten sgranò gli occhi. “Lo stesso Jay?” chiese, e Donald annuì e sorrise.

“Siamo stati lontani per dieci anni, ma qualcosa ha fatto in modo che ci ritrovassimo.” Donald non poté trattenere il sorriso, mentre Jay lo raggiungeva e gli metteva un braccio intorno alla vita.

“Ho sentito che hai avuto il *cancro*.” Kirsten sussurrò l’ultima parola. Donald sorrise e si accarezzò la testa. “E pensare che ero io quella che fumava, tu sei sempre stato bravo. Dà da pensare.”

“Ho finito i trattamenti circa un mese fa e sto reagendo molto bene. Jay è un oncologo, l’ho incontrato quando sono andato lì per un consulto. Abbiamo più o meno ripreso le cose da lì. Io e lui viviamo a Milwaukee, ora.” Donald continuava ad avere difficoltà a parlare del lavoro. Non era mai sicuro di ciò che poteva rivelare, quindi non ne parlava a nessuno a parte Jay, e anche con lui era cauto. “Cosa stai facendo sull’isola?”

Kirsten sorrise. “Non ci crederai mai, ma sono la signora Whippy ora. Ho comprato quel posto qualche anno fa, quindi ho ricominciato a preparare gelati.” Si misero a ridere entrambi, imitati da Jay. Era così bello rivedere le persone che Donald aveva conosciuto quando viveva lì. Non se ne era neppure reso conto prima di tornare, ma gli era mancata l’isola. “Vivete insieme?” domandò Kirsten.

“Non ancora. Almeno non ufficialmente, anche se stiamo raramente separati. Ne abbiamo parlato diverse volte, ma non abbiamo ancora preso decisioni finali,” rispose Jay, stringendo la vita di Donald. “Abbiamo passato molto tempo lontani, stiamo ricominciando a conoscerci.”

“So che probabilmente ve ne dovrete andare, ma fermatevi per un cono e ci facciamo una chiacchierata,” propose Kirsten prima di abbracciarlo di nuovo. “È meraviglioso rivederti.”

“Anche per me,” disse Donald mentre si dirigevano verso la macchina. “Questo era in programma?” domandò a Jay mentre salivano a bordo.

“Solo la fermata da Harmon. Mi sono fermato qui per farti vedere dove vivevi,” gli disse Jay. “Non avevo idea che ci vivesse Kirsten, ora.” Jay mise in moto e continuarono a guidare. Oltrepassò la casa del signor Winters. Donald continuò a osservare. Sapeva che se ne era andato e che qualcun altro viveva lì.

“Dove stiamo andando? Mi stai portando in tutti i posti dove stavamo da ragazzini?” chiese Donald mentre continuavano lungo la strada e Jay imboccava la stradina della casa bianca che una volta era stata di proprietà dei suoi genitori. Parcheggiò e uscì, mentre Donald guardava fuori dal finestrino. Quando Jay aprì la portiera di Donald, lui capì che erano arrivati. “La mia sorpresa è questa?”

“In parte. Ora questa casa appartiene a Harmon e Brad, la affittano. Visto che non è alta stagione, me l’hanno lasciata per il fine settimana. Spero che vada bene, volevo un bel posto dove portarti.”

Donald tirò fuori dal bagagliaio la sua borsa e seguì Jay su per gli scalini. “Non è strano per te tornare qui dopo quello che è successo?” chiese Donald mentre Jay apriva la porta ed entrava. Donald lo seguì e posò i bagagli. Le cose sembravano diverse. Il bianco abbacinante della cucina era stato sostituito da colori più caldi. Anche i pavimenti erano cambiati, e i muri bianchi erano diventati

di un grigio scuro più caldo e meno severo. Quel posto non sembrava più lo stesso.

"È solo una casa," rispose Jay posando a terra le borse e avvicinandosi a Donald, prendendolo tra le braccia e stringendolo prima di baciarlo intensamente. "È il nostro nido d'amore per i prossimi due giorni e non intendo pensare troppo a ciò che è accaduto qui, o ai miei genitori." Jay chiuse la porta con un calcio e Donald rise mentre andava in camera da letto, in parte guidato e in parte trascinato. "Ti senti ancora stanco?" chiese Jay quando rimbalzarono sul letto.

"No," rispose Donald, "mi sento improvvisamente molto sveglio, sto bene."

"Lo vedo," replicò Jay passandogli la mano sul rigonfiamento dei jeans.

Donald chiuse gli occhi mentre Jay gli alzava la maglietta e con la lingua gli esplorava la bocca, approfondendo il bacio e fermandosi solo per togliergli la maglia. Poi cominciò a divorargli la pelle, facendogli scivolare la lingua sul collo, fino a dietro alle orecchie. "Amo questo corpo e il modo in cui mi risponde," gli disse Jay stuzzicandogli un capezzolo con la lingua. "Hai sempre avuto un buon sapore, come il miglior gelato del mondo."

"Jay!" Donald fece una risata che si tramutò in gemito mentre Jay scendeva con la lingua lungo il suo petto. Affondò le dita nei suoi capelli morbidi e folti e poi si fermò.

Jay alzò lo sguardo, curioso. "Che c'è? Non ti ho fatto male, eh?"

"No," rispose Donald mentre guidava le labbra di Jay fino alle sue. "Mi sento solo molto grato." Baciò Jay con passione, tenendolo stretto, e chiuse gli occhi. "Mi hai tirato fuori da un sacco di casini e a volte non riesco neppure a crederci. Sai quanto ti amo per questo?" C'erano state delle settimane che Donald aveva a malapena avuto l'energia per alzarsi dal letto.

"Ti ho detto che ti amo e che sapevo a cosa andavo incontro. Ti amo per quello che sei, non per il sesso," disse Jay con una strizzata d'occhio, e Donald gli diede un leggero colpetto. Non sapeva se offendersi o meno, ma a giudicare dall'erezione premuta contro il suo fianco attraverso i jeans di Jay, decise di prenderla come una dimostrazione dell'amore del suo uomo. "E, se ricordi, mi hai aiutato a rimettermi in piedi, letteralmente. Ho passato settimane sulle stampelle; tu mi hai aiutato e non ti sei mai lamentato, anche quando stavi facendo la chemio. Nessuno mi ha mai amato come mi ami tu." Jay lo accolse tra le braccia e spazzò via con un bacio le parole che Donald stava per dire. "Cosa c'è?" chiese Jay quando il bacio finì.

Donald voleva dire tante cose, ma ciò che uscì dalle sue labbra fu: "Fai l'amore con me, Jay."

Jay ridacchiò di pancia prima di strofinargli il naso sul collo, sollecitando quel punto che lo fece rabbrividire. "È questa la mia intenzione, amore," gli disse con voce profonda. "Voglio fare l'amore con te fino a quando non ti frantumerai tra le mie braccia." Donald sentì un brivido di eccitazione che gli percorreva la schiena mentre Jay gli accarezzava la pelle. Nessuno lo aveva mai toccato come faceva lui.

Jay si alzò e Donald gemette leggermente a quella perdita di peso e calore. Jay prima si tolse le scarpe e i vestiti, poi sfilò a lui le scarpe e i pantaloni, lanciandoli sulla pila di abiti. Mentre Jay gli si avvicinava, il suo membro ondeggiava. Donald si sedette per avere una visuale migliore e Jay lo fece finire di nuovo sul materasso con un bacio, prima di mettersi a cavalcioni su di lui, facendolo affondare sul letto. Donald adorava sentire la pelle di Jay contro la sua, il calore, il modo in cui l'uccello di Jay scivolava accanto al suo. Fisicamente sembravano incastrarsi perfettamente. "Hai mai pensato che forse il motivo per cui continuiamo a trovarci è che siamo davvero fatti per stare insieme?" gli sussurrò Jay prima di succhiargli l'orecchio.

Donald annuì e sentì le mani di Jay scivolare sotto al suo corpo, andando a palpargli il sedere. A Donald si mozzò il fiato quando le dita di Jay stuzzicarono la sua apertura; un dito restò proprio lì, premendo non tanto forte da scivolare dentro, ma abbastanza perché Donald continuasse a sperare.

Donald strofinò il sedere contro il materasso, cercando di fare qualcosa, ma Jay era un maestro quando si trattava di tormentarlo, e quel giorno non sembrava costituire un'eccezione. "Jay, non provocare!"

"Non sto provocando, sto solo amando," mormorò piano Jay, e Donald annaspò quando il suo amante lo baciò e spinse la punta del dito nel suo corpo. Era ciò che voleva. Donald gli strinse le spalle, facendo aderire i loro corpi, graffiando la schiena di Jay. Avrebbe voluto alzare le gambe, ma Jay le bloccava e lui brontolò per l'agonia di quella frustrazione. "Dannazione, sei prepotente oggi," gli disse Jay con la voce piena di lussuria.

"Dai al prepotente quello che vuole," ribatté Donald a denti stretti mentre Jay lo baciava alla base del collo. Voleva sentirlo dentro di sé, lo voleva con tutto se stesso. Era stato stanco, senza forze, per ciò che sembrava essere stata un'eternità. Ora la sua energia e la sua vitalità stavano cominciando a tornare e Donald aveva bisogno di sentire Jay. Sapeva che lui lo amava, perché glielo dimostrava in un'infinità di modi, sia nelle piccole che nelle grandi cose, dal modo in cui lo aiutava ai bouquet che comparivano sul tavolo da pranzo dopo che era stato via.

"Sì, glielo do," mormorò Jay contro la sua pelle prima di spostarsi. "Cambia posizione, amore."

Donald si girò, il suo sesso scivolò in maniera deliziosa contro il letto, ma non a lungo. Jay lo afferrò per i fianchi, facendoglieli alzare, sedere all'aria, testa contro il materasso. Donald ansimò e aspettò. Non sapeva esattamente cosa avrebbe fatto Jay, non sapeva se avrebbe usato la lingua, le dita o il pene, quindi aspettò con trepidazione, sospirando mentre la lingua di Jay sondava la sua apertura. "Jay," disse con un lungo gemito che lo fece sentire lascivo, ma era sentiva quello che provava quando Jay lo faceva mettere in quella posizione.

La lingua di Jay andò in profondità, mentre una mano gli massaggiava una natica. Donald tremò quando Jay usò l'altra mano per accarezzargli la coscia fino a palpargli i testicoli. Ogni tocco faceva muovere il suo membro eretto, che rimbalzava su e giù. Una lenta carezza sulla sua asta portò Donald a chiudere gli occhi mentre si abbandonava totalmente alle attenzioni di Jay. "Ti piace, non è vero?"

Donald provò a rispondere, ma ebbe bisogno di qualche secondo perché Jay scelse esattamente quell'istante per far scivolare la punta di un dito dentro di lui. "Sì…" gemette Donald, senza preoccuparsi di come gli apparisse, perché Jay sapeva quello che lui desiderava ancora prima che lo sapesse lui stesso. "Mi stai marchiando, giusto?" domandò Donald sentendo la meravigliosa sensazione dei denti che gli graffiavano lievemente la pelle, e Jay fece ruotare leggermente il dito.

"Sempre." Il respiro caldo di Jay gli bruciava la pelle. "Sei mio. Ho aspettato molto tempo e voglio che tu lo sappia ogni singolo giorno, proprio come io sono tuo, amore." Jay spinse il dito più a fondo e Donald strinse gli occhi, che cominciarono a lacrimare. Non stava piangendo, almeno non gli sembrava di farlo, ma non riusciva a fermarsi. L'idea di avere Jay con lui, dove erano cresciuti, lo sopraffaceva. Jay tirò indietro il dito e Donald si tese, aspettando ciò che sarebbe successo in seguito e sperando che entrasse in lui. Invece, sentì il suo amato che gli mordicchiava la carne, la sua lingua bollente lo assaggiava e le sue labbra gli baciavano la pelle.

"Sì!" urlò Donald quando Jay cominciò a massaggiargli lievemente l'asta. Aveva atteso per ciò che sembrava un'eternità. Jay gli spinse il pene verso il basso e leccò Donald dall'ano alla punta dell'uccello e poi di nuovo indietro, facendo girare la lingua sulla piccola apertura che si contraeva, poi gli succhiò lo scroto e gli leccò l'asta come un gelato. Quando Jay gli prese la punta del membro in bocca, Donald quasi collassò sul letto. Dovette tenersi alla testiera per evitare di cadere, mentre le gambe gli tremavano.

Jay continuò a leccare e succhiare fino a quando non portò Donald al limite, poi tutto si fermò. Donald stava ansimando come un maratoneta mentre aspettava. Il letto ondeggiò e Jay lasciò la

stanza. Donald si voltò e intravide Jay che cercava qualcosa nella borsa, per poi tornare di corsa da lui. Il letto tremò di nuovo. Donald sentì il rumore di un flacone che veniva aperto. Jay lo lubrificò con un dito e lui trattenne il fiato.

Poco dopo Donald sentì Jay spingere contro di lui e fermarsi. Gemette e vibrò di un'attesa eccitata. Jay gli fece scorrere le mani lungo la schiena mentre premeva nel suo corpo. Il bruciore e la pelle tirata erano una sensazione magnifica quando il suo uomo lo possedeva. Donald sentiva l'impulso di spingere contro Jay. Lo voleva tutto e lo voleva subito. Ma Jay era molto paziente; era una virtù che Donald avrebbe apprezzato ancora e sempre. Continuò a spingere. Andava più a fondo, sempre di più, riempiendolo sempre di più. Jay continuò a unire i loro corpi e i loro cuori.

Attraverso quella nebbia di passione, sentì i fianchi di Jay premere contro i suoi e prese un respiro profondo, bloccandosi mentre Jay si muoveva dentro di lui. Adorava il momento in cui Jay lo penetrava per poi fermarsi, perché sentiva le pulsazioni del suo sesso e quella sensazione gli faceva capire quanto il suo amante fosse eccitato, perché il suo corpo reagiva per lui, solo per lui. Jay si sporse in avanti, premendo il petto contro la sua schiena, e Donald sentì le sue labbra alla base del collo. Poi Jay cominciò a muoversi.

Il primo colpo di fianchi tolse il respiro a Donald, il secondo lo fece annaspare. Non era ancora riuscito a capire che cosa fosse meglio, se la spinta in avanti o quando si tirava indietro, ma non importava, in fondo. Quello che gli piaceva più di ogni altra cosa era avere Jay dentro di sé. I movimenti dell'amante acquistarono lentamente ritmo e Donald lo udì ansimare. "Di più, Jay… per favore…" mugolò tra un respiro affannoso e l'altro, stringendo le lenzuola mentre Jay aumentava il ritmo.

Donald sentiva i loro corpi che si muovevano insieme, pelle contro pelle. Voleva disperatamente vedere Jay, ma allo stesso tempo non voleva rischiare di interrompere quello che stava accadendo. Jay stimolò il punto sensibile dentro di lui e Donald ululò, stringendo un cuscino. "Non" – *spinta* – "devi" – *spinta* – "trattenerti," disse Jay prima di fermarsi dentro di lui. "Voglio sentirti. Cazzo, voglio che i vicini ti sentano!" ruggì mentre spingeva a fondo e forte, stimolando la prostata di Donald con un'intensità che gli squassò il corpo. "Voglio che il mondo intero sappia quanto ti amo."

Di solito Donald cercava di restare in silenzio, ma in quel momento tolse ogni freno, gridando mentre Jay lo portava quasi sull'orlo della pazzia. Riusciva a malapena a respirare mentre cercava di evitare di collassare sul letto. Il suo sesso gli rimbalzava contro lo stomaco, senza che avesse una stimolazione sufficiente, ma Donald non osava toccarsi, temendo che sarebbe finito tutto subito. Invece, afferrò le lenzuola e si tenne, lasciando che Jay facesse ciò che voleva.

Jay si tirò fuori con un gesto talmente improvviso da lasciare Donald sbalordito. Poi lo prese per la vita e Jay lo guidò sul letto con la sua forza gentile. "So che vuoi cambiare posizione e anch'io voglio vederti," sussurrò Jay, e Donald si affrettò ad accontentarlo. Non appena si furono sistemati, Jay scivolò dentro di lui con una spinta che gli fece rovesciare gli occhi nella testa.

Il sudore ricopriva il petto di Jay e i suoi occhi apparivano quasi vitrei. Jay accarezzò il ventre di Donald prima di mettergli le mani sul petto. "È sempre come tornare a casa, come se il mio posto fosse qui dentro di te."

"Perché è così." Per quanto ci provasse, Donald non riuscì a trovare altre parole perché la sua mente si annebbiò di nuovo. Incapace di trattenersi un istante di più, cominciò a masturbarsi con forza. Il suo intero corpo sembrava vibrare per il desiderio e non era sicuro di poter resistere ancora a lungo. Lui e Jay avevano smesso di usare i preservativi un po' di tempo addietro e sembrava sempre la prima volta… I pensieri di Donald si interruppero mentre il suo piacere si avvicinava e la sua mente si concentrò solo su Jay. Cercò di tenere aperti gli occhi, mentre il suo orgasmo cresceva e

cresceva, preparandosi a esplodere.

"Sì, amore, vieni per me," lo incoraggiò Jay, e Donald gettò la testa all'indietro, urlando con tutto il fiato che aveva in corpo mentre esplodeva in fiotti bianchi che gli rigarono il petto. Restò in uno stato di estasi per un po', con Jay ancora dentro di lui. Una volta che il suo amante ebbe ricominciato a muoversi, Donald si abbandonò sul letto, cavalcando l'onda del piacere che l'altro gli dava. Non aveva più energie per muoversi, ma Jay gli accarezzò la pelle mentre il suo respiro si faceva più corto, poi si fermò e spinse in profondità. Donald si sentì riempito di calore liquido.

Riusciva a malapena a muoversi o pensare, e quando sentì il peso e il calore di Jay su di sé, lo abbracciò e chiuse gli occhi. "Ti amo tanto," gli disse Jay all'orecchio, e lui sorrise e lo strinse più forte, ancora troppo stanco per parlare. "Non ti ho fatto male, vero?" chiese Jay, e Donald deglutì.

"No," rispose, convinto che Jay fosse nel dubbio per via del suo silenzio. "Sto bene," aggiunse con un sorriso.

"Ti ho consumato?" chiese Jay, spostandosi accanto a lui. "Sono stato un po' trascinato e…" L'espressione di paura e preoccupazione sul volto di Jay non era quello a cui Donald pensava per il dopo orgasmo da sesso strabiliante.

"Sto bene, Jay," disse con un sorriso mentre gli accarezzava la guancia. "È stato assolutamente fantastico e anche se forse non sono ancora nel pieno delle forze, affronterei un'altra seduta di chemio se questa fosse la ricompensa finale." Donald gli diede un bacio che sperava avrebbe spazzato via i timori di Jay e lo avrebbe mandato in orbita. A giudicare dalla sua espressione stupita sembrava aver raggiunto lo scopo, sebbene il soffitto fosse ancora intatto.

Donald si guardò intorno e cominciò a ridere. "Questa non era la stanza dei tuoi genitori?"

Jay alzò la testa dalla spalla di Donald. "Sì, cosa c'è di così divertente?"

"Dai! Tuo padre impazzirebbe se sapesse ciò che abbiamo appena fatto qui," spiegò Donald. "Specialmente la parte che comprendeva il mio sedere per aria." La sua risata morì quando notò che Jay non si stava unendo a lui. "Non volevo offenderti."

"No. È un po' ironico," disse Jay senza sorridere. Il padre di Jay gli aveva parlato poche volte nell'ultimo anno, una solo per farlo testimoniare all'udienza del divorzio. Jay aveva acconsentito a testimoniare, ma aveva messo in chiaro che sarebbe stato sincero, rispondendo a ogni domanda, comprese quelle riguardanti le sue reazioni una volta scoperta l'omosessualità del figlio. Elliot non aveva preso bene quella notizia e aveva chiamato qualche altra volta; ogni telefonata si era conclusa con Jay che interrompeva la conversazione. Poi le chiamate erano cessate e, per quello che ne sapeva Donald, non si sentivano da mesi.

"No. Sono stato insensibile e mi dispiace," si scusò Donald avvicinandosi, facendo stendere Jay accanto a sé.

"Il coglione insensibile è mio padre, e per quanto mi riguarda puoi ridere di lui tutte le volte che vuoi," gli disse Jay prima di dargli un bacio. "E hai ragione, se la farebbe nelle sue mutande omofobe, se sapesse che cosa abbiamo fatto." Finalmente, Jay rise e Donald restò in silenzio perché pensava che lo stesse facendo più che altro per lui. Restarono stesi per un po'; Donald chiuse gli occhi, non si sentiva ancora pronto per muoversi, poi sentì Jay farsi irrequieto. Sembrava sempre pieno di energie.

Donald si alzò e cercò i propri vestiti e li mise sul letto; dopo una tappa rapida al bagno tornò in camera da letto, dove Jay era chinato per tirarsi su i pantaloni. "Che bella vista," commentò Donald, e Jay si raddrizzò. Don si infilò tra le sue braccia. "L'unico motivo per cui hai affittato questa casa è che era disponibile?"

"No," si limitò a rispondere Jay, senza elaborare la risposta. Jay cominciò a vestirsi e Donald si

chiese se ci fosse qualcosa che non andava. Restando in silenzio, continuava a ripensare alla battuta riguardo al padre di Jay e desiderò aver tenuto la bocca chiusa. Donald si vestì prima di prendere i bagagli e portarli in camera da letto. Jay si era allontanato e Donald lo trovò in quella che una volta era stata la sua camera da letto. "Mi ricordo l'ultima notte che ho passato qui," disse Jay senza spostare lo sguardo dalla finestra mentre Donald entrava. "Guardavo fuori da qui ogni volta che potevo, cercando di vedere se tu eri lì."

"C'ero. Ti sentivo mentre mi chiamavi, poi tuo padre ti ha fatto chiudere la finestra," disse Donald avvicinandosi. "Ho visto il tuo computer rotto a terra e ti ho osservato mentre caricavi la macchina." Appoggiando il petto alla schiena di Jay, Donald gli mise le braccia intorno alla vita. "Non volevo causarti altri problemi."

Jay si voltò tra le sue braccia. "So che non è stata colpa tua. Non lo è mai stata." Donald gli toccò la nuca e gli fece alzare la testa per incontrare il suo sguardo. "Ci siamo ritrovati in un altro stato, a distanza di dieci anni da quel giorno. Non ho alcuna intenzione di lasciarti andare di nuovo, per nessun motivo. Quindi ricordati che se mai ci separassimo di nuovo, mi aspetterò che tu muova mari e monti per ritrovarmi, e io farò lo stesso."

"Non accadrà, perché non ti perderò mai di vista," disse Jay con un sorriso. "Ho qualcosa per te, ed è il motivo per cui ho voluto che venissi qui." Jay scivolò via dalle sue braccia. "Torno subito."

Donald guardò Jay che se ne andava, lo sentì aprire la zip della borsa, poi i suoi passi echeggiarono fino a fermarsi nel soggiorno. Curioso, Donald andò nella grande stanza dall'alto soffitto. "Jay?"

"Ti ricordi questa stanza? Era qui che abbiamo giocato ai videogiochi il giorno che ci siamo incontrati. C'era quel grande schermo proprio lì, e ci sedevamo lì davanti mentre giocavamo. Ricordi?"

"Sì," rispose Donald con un lieve sospiro. Quando chiudeva gli occhi, riusciva quasi a rammentare l'aspetto della stanza, ma ancora più importante, ricordava l'aspetto di quel Jason sedicenne, con quei sorrisi eccitati e un corpo da ragazzo che stava diventando uomo, con la vita stretta e le spalle larghe. Ricordava la sua risata mentre giocavano e anche lo sguardo di Jay quando si era voltato verso di lui. L'avrebbe ricordato per tutta la vita… "Questo è il posto dove ci siamo dati il primo bacio," disse Donald aprendo gli occhi.

Jay era in piedi davanti a lui, con un sorriso smagliante e in mano una piccola scatola. "Esatto. È qui che ci siamo dati il primo bacio ed è qui che voglio darti questo." Jay gli porse la scatola e Donald la fissò. Sapeva cosa c'era lì dentro. "Volevo dartelo da un po' di tempo, ma volevo che accadesse qui." Jay indicò la stanza. "È qui che ti ho conosciuto, è qui che ti ho baciato per la prima volta ed è qui che ci siamo dichiarati il nostro amore tanti anni fa. E non ho mai dimenticato niente, neppure dopo un decennio, provo ancora quello stesso amore. Quindi dovevo portarti sull'isola prima di darti il simbolo di ciò che provo per te." Jay smise di parlare e lo fissò. Donald si sentiva sopraffatto e sbatté le palpebre un paio di volte prima di aprire lentamente la scatola. Si aspettava una fedina d'oro di qualche tipo, ma ciò che vide fu… spettacolare.

"Jay?" chiese Donald passando lo sguardo dall'anello al suo amato e poi guardando di nuovo la scatola. "Dove l'hai preso?"

"Ti piace?" chiese Jay, e Donald annuì. Era un anello d'oro da uomo con tre grandi rubini che formavano una striscia nel mezzo. "Era di mio nonno. L'ha lasciato a me ed è rimasto in una cassetta di sicurezza per anni. L'ho fatto sistemare affinché fosse della tua taglia." Donald guardò Jay che tirava l'anello fuori dalla scatola per poi inginocchiarsi. Donald restò senza fiato. "Non volevo darti

un anello di fidanzamento troppo delicato, ma quando un uomo chiede a qualcuno di sposarlo dona un anello a chi ama. Non ci sono diamanti, ma rubini, perché il rosso è il colore dell'amore, e ti amo, Donald Pottier, e ti dono con tutto il cuore il mio amore incondizionato, per sempre." Jay prese la mano di Donald e gli infilò l'anello al dito. Donald riusciva a malapena a respirare mentre lo guardava.

"Non ho niente per te," sussurrò Donald.

"Che tu dica sì e accetti di diventare mio compagno e marito per il resto delle nostre vite è tutto ciò di cui ho bisogno."

Donald sbatté le palpebre guardando Jay, che restò lì dov'era, aspettando una risposta. "Dio, sì, Jay, per sempre." Il cuore gli batteva all'impazzata mentre Jay si alzava, poi Donald si ritrovò tra le sue braccia. "Non ti lascerò mai, Jay."

"Bene. Ci siamo dovuti salutare troppe volte in vita nostra e non voglio che accada di nuovo," mormorò Jay prima di baciarlo con dolcezza. Restarono a guardare fuori dalla finestra a lungo, finché Donald non sentì lo stomaco di Jay che brontolava. "Che ne dici di andare in città per pranzo?"

"Perfetto, e sulla strada del ritorno possiamo fermarci al Mondo della Carne per l'esca e stasera prepareremo le polpette di granchio," suggerì Donald con un sorriso.

"E se comprassimo i granchi e passassimo il resto del giorno a letto?" chiese Jay con un sorriso malizioso. "Dobbiamo festeggiare." Jay lo abbracciò e lo baciò in un modo che gli lasciò intendere cosa sarebbe accaduto. "Oh, diavolo, il cibo può aspettare," disse Jay, e Donald rise prima che le labbra di Jay raggiungessero il suo punto sensibile. Sì, il cibo poteva decisamente aspettare.

Altri libri di Andrew Grey

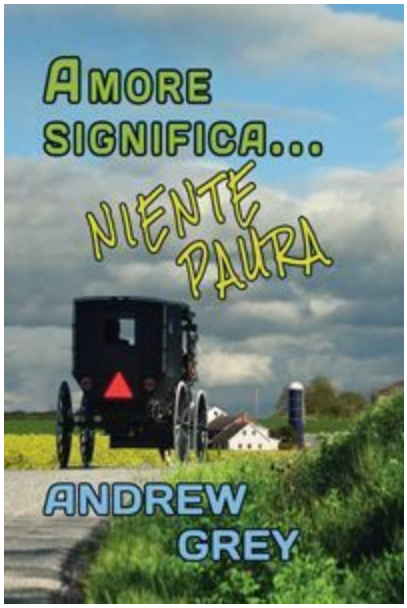


Un libro della Serie Sette giorni

La vita di una persona può cambiare in un solo giorno? E in sette?

Questa storia narra i sette giorni cruciali della vita di Evan Donaldson. Evan si prostituiva sulle strade, quando Padre Valentin gli parlò della possibilità di andare alla Saint Bartholomew Academy. Durante quel giorno, la vita di Evan è cambiata completamente. Durante quel giorno ha conosciuto il suo compagno di stanza, Clay Mueller, quel giorno Evan ha cominciato a vivere. Ma la vita di Evan sarebbe cambiata altre volte, passando per l'abuso e per il suo primo amore fino alla separazione e al dolore, per poi giungere alla creazione di una propria famiglia. Quando una porta si chiudeva per Evan si apriva una finestra, quella finestra era Clay.

Dal primo giorno in cui il destino di Evan si è intersecato con quello di Clay, passando per tutte le loro vicissitudini sentimentali, questo libro offrirà un frammento di sette giorni decisivi e mostrerà come un singolo istante possa cambiare il destino.



Un libro della serie Amore Significa…

Raine Baumer vive una vita spensierata a Chicago, concedendosi rapporti occasionali con scarso coinvolgimento emotivo. Ma dopo che viene ferito gravemente nel corso di un'aggressione, il suo migliore amico Geoff lo porta in campagna per guarire. Lì Geoff e il suo compagno Eli lo trattano come un membro della famiglia e Raine conosce Jonah, il fratello di Eli, che sta esplorando il mondo al di fuori della comunità Amish.

L'attrazione reciproca di Jonah e Raine li fa mettere insieme, ma i due potrebbero non avere la possibilità di coltivarla. Il padre di Jonah gli dà un ultimatum e la polizia sospetta che l'aggressione a Raine potrebbe anche non essere stata un caso. Raine e Jonah dovranno affrontare le loro paure più grandi per poter avere una vita insieme.



Una storia della serie Una buona causa

Jerry Lincoln ha un problema: il suo lavoro di consulente informatico a Sioux Falls è troppo per una persona sola. Fortunatamente, questo significa che può permettersi di assumere dei dipendenti.

Jerry spera solo che il suo nuovo assunto, John Black Raven, sia più un aiuto che una distrazione, però è questo l'effetto che gli fanno i suoi occhi scuri e i suoi capelli lunghi.

John è venuto in città per studiare e per cercare quella vita che non potrebbe avere nella riserva indiana, ma la cosa più importante per lui è trovare e mantenere un posto di lavoro. Sei mesi fa, sua sorella è morta e i suoi nipoti sono stati dati in affidamento. Pur avendo la legge dalla sua parte, John non riesce a ottenerne la custodia: non può neppure vederli.

Quando Jerry e John cominciano ad avvicinarsi, John scopre di non essere da solo nella sua lotta. Jerry lo aiuta a ottenere il diritto di far visita ai bambini e gli sta accanto quando lui ne ha bisogno. Ma anche se vincono qualche battaglia, è difficile vincere la guerra: i servizi sociali sono coinvolti in un giro di denaro, politica e favoritismi, e i bambini nativi sono il loro pane quotidiano. Ma John e Jerry hanno tutta l'intenzione di combattere per una giusta causa e di vincere – su tutti i fronti.



Storie della prateria: Libro 5

Marty Green ama solo due cose: i cavalli e il basket. Un ictus durante il primo anno di università gli mette però i bastoni fra le ruote. Dopo mesi in ospedale, trascorsi a guarire sotto l'ala dei suoi genitori iperprotettivi, Marty si rende conto di avere bisogno di stare da solo. Quando un buon amico del suo medico gli offre un lavoro nel suo ranch, lui accetta con gioia.

Quando l'assistente veterinario Quinn Knepper vede Marty, il suo cuore manca un battito. È un colpo di fulmine. Anche Marty sembra interessato a lui, per quanto sia timido. Ci sono solo due problemi: il padre di Quinn vuole che lui tenga nascosta la propria sessualità e quello di Marty è un senatore omofobo che non sa che suo figlio è gay, cosa di cui Quinn viene a conoscenza quando l'uomo propone un emendamento costituzionale che proibisce il matrimonio omosessuale.

Due famiglie ostili sono un grande ostacolo, ma Quinn è intenzionato a costruire qualcosa di serio. Purtroppo, questo significa mettere in pausa la propria vita mentre Marty cerca di superare il proprio blocco emotivo, salvo che, naturalmente, non decida di sacrificare la propria felicità in nome dell'ambizione politica di suo padre e termini la loro relazione prima ancora che abbia inizio.



Storie della prateria: Libro 6

Dopo aver lasciato il corpo dei Marines, Gordon Fisher vive in solitudine e senza soldi. Quando un gruppo di ecoterroristi gli promette una grossa somma di denaro in cambio della liberazione di alcuni animali maltrattati, lui acconsente. Purtroppo gli animali in questione sono i grandi felini di Wally Schumacher e uno di loro aggredisce Gordon, ferendolo.

Ancora sofferente per la fine della sua relazione, Mario Laria trova l'ex marine e lo riporta al ranch di Dakota sotto la minaccia di un'arma, solo per ritrovarsi il cuore colmo di angoscia quando scopre che l'uomo vive in auto.

Fra le cure di Dakota, il desiderio di Wally di liberarsi di lui e l'interesse di Mario, Gordon decide di rimanere. Ma nuvole nere all'orizzonte minacciano di spazzare via la sua nuova speranza. Nessuno sa che il passato di Gordon lo tiene sveglio la notte, e i militari vogliono delle risposte che lui non è in grado di dare.

ANDREW GREY è cresciuto nel Michigan con un padre che amava raccontare storie e una madre che adorava leggerle. Da allora ha vissuto in giro per il paese e viaggiato all'estero. Ha una laurea presa all'Università di Milwaukee-Winsconsin e scrive a tempo pieno. Gli hobby di Andrew includono collezionare oggetti di antiquariato, il giardinaggio, e lasciare piatti sporchi ovunque tranne che nel lavandino (in particolar modo quando scrive). Si considera fortunato ad avere una famiglia comprensiva, amici fantastici, e il partner più amorevole e di sostegno che si possa incontrare. Andrew attualmente vive nella bellissima città storica di Carlisle in Pennsylvania.

Visitate il sito di Andrew www.andrewgreybooks.com e il suo blog andrewgreybooks.livejournal.com.

Di Andrew Grey

Per una giusta causa

AMORE SIGNIFICA...

Amore significa... caraggio
Amore significa... nessun limite
Amore significa... libertà
Amore significa… niente paura

ASSAGGIO D'AMORE

Un assaggio d'amore
Un aiuto d'amore
Una porzione d'amore
Una fetta d'amore

IL FUOCO

Il fuoco della redenzione
Il fuoco del coraggio

SETTE GIORNI

Sette giorni
Amore incondizionato

STORIE DELLA PRATERIA

Una prateria divisa
Guai nella prateria
Una prateria sconvolta
Una prateria straniera
Una prateria per sé
Una prateria pericolosa

Pubblicato da DREAMSPINNER PRESS
www.dreamspinner-it.com

DREAMSPINNER PRESS



Per saperne di più
riguardo ai migliori
romanzi gay maschili,
visitate la

DREAMSPINNER PRESS
www.dreamspinner-it.com

Pubblicato da
DREAMSPINNER PRESS

5032 Capital Circle SW, Suite 2, PMB# 279, Tallahassee, FL 32305-7886 USA
www.dreamspinnerpress.com

Questa è un'opera di fantasia. Nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti sono il prodotto dell'immaginazione dell'autore o sono usati in modo fittizio e ogni somiglianza a persone reali, vive o morte, imprese commerciali, eventi o località è puramente casuale.

Amore incondizionato
Copyright dell'edizione italiana © 2016 Dreamspinner Press.
Unconditional Love
© 2012 Andrew Grey.
Prima Edizione luglio 2012
Traduzione di KillerQueen.

Illustrazione di copertina di
© 2012 L.C. Chase.
http://www.lcchase.com
Le immagini di copertina sono usate a soli scopi illustrativi e i soggetti ritratti in esse sono modelli.

Tutti i diritti riservati. Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in alcuna forma o con alcun mezzo, elettronico o meccanico, incluse fotocopie, registrazioni, o da qualsiasi sistema di deposito e recupero di informazioni senza il permesso scritto dell'Editore, eccetto laddove permesso dalla legge. Per richiedere il permesso e per qualunque altra domanda, contattare Dreamspinner Press, 5032 Capital Cir. SW, Ste 2 PMB# 279, Tallahassee, FL 32305-7886, USA or www.dreamspinnerpress.com.

Edizione eBook italiano: 978-1-63477-442-0
Prima edizione italiana: maggio 2016
v 1.0

Stampato negli Stati Uniti d'America.

Indice

Sinossi
Dedica
1º giorno
2º giorno
3º giorno
4º giorno
5º giorno
6º giorno
7º giorno
Altri libri di Andrew Grey
Biografia
Di Andrew Grey
Visitate il sito di Dreamspinner Press
Copyright